

The Library
of the



University of Wisconsin

General Library System
University of Wisconsin - Madison
728 State Street
Madison, WI 53706-1494
U.S.A.

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI
RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO NONO

FIRENZE
FRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

General Library System
University of Wisconsin - Madison
723 State Street
Madison, WI 53706-1494
U.S.A.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO SETTIMO

Discordie tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie in Boemia. Il G. Duca entra in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma; suo viaggio per l'anno Santo in quella Città, dove è fatto Canonico di S. Pietro. Promove per mezzo del Cardinale suo fratello l'elezione di Clemente XI., e risolve di non prender partito nella guerra per la successione di Spagna.

Appagati col matrimonio del secondogenito i propri, desiderj, non restava a Cosimo III, che il ^{AN.}braccio ^{di C.}trovasse un sollievo alli afflitti Sudditi, e vedersi ¹⁶⁹⁷sgravato dal peso esorbitante delle contribuzioni. Innocenzio XII. aveva concesso dopo molte e replicate istanze che s'imponesse sulli Ecclesiastici per la quarta parte di quello che si esigeva dai laici; ma ciò non produsse verun vantaggio ai popoli di Toscana, che privi di mercatura, afflitti dalla penuria dei viveri, e tormentati da un Governo, soverchiamente rigido ed inesorabile, abbandonavano la Patria per evitarne le calamità. Solo la pace avrebbe potuto diminuire il peso di tanti mali con restituire il commercio e far cessare le contribuzioni, e questa finalmente fu stabilita a Riswick tra il Re di Francia, quello di Spagna, d'Inghilterra, e l'Olanda li venti Settembre: e per quanto vi repugnasse l'Imperatore con i suoi alleati, nondimeno li trenta Ottobre concorse anch'esso ad accettarne le condizioni. I trattati di Vestfalia e di

AN. Nimega servirono di base anche a questo; e ciò che di C. lo rese più interessante fu il vedere la Casa di Lorena restituita al possesso delli Stati dei suoi maggiori, che la Francia teneva occupati da tanto tempo. Il G. Duca fu nominato in questo trattato dalla Casa d' Austria e dal Re Luigi come amico egualmente dell' una e dell' altra Potenza. Fu festeggiato questo avvenimento da tutta l' Italia, e in Toscana se ne fecero delle pubbliche dimostrazioni, quantunque però si prevedesse che la vicina morte del Re di Spagna senza successione avrebbe acceso fra non molto una nuova guerra. Le forze Imperiali poterono rivolgersi contro il Turco, e preparare i trionfi del Principe Eugenio di Savoia nell' Ungheria. Questa fu la sola Potenza che restasse in attività, mentre tutte l' altre si applicarono a ristorarsi dai sofferti disastri. I Principi d' Italia però non vedevano che questo trattato assicurasse d'avvantaggio la lor libertà, mentre restavano sempre esposti, non solo ad altre contribuzioni, ma alle nuove teoriche feudali, emanate recentemente dalla Germania, che estendendo i diritti dell' Impero egualmente sopra tutti gli Stati di questa Provincia prendevano di mira la sovranità di ciascuno. L' Ambasciatore Imperiale Conte di Martinitz avea pubblicato in Roma un editto, con cui s' intimava a nome dell' Imperatore a tutti i possessori di Feudi di legittimare con le prove i loro possessi, o prendere dentro un certo termine dall' Imperio nuove investiture. Ques' atto di Sovranità Imperiale esercitato in Roma produsse nel Papa la massima agitazione, e pose in timore tutte le altre Potenze d' Italia. Il G. Duca nelle prime domande delle contribuzioni avea già sentito che ai suoi Ministri si asseriva come provata la feudalità di Fi-

renze, ma la prontezza dei pagamenti aveva poi An.
fatta obliarè nel silenzio questa asserzione. Il timo- di C.
re che egli si gettasse al partito di Francia avea ri- 1697
tenuto l'Imperatore dall'inasprirlo, e la persua-
sione di un sincero attaccamento alla Casa d' Au-
stria l'aveano impegnato in progresso a tenerlo per
confidente. Ed in fatti alla Corte di Vienna trova-
va il G. Duca tutta la compiacenza, e maggiore
parzialità di quella che ricevesse a Parigi; poichè
vegliavano quivi continue querele toccanti la liber-
tà del Porto, e mercatura di Livorno, e si dene-
gava apertamente al G. D. un trattamento egua-
le a quello del Duca di Savoia a tenore del decreto
Imperiale: le nuove convenzioni della G. Duches-
sa non si tenevano in osservanza, e il Re l'avea
lasciata in piena libertà di vivere a suo talento.

Dopo che per la morte di Madama di Guisa era-
si dato luogo alla G. Duchessa di pretendere alla di
lei eredità, e in conseguenza occuparsi nelle cause
e pascolare con le speranze la naturale sua avidità,
erasi ancora notabilmente diminuita l'animosità
di essa contro il marito e l'età correggeva i capric-
ci e le stravaganze; mentre diveniva più facoltosa
esigeva ancora dal marito maggiori riguardi, e già
introdottasi fra loro una più amorevole corrispon-
denza l'animo di Cosimo III. erasi ormai riposto in
calma per questa causa. Cessata pertanto questa do-
mestica inquietudine, non tardò molto a soprag-
giungerne un'altra non meno grave, e fastidiosa, e di
maggior conseguenza: fu questa cagionata dalle di-
scordie matrimoniali del Principe Gio. Gastone con
la sua sposa. Oltre le qualità spiacevoli della moglie
tutte le circostanze concorsero a sgomentare questo
Principe, e a farli ribrezzo nel bel principio del suo
matrimonio; le decantate ricchezze riducevansi a

AN. una mediocre fortuna, e l'amministrazione dei Be-
di C. ni fu ritrovata involta in gravi disordini ; il luogo
1697 determinato per l'ordinaria loro residenza era or-
rido per se medesimo; e molto più per un Principe
nato e cresciuto fra le delizie d'Italia. Reichstatt
era allora un Villaggio composto di capanne abi-
tato da contadini, situato in una valle sparsa di la-
ghi e di collinette, e circondata da altissimi mon-
ti vestiti di selve; in una piccola eminenza presso
al villaggio era la casa di abitazione della Prin-
cipessa, non molto comoda, e che non spiegava ma-
gnificenza se non nelle stalle. L'aria soverchiamente
umida e pungente era manifestamente dannosa
per chiunque fosse assuefatto a vivere in un clima
più dolce, e gli abitatori del luogo essendo rustici
e quasi selvaggi non potevano con la loro conver-
sazione sollevare la noia, che produceva un'eremo
così pieno di orrore. Quivi però la Principessa tro-
vava ogni sua delizia nella caccia e nelle cavalca-
te, e nei passatempi rusticali, che sono in uso fra
i contadini Boemi. Restò il Principe Gio. Gastone
sorpreso dalla più grave tristezza allorchè si vide
condannato a vivere in così orrida solitudine, e si
affacciarono alla sua mente tutti quei riflessi di do-
vere e di obbligazione, che maggiormente lo con-
turbavano. Vedeva l'umiliazione in cui era stato
precipitato dal padre per un sognato interesse, si
conosceva quasi schiavo della moglie presso di cui
era venuto a convivere, e comprendeva la poca sti-
ma, che perciò facevasi di esso da quell'agente. An-
gustiato dalle domestiche inquietudini, provenien-
ti dal carattere stravagante della sua moglie, costret-
to dal rigore del clima e dalla situazione del luogo
a dimorare sempre in casa, viveva nella massima
agitazione, pensando a trovare un sollievo, che lo

preservasse dal soccombere a tanti mali. Una donna imperiosa, volubile, facile al pianto e allo sdegno, avida, pertinace, e piena di bassi artifizj per rivolgere a suo vantaggio i proprj difetti, pareva un istrumento destinato espressamente per alterare qualunque spirito benchè forte. Il Principe Palatino suo primo marito, non trovando da tanti fastidj altra distrazione che il vino, si accelerò la morte, e non visse con essa se non che tre anni. Questo esempio spaventava non poco il Principe Gio. Gastone, il quale seco medesimo si risolveva di non voler consumare la sua vita con una donna di questo carattere, nè in un luogo così miserabile. Il sistema di economia comune, stabilito in vigore dei patti accresceva i motivi della dissensione, e il disordine della amministrazione produceva la diffidenza. Le passioni dei Principi si estesero facilmente anche ai Cortigiani, e in breve si accese lo spirito di partito tra i Fiorentini di Gio. Gastone, e i Boemi della Principessa. Tutti gl'insulti, i disprezzi, e i rimproveri che succedevano fra i Cortigiani accrescevano l'animosità dei Principi a segno che si rendeva necessario un compenso per evitare un inconveniente maggiore.

Fra tante amarezze e fastidj dopo che il Principe Gio. Gastone ebbe consumato un inverno in quella solitudine senza che gli riuscisse di stabilire un sistema più quieto nella Famiglia, nè apparissero speranze di prole, al primo ingresso della primavera si staccò improvvisamente da Reichstatt per intraprendere qualche viaggio. Sebbene le severe istruzioni del padre l'obbligassero a non dipartirsi dai fianchi della sua sposa senza il di lui precedente consenso, nondimeno considerando la difficoltà di vincere questo rigore e la necessità del

An.

di C.

1197

1698

AN. sollievo, senza prevenirlo di questa risoluzione si
 di C. portò a Aquisgrana; quivi trovavasi l' Elettrice sua
 1698 sorella ad oggetto di promuovere col beneficio dei ba-
 gni la fecondità. Dopo breve dimora in quella Cit-
 tà, occultando ogni suo pensiero, rivolse il viag-
 gio a Parigi, ove giunse alla metà di Maggio. Celò
 ivi il suo carattere con prendere l' incognito, e farsi
 denominare il Marchese di Siena: portossi subi-
 to a visitare la madre al Convento di Saint Mande,
 ed ebbe con essa dei lunghi e segreti colloquj, nei
 quali è molto probabile che si consolassero recipro-
 camente sulla fatalità dei rispettivi loro matrimonj.
 Presentato dalla medesima al Re Luigi li dichiarò
 che l'ardente desiderio d'inchinarsi personalmente
 al più glorioso Monarca d'Europa lo avea spronato
 a questa risoluzione presa senza alcun precedente
 consiglio per non incontrarvi delle difficoltà. Gradì
 assai il Re quest'atto del Principe, e ammirando i
 talenti, la vivacità e la disinvoltura di esso, volle
 che fosse considerato non solo come suo stretto pa-
 rente, ma ancora come suo amico particolare; e tan-
 to più risaltarono a quella Corte le di lui qualità,
 quanto che il Principe di Parma, che pure trovavasi
 a Parigi, non aveva dimostrato alcun merito, che
 richiamasse l'ammirazione dei Francesi. Ma quanto
 era l'applauso che riceveva Gio. Gastone a Parigi,
 altrettanto fu il discredito che gli produsse a Firenze
 la notizia di questo viaggio. Fremea Cosimo III. in
 vedere il figlio contravvenire direttamente alle sue
 istruzioni, e portarsi alla più luminosa Corte d'
 Europa con equipaggio poco conveniente, e non
 proporzionato alla vanità e al fasto della Casa Me-
 dici; gli turbava lo spirito la stretta intelligenza del
 figlio con la madre, e temeva che essa gli avrebbe
 maggiormente fomentato l'indipendenza, e con le

sue maldicenze ispirato la contradizione. Accrebbe questa perturbazione di Cosimo le gravi querelle della Principessa da Reichstatt, che non mancò di accusare il marito di ingratitudine, e di attribuire la mancanza della prole alla di lui mala corrispondenza. Fu perciò intimato dal padre a Gio. Gastone di ritornarsene in Boemia con celerità, fu scusata col Re questa precipitata risoluzione, e non si mancò di fare al Principe il carattere di poco considerato, e troppo libero nelle sue azioni. Si sparse però la voce che avendo esso ottenuto dal Re le lettere di naturalizzazione per succedere ai beni ereditati dalla G. Duchessa, quest'atto esigeva di portarsi personalmente a Parigi per dimostrarne a Sua Maestà la riconoscenza. Tutta la Corte restò sorpresa di così sollecita partenza del Principe, ed il Re stesso non mancò di mostrargliene il dispiacere; egli si scusò con dire che questo viaggio aveva unicamente per oggetto d'inchinarsi a Sua Maestà, e che già ne disegnava un altro per venire a vedere la Francia. Finalmente dopo aver dimorato a quella Corte per due settimane si partì soddisfatto delle speciali accoglienze di tutti quei Principi, e particolarmente del Re, il quale volle contestare la stima che aveva per esso col dono di una spada di molto prezzo e di singolare lavoro. Riprese però il suo viaggio verso la Fiandra, e scorse l'Olanda, ricevendo da per tutto gli omaggi delli uomini di lettere, come ben dovuti a un nipote di Ferdinando II. e del Cardinale Leopoldo de' Medici. Passando a Amburgo, e scorrendo dipoi la bassa Germania, si restituì all'odiato soggiorno di Reichstatt, dove, sebbene fosse accolto dalla moglie con apparenza di amore, nondimeno

AN.
di C.
1696

AN. si tardò poco a ricadere nelle prime e maggiori di-
di C. scordie.

1699 Quivi amareggiato dai severi rimproveri del G. Duca, infastidito dalle domestiche turbolenze, determinò seco medesimo di stabilire per sistema quello, che gli era imputato a irregolarità. Considerandosi nella sola autorità di marito, e trascurando il riflesso di essere un marito in casa della moglie, cominciò a intraprendere delle riforme nell'economia, e a destinare almeno per l'inverno la sua residenza a Praga, dove si provvide di comoda abitazione. Queste novità produssero maggiori sconcerti, che in breve divennero pubblici per la Germania, e servirono di argomento per i passatempi: il G. Duca lo incalzava con i rimproveri e con gli avvertimenti, ed esso costante nelle sue deliberazioni così gli scriveva: *Vostra Altezza mi perdoni se io la prego a sovvenirsi che a conto di umore di donne ella è stata obbligata a fare dei passi, che non avrebbe voluti fare. Se il motivo non è sì forte nel mio caso, anche la risoluzione è stata più piacevole essendo ritornato dalla mia moglie. Inasprivasi nondimeno ogni giorno più il G. Duca Cosimo, perchè vedeva mancare la successione della Famiglia, mentre il Principe Ferdinando, afflitto da frequenti malattie, faceva già conoscere di aver perduto affatto la sanità: attribuiva la mancanza di prole di Gio. Gastone al di lui carattere inquieto e poco tollerante, e l'Elettrice Palatina non mancava d'inspirare al padre questi sentimenti di amarezza, e d'istigarlo ai rimproveri. Ciò non produsse che una maggiore alterazione nella quiete dei coniugi, poichè il falso sistema di economia comune dando motivo a nuove e continue altercazioni, nè concorrendo la Principessa a convivere col marito nella Cit-*

tà, divenne più animosa e più pubblica la divisione fra loro. Abitava il Principe in Praga con i suoi di C. Fiorentini, e di quì scorrendo a Lipsia e per le Corti ¹⁶⁹⁹ circonvicine passava per qualche giorno a visitare la moglie, con la quale sfuggiva ogni lunga dimora. Le scambievoli loro pretensioni sul punto degl' interessi si erano già portate al Tribunale di Praga, nè si mancò d'interporre la mediazione dell' Elettore Palatino e quella della Imperatrice per prevenirne le conseguenze peggiori. Esclamava il G. Duca, e il Principe così giustificavasi con esso li diciotto di Aprile, informando della poco felice sua situazione: *Vostra Altezza deve sapere che diciannove di dopo dato l'anello, se anche furono tanti, la mia Principessa cominciò a darmi dei saggi del suo bisbetico naturale facendomi dei musì, e dandomi delle botte nel discorso, perchè io non parlava di andarmene di Dusseldorff, e dicendo in quà e in là varie altre impertinenze di me e della mia gente con poco rispetto dell' Elettore mostrando di non ci poter più stare. Per viaggio poi nel venire in Boemia musì, pianti, e rabbie eterne, non approvando nulla di quanto si faceva, benchè tutto il viaggio si faceva a spese mie. Di questo tenore s'è sempre continuato insino ad ora toccante la dolcezza del suo umore, benchè io all' incontro abbia fatto per lei e contro ai miei comodi, decoro e interesse quel che non ho fatto per Vostra Altezza, e patito più disgusti, guai ed incomodi in questi due anni, quasi scadenti per lei, che io non ho patito per l'anima mia Imperiosa e superba, che vorrebbe conculcar tutti, e comandare a tutti, credendo di essere la più gran Signora del Mondo per avere queste quattro zolle in Boemia. Irreconciliabile nei suoi odj e avversio-*

AN. ni, testimoni tutti i miei e di molti dei suoi stra-
 di C. pazzati usque ad desperationem, e che ci stanno
 1699 per non aver fornajo altrove. Il piede sul quale si
 può vivere adesso tra noi due mi pare che sia que-
 sto, e non ne veggio altri rimettendomi sempre. Un
 poco in campagna secco, ed un poco in Città, non
 bastandomi l'animo di star dieci mesi dell' anno
 in campagna come farà lei, e poi molto più dieci
 mesi di seguito con lei con le cose amare che sono
 seguite, e con quelle che seguiranno di spessi di-
 sgusti per il suo disopra accennato miserabile na-
 turale, e che fa miserabili anche quelli che vivo-
 no con lei; e certo il continuo star con lei mi sa-
 rebbe impossibile nel più delizioso luogo del Mon-
 do Questo è l'unico modo, col quale mi pa-
 re di poter vivere con la mia moglie non bene, ma
 meno male che altrimenti, e nessuno la può rac-
 comodare, essendo per asserzione dei medesimi
 suoi stata sempre di questo naturale nella vedo-
 vanza, come nello stato matrimoniale col mio an-
 tecessore, che se n'andò nell'altro Mondo per trop-
 po bere, e lo faceva per dissipare i disgusti e rab-
 bie, che aveva da questa Signora. Basta sperar
 sempre bene, col tempo molte cose si guastano, e
 molte si rassettano. Per adesso anche a condurla
 a Firenze è impossibile, una perchè lei non può
 escire dei suoi Beni, l'altra che odia l'Italia e gl'
 Italiani quanto si può mai, e innanzi di pigliar
 me diceva che nè Francesi nè Italiani avrebbe mai
 potuto patire in Casa sua; l'altra causa, perchè
 averla a ridosso in Firenze disgustata e dell'umo-
 re che ella è, e godermi le sue fantasticherie, ne
 toccherebbe anche a V. A. S. la sua parte e a co-
 desti altri Principi, ma la più gran porzione sa-
 rebbe la mia, che la goderei mattina giorno e se-

*ra , e non potendo lei allora andare ai suoi Beni ,
come ha fatto adesso , e lasciarmi un pò in pace ,
bisognerebbe che andassi io a pigliare un pò d'aria
in qualche altro luogo , per non esser ella cibo da
pigliarsi dodici mesi dell'anno.*

Una così sincera confessione dell' infelice situazione del figlio addolcì alquanto lo sdegno di Cosimo III. , il quale non potè non approvare il metodo di vita che si proponeva , e procurò che con l'autorità Imperiale per mezzo del Burgravio di Praga s' ispirasse nella Principessa una maggiore docilità , più soggezione al marito , e si stabilisse fra loro un nuovo sistema economico : restava però amareggiato dal vedere che ogni giorno più si dileguavano le speranze della successione , e già vedeva la necessità di fare un nuovo tentativo per conseguirla con accasare il Cardinale suo fratello. Questa risoluzione eseguita con celerità avrebbe forse prodotto alla Casa Medici questa sodisfazione , se l'Elettrice , che tuttavia la sperava dalla cognata Boema , non l'avesse ritardata con i suoi consigli. Nondimeno tali infelici circostanze non distrassero il G. Duca dal pascolare la sua vanità , e dal determinarsi a mettersi in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma con spedire a Innocenzio XII. una fastosa Ambasciata. Dopo conseguito il diploma dall' Imperatore nel 1691 non aveva ommesso pratiche e negoziati per ottenere lo stesso trattamento ancora dalle altre Corti. Negava apertamente la Francia di accordarli quello di *Mon frere* , che usava già con Savoia ; recusava assolutamente la Spagna di uniformarsi alle determinazioni della Corte di Vienna , sebbene il Re ne fosse stato pregato dall'Imperatore con lettere di proprio pugno. Il Duca di Savoia era già in possesso a queste Corti delli onori Reali ,

AN. e solo in quella di Roma si manteneva una perfetta
di C. eguaglianza tra esso e il G. Duca. Aggiungevasi a
1699 tutto ciò che il Duca Leopoldo di Lorena nell' en-
trare al possesso dei proprj Stati si era come Re di
Gerusalemme attribuito anch'esso gli onori Reali,
e nelli ufficj di felicitazione, che passarono in tale
occasione tra esso e il G. Duca, lo spareggio dei trat-
tamenti interruppe l'antica domestica confidenza
tra queste Famiglie; e tanto più fu sensibile a Co-
simo III. una tal novità, quanto che il Duca Leo-
poldo pareggiandosi con Savoja negava apertamen-
te di eguagliarsi con esso. Per vincere tanta contra-
rietà delle Corti fu creduto necessario un atto so-
lenne, che lo costituisse in questo possesso alla Cor-
te di Roma, dove la condisendenza del Papa e la
presenza dell'Ambasciatore Cesareo facilitavano tut-
to il successo. Quanto il G. Duca era decaduto dalla
confidenza e autorità nelle Corti di Francia e di Spa-
gna, altrettanto aveva acquistato di predominio a
quella di Roma, dove, oltre una stretta e segreta
intelligenza col Papa, si era guadagnato nel Colle-
gio dei Cardinali e nella Prelatura i partiti i più for-
ti, e la dipendenza dei più autorevoli nel Ministe-
ro. Contribuiva a tutto ciò il credito, e la potenza
del Cardinale de' Medici da cui si maneggiavano in
quella Corte tutti gli affari della Casa d'Austria, che
sebbene risiedesse ordinariamente in Toscana, ri-
splendeva nondimeno per mezzo di quelli che lo
rappresentavano, e dei partitanti che lo servivano.
Aggiungevasi a tutto ciò le pensioni e i donativi,
che annualmente si distribuivano dal G. Duca fra
i Cardinali e la Prelatura, e le grazie che si accor-
davano alle loro raccomandazioni, e finalmente la
cieca deferenza del Governo di Toscana a tutti i
voleri e interessi di Roma. Quindi è che esigendosi

una eguale corrispondenza non era facile emerge-
 re o risplendere in questo Pontificato senza l'ade-
 renza della Casa Medici. Fu pertanto spedito a Ro-
 ma il Marchese Vitelli con carattere di Ambascia-
 tore straordinario con fastoso equipaggio e nume-
 roso seguito, e con l'unica commissione di ringra-
 ziare il Papa di certe piccole grazie, accordate all'
 Ordine di S. Stefano, e contestarli la riconoscenza
 e venerazione che li professava il G. Duca. Tutti
 gli ordini della Prelatura e i principali della No-
 biltà concorsero a corteggiare l'Ambasciatore, a
 cui il Papa accordò gli stessi onori, soliti praticarsi
 con gli Ambasciatori straordinarj dei Re, e il Con-
 te di Martinitz ricevè il Vitelli con darli la mano,
 e tutte le altre distinzioni, che qualificavano gli o-
 nori Reali.

AN.
di C.
1699

Così clamorosa ostentazione di fasto e di vanità
 fu reputata universalmente poco opportuna in un
 tempo, in cui vedevasi imminente nell'Europa
 una rivoluzione nel sistema politico, di cui l'Ita-
 lia tutta e la Toscana in particolare doveva risen-
 tirne gli effetti. Mancava un successore alla Monar-
 chia di Spagna, e il Re Carlo II. sebbene in età di
 trentotto anni minacciato dall'idrope, faceva giu-
 stamente apprendere dovere esser prossima la sua
 morte. Il Principe Elettorale di Baviera e il Delfi-
 no di Francia erano i più prossimi di sangue a Sua
 Maestà. Le antiche disposizioni di Filippo II. e di
 Filippo IV, favorivano la successione agnatzia del-
 la Casa d'Austria, e la potenza di Luigi XIV. ap-
 poggiava i diritti del sangue. La pluralità dei pre-
 tendenti faceva temere lo smembramento del-
 la Monarchia, punto che sgomentava assai gli Spa-
 gnoli, i quali lo riguardavano come una manifesta
 degradazione della dignità nazionale stabilita da

AN. Carlo V., ma il conservare l'unione delli Stati
di C. componenti la Monarchia non poteva se non desi-
1699 derarsi, poichè mancavano le forze da sostenerla ;
e la Nazione non si era mai trovata in stato di mag-
gior debolezza. Le lunghe e ostinate guerre aveano
disastrato il Commercio, le esorbitanti gravezze
aveano impoverito la Nazione, e i debiti assorbi-
vano l'erario del Re: le campagne erano prive di
agricoltori, e la penuria faceva tumultuare le Pro-
vincie; l'imminente mutazione di Governo anima-
va i popoli alla rivolta, e Principi già cominciava-
no a far dei progetti per la divisione. Si ragionava
in Italia di formare una lega, che escludesse da
questa Provincia egualmente i Tedeschi e i Fran-
cesi, ma non erano facilmente conciliabili gl'in-
teressi dei Principi, poichè la Repubblica di Ve-
nezia si stava ferma nel proposito di non prendere
interesse in queste vertenze, e il Duca di Savoia si
disponeva a prendere il partito più vantaggioso.
Pareva al G. Duca che la neutralità dovesse unica-
mente formare la sua sicurezza senza riflettere che
si esponeva in tal guisa alle violenze dell' uno e
dell' altro partito; e sebbene non mancasse chi sull'
esempio di Cosimo I. gli dimostrasse che male può
la Toscana sostenersi neutrale allorchè si tratta in
Italia di conquistare per mare e per terra il Regno
di Napoli, prevalse nondimeno il partito di esimer-
si da qualunque impegno per non attirare la guer-
ra nel G. Ducato: lo obbigottivano però i Congressi
che si tenevano all' Haja tra i Ministri delle mag-
giori Potenze, e l'ambizione che già traspirava in
alcuni Principi dell' Italia, i quali si lusingavano
in questa occasione di poter dilatare gli angusti
loro confini. Per maggiormente accertare la sua
condotta giudicò opportuno di attendere i consigli

del Papa , e l' abbozzarsi con esso portandosi a Ro-
ma , dove lo richiamava la devozione del vicino di C.
anno Santo , e dove lo spronava la vanità , e le gra-
te accoglienze fatteli sperare da Sua Santità. ¹⁶⁹⁹

Incalzava maggiormente il G. Duca ad accele-
rare questo abboccamento col Papa la voce sparsa
in Italia che il Duca di Modena mediantel' ajuto pro-
messoli dall' Imperatore si disponesse alla recupe-
razione di Ferrara: accresceva ancora il timore di
nuova guerra universale il sapersi che a Londra ed
all' Haja era stato segnato tra la Francia , l' Inghil-
terra e l' Olanda un trattato , per cui si stabiliva
con le più solenni promesse lo smembramento del-
la Monarchia di Spagna. La morte del Principe E-
lettore di Baviera avendo resi inutili i primi pro-
getti si era convenuto in questo trattato di assegna-
re al Delfino il Regno di Napoli , i Porti di Tosca-
na , la provincia di Guipuscoa , e incorporare alla
Francia il Ducato di Lorena , indennizzando il Du-
ca Leopoldo con lo Stato di Milano ; il restante del-
la Monarchia rilasciavasi all' Arciduca Carlo secon-
dogenito dell' Imperatore. L' aumento di tante for-
ze al Regno di Francia , siccome avrebbe costituito
quella Corona in una manifesta preponderanza con
attribuirle la Monarchia universale di Europa , così
tal notizia allarmò gl' Italiani , e s' introdussero a
Roma nuove pratiche per formare una Lega. In tali
circostanze , cessati i rigori della stagione , risolvè
il G. Duca d' intraprendere il suo devoto pellegrin-
aggio alla volta di Roma. Assunse egli il caratte-
d' incognito , e la denominazione di Conte di Piti-
gliano ; e sebbene avesse un seguito di sessanta per-
sone si prefisse di stare occulto in quella Capitale ,
ed evitare qualunque pubblica formalità. Per-

AN. di C. 1700 ciò , informato che il Papa gli preparava un solenne incontro a Viterbo , e che si pensava di farlo ricevere da due Cardinali deliberò di fare il viaggio per Mare , e imbarcatosi alla metà di Maggio sulla Capitana delle sue Galere , comandate dall' Ammiraglio Guidi , traghettò a Portoferraio , dove venne- ro a scortarlo le Galere del Papa. Dopo aver dato quivi due giorni al riposo e a diversi provvedimenti in vantaggio di quella popolazione portossi a Orbetello , e costeggiando la spiaggia Romana giunse felicemente al Porto d' Anzio. Aveva Innocenzio XII. sulle rovine delle antiche fabbriche inalzate quivi dai Romani riattato il Porto per difesa di quella spiaggia , e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione ; una sorgente di acqua purissima condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva su quella spiaggia una fonte copiosa e perenne per comodo delli abitanti e della navigazione . Il Papa assai inclinato alle fabbriche onorava della sua predilezione questo nuovo stabilimento , e il G. Duca per secondare le di lui inclinazioni venne quivi espressamente a sbarcare. Posto il piè in terra si compiacque di osservare le nuove fabbriche , ed avendo accostato le sue labbra alla fonte , ciò fu appreso per un atto di straordinaria venerazione per il Pontefice , e somministrò argomento alla musa di un Cardinale per dar luogo alla adolazione dell' uno e dell' altro Principe. Servito quivi dalli equipaggi di Casa Panfilì si portò per la via di terra a Nettuno , indi passando ad albano entrò tacitamente in Roma , e stabilì l' alloggio alla Villa Medici situata sul Monte Pincio. Informato il Pontefice dell' arrivo di questo Principe fece compire subito con il medesimo invitandolo a portarsi alla sua presenza. Accolto con tene-

rezza e con parzialità potè intrattenersi con esso ^{AN.} familiarmente, e passare qualche ora in ragiona- ^{di C.} menti sull'attuale situazione dell'Italia e su i pro- ¹⁷⁰⁰ prij interessi. Dopo aver soddisfatto a tutte le premure verso Sua Santità si applicò alli esercizj di devozione con visitar Chiese e praticare opere pie: una devota curiosità lo spronava ad osservare quanto Roma contenesse di più raro e d'interessante la Religione, e perciò volle potere aver l'accesso alle tribune della Basilica di S. Pietro, ove si conservano le Sacre Reliquie per osservare e venerare d'appresso quei preziosi monumenti delli atti prodigiosi e della passione del Redentore; ma siccome le antiche Pontificie costituzioni non accordavano l'accesso a queste tribune se non ai Canonici della stessa Basilica, per soddisfare al G. Duca non si offerì altro compenso che quello di farlo Canonico. Veniva autorizzata questa risoluzione da un simile esempio nella persona del Principe Ladislao figlio di Sigismondo III. Re di Polonia, il quale nel 1625. da Urbano VIII. era stato dichiarato Canonico per questo effetto.

Investito pertanto il G. Duca di questo nuovo carattere, con abito e apparato canonico salì sulle tribune della Basilica di S. Pietro, mostrando al popolo le Reliquie, edificando con quest'atto di devozione l'universale. Dopo avere appagato in tal guisa la sua pietà congedatosi dal Pontefice, si partì per la via di Terra verso Firenze, assai soddisfatto dei trattamenti ricevuti in quella Città, poichè il Papa lo ricolmò di donativi interessanti la sua devozione e di alcune rarità, e gli elargì molte grazie spirituali; i Cardinali, sebbene per il carattere d'incognito non dovessero visitarlo, nondimeno non mancarono di corteggiarlo per le Chiese ove esso

AN. portavasi. Egli lasciò in Roma molta opinione di di G. pietà e di grandezza, perchè molto profuse in opere
 1700 pie, e molto elargì per corrispondere alle particolari attenzioni che riceveva. Dall'abboccamenti col Papa ritrasse dei consigli di pace, che sempre più lo confermarono nel proposito di star neutrale, e di tenersi lontano da qualunque impegno di prender partito nelle imminenti rivoluzioni. Ed in fatti essendoli formalmente notificato per parte del Re di Francia e dei Collegati il trattato di divisione della Monarchia di Spagna affinchè vi aderisse procurò di disimpegnarsi da qualunque replica che l'obbligasse, lodando solamente il zelo e il disinteresse di quelle Potenze per mantenere nell'Europa la tranquillità. Ma poco mancò che questi sentimenti di pace restassero interrotti da un accidente che lo provocava a muover l'armi contro i Lucchesi. Nella terra di Pietrasanta, il di cui territorio confina con quello di Lucca, ritrovavansi in ceppi due sicarj sudditi della Repubblica per sospetto di attentati commessi nel G. Ducato; da un vicino villaggio Lucchese movendosi nella notte una masnada di facinorosi scalarono le mura di quella terra, e rompendo le carceri salvarono i due delinquenti. Costoro vedendosi in sicurezza nella loro patria trionfarono pubblicamente della loro evasione, e appesero per voto i ceppi alle Chiese senza che il Giudicante della Repubblica disapprovasse il loro operato. Quest'atto ingiurioso per se medesimo parve a Cosimo III. ancora insultante per parte della Repubblica, perchè dall'indolenza del Giudicante poteva facilmente dedursi una tacita connivenza per i facinorosi; e tanto più si accrebbe questo sospetto, allorchè dolendosi di tale attentato col Ministro della Repubblica residente in Firenze, sperando di

conseguire una adeguata riparazione furono offer-
 te delle languide e cavillose soddisfazioni. Il Prin-
 cipe Ferdinando avrebbe desiderato che tale ingiu-
 ria si purgasse col fatto, ma il G. Duca stimando
 questa risoluzione troppo precipitosa ne sospese l'
 effetto, ma bensì minacciò la Repubblica per il ca-
 so che non avesse condesceso a dare una sodisfazio-
 ne conveniente alla sua dignità: pubblico essendo
 stato l'oltraggio, pubblica doveva essere ancora la
 riparazione, tanto più che per l'evasione de' rei
 dal territorio Lucchese non dubitavasi altrimenti
 della tacita connivenza della Repubblica. Fu chie-
 sto pertanto che fossero prontamente dati in potere
 del G. Duca due Rappresentanti le Comunità dei
 delinquenti con altri venti uomini di quelle, i due
 prigionieri, i rei e i complici dell'attentato, e che a
 proporzione della consegna di questi sarebbero ri-
 lasciati altrettanti delli uomini delle Comunità; fu
 assegnato un termine per soddisfare a questa richie-
 sta, alla quale tergiversando i Lucchesi fu fatta una
 rappresaglia sopra alcuni dei loro sudditi. Sbigot-
 titi da questo principio di ostilità implorarono su-
 bito la protezione del Papa, dell'Imperatore, e
 del Re di Francia e di Spagna, che tutti offerirono
 la lor mediazione. Il G. Duca si scusò con ciascuno
 mostrando che un sì piccolo accidente non meri-
 tava il pensiero di tali Monarchi, e che quel ripa-
 ro che gli era dovuto incontrastabilmente a titolo
 di giustizia non ammetteva mediazione e compen-
 si. Il Principe di Vaudemont Governatore di Mi-
 lano facendosi Avvocato della Repubblica propose
 diversi partiti, che non essendo trovati proporzio-
 nati alla qualità dell'offesa, nè convenienti alla di-
 gnità del G. Duca, furono rigettati assolutamente.
 In tale stato di perplessità e d'irrisolutezza rima-

AN.

d. C.

1700

AN. se questa pendenza, poichè nuovi e maggiori acci-
di C. denti richiamarono l'attenzione delle Corti e di
1700 Cosimo.

Era morto li ventisette Settembre Innocenzio XII. ammirato da tutta l'Europa per le sue molte virtù; era compianto universalmente; ma più rendeva dolorosa questa circostanza il riflesso che una tal morte non poteva accadere in tempo più periglioso ed inopportuno; poichè a misura che consumavasi insensibilmente la vita di Carlo II. cresceva nelle Potenze il fermento per il destino di quelli Stati. Le Corti di Vienna e di Madrid rigettavano il trattato della divisione, e il Consiglio di Spagna voleva l'unione dei suoi Stati senza attirarsi la guerra. L'incertezza e il timore preoccupavano generalmente i Principi ed i Ministri, e in questa scabrosa situazione delle cose d'Europa credevasi universalmente che un Papa disinteressato e prudente sarebbe stato utile per risparmiare i perniciosi effetti dell'armi, e conciliare con la sua mediazione interessi tanto discordi fra loro. Il Collegio dei Cardinali non si era mai veduto così ripieno di soggetti qualificati per virtù e per dottrina, e degni di essere esaltati al Pontificato; questo contrasto di meriti teneva sospeso il pubblico, che non sapeva prevedere in chi dovesse cadere la scelta. Il Cardinale de' Medici entrò in Conclave con l'opinione che il suo partito dovesse prevalere ad ogni altro; poichè, oltre l'autorità che gli attribuiva la qualità di Ministro dell'Imperatore e del Re di Spagna, aveva un numeroso partito di Cardinali, aderenti alla Casa Medici, e pronti a secondarlo in qualsivoglia elezione. Insistevano però egualmente tutti che l'elezione si accelerasse, perchè troppo importava alla quiete d'Italia e alla sicurezza dello Stato Ecclesiastico che alla morte di

Carlo II. vi fosse un Papa , che potesse interporre ^{AN.} gli uffici e l'autorità per conservare la tranquillità di C. di questa Provincia. Sarebbe facilmente accaduta ¹⁷⁰⁰ tale elezione nel termine di pochi giorni , se i suffragj delli Elettori non si fossero combinati in gran parte nella persona del Cardinale Durazzo. In questo soggetto , sebbene oltre il merito si riunisse ancora l'approvazione delle Potenze , e specialmente della Casa d'Austria , nondimeno l'essere egli Genovese , e l'aver sempre professato una particolare alienazione dalla Casa Medici gli attirò la diffidenza di Cosimo III. e tutto il di lui impegno per escluderlo dal Pontificato. Ciò produsse facilmente il contrasto e la divisione fra i Cardinali delle diverse Nazioni , ed occupò il Conclave nei consueti artifizj e nello spirito di fazione ; ma nel colmo delle divisioni sopraggiunto l'avviso della morte di Carlo II. lo sbigottimento incalzò i più pertinaci a capitolare. Sapevasi essere stato eletto per successore della Monarchia di Spagna il Duca d'Angiou secondogenito del Delfino , ma restava incerto se il Re Luigi fosse per accettare questa dichiarazione , che , sebbene presciieggesse un Principe del suo sangue , toglieva però alla Corona di Francia ogni diritto di dilatare le sue frontiere. Questa perplessità spronò egualmente gli Austriaci e i Francesi a divenire a una pronta elezione , e recedendo dal Cardinale Durazzo si proposero al Cardinale de' Medici quattro soggetti , cioè Panciatichi , Acciajoli , Marescotti , ed Albani. Parve al Cardinale che il primo avrebbe incontrato molta resistenza per la cieca deferenza che professava al G. Duca , il secondo era di una famiglia , che conservando l'antico spirito Repubblicano , era tra le Fiorentine quella che più di ogni altra si era mostrata meno ossequiosa ai G. Duchi ; ed essendo il

AN. terzo troppo accetto ai Francesi il Cardinale de' Medici C. dici si determinò di promuovere Albani. Aveva questi l'indifferenza delli Oltramontani, il favore degli Italiani, e una stretta amicizia con il G. Duca; la sua età di cinquantun anno a fronte di trentaquattro soggetti più vecchi di esso pareva il maggiore ostacolo da superarsi. Dall'altro canto restavano vinti questi riguardi dalle di lui qualità, poichè risplendevano in esso la solida pietà, la dottrina, la modestia dei costumi, e un carattere mite; aggiungevasi ancora l'esperienza delli affari, poichè aveva ottenuto gran parte nel Governo di tre Pontificati senza dispiacere a veruno.

Tali prerogative, riconosciute nel tempo che tutti insistevano per la pronta elezione, fecero concorrere il Collegio in questo soggetto; e tanto più si animarono i Cardinali per il medesimo, quanto che restarono sorpresi nel trovarlo renitente ad acconsentirvi. Inutili furono l'esortazioni del Cardinale de' Medici, e vane le preghiere delli altri, poichè, dichiarandosi incapace di reggere il peso del Pontificato in circostanze così perigliose, si scusava assolutamente dall'accettarlo. I Teologi gl'imputavano a peccato questa renitenza, e i Cardinali gli rimostavano il dovere e la necessità di non mancare alla difesa d'Italia, e procurare di allontanarne la guerra. Assicurato dell'universale gradimento dopo quattro notti e tre giorni di costante resistenza si lasciò finalmente piegare, ed accettò il Pontificato li ventitrè di Novembre, e prese il nome di Clemente XI. Produse questa elezione al Cardinale de' Medici molta reputazione ed autorità, ed il G. Duca si compiacque assai di aver per Papa un amico, e di avere escluso Durazzo. Fu gradito dall'universale, perchè ciascuno sperava di veder rivivere

in esso le virtù d' Innocenzio XII. L' avere gl' Italiani eletto un Papa a lor modo fu appreso come un preludio che anche i Principi di questa Nazione si sarebbero uniti fra loro per allontanarne gli Oltramontani ; poichè già vedevansi sovrastare all' Italia le desolazioni e le stragi per avere Luigi XIV. accettato in tutte le sue parti il testamento di Carlo II., ed avere riconosciuto il nipote per nuovo Re Cattolico col nome di Filippo V. Sapevansi le proteste dell' Imperatore Leopoldo contro questa dichiarazione, gli sforzi che si facevano per prepararsi alla guerra, e ragionavasi a Roma che, se l' Inghilterra e l' Olanda si fossero confederate contro la Casa Borbonica, era inevitabile che l' Italia diventasse il teatro di questa guerra sterminatrice. Tutti rivolgevasi al nuovo Papa, perchè formasse una Lega per far argine ai Tedeschi, che già si disponevano a passare in Italia. L' esempio di Urbano VIII., che per custodire la Valtellina rovinò gl' interessi della Camera Apostolica, agomentava Clemente XI. per intraprendere un simile impegno: i Francesi dall' altro canto incalzavano, perchè si stabilisse la Lega e si custodissero i passi, e minacciavano di spedire anche essi le loro truppe ; se spaventavano le contribuzioni che si prevedeva avrebbero esatto i Tedeschi, sbigottiva ancora il riflesso di dover contribuire egualmente ai Francesi. Il Papa non mancò delli uffici i più insinuanti per ispirare sentimenti di pace, e indurre i Principi a conciliare i loro interessi con un trattato ; egli avrebbe desiderato di poter concertare un abboccamento tra l' Imperatore e il Re di Francia, e intervenire in esso come mediatore fra loro. In questa incertezza Cosimo III., pressato egualmente dalla Corte di Vienna e da quella di Francia a dichiararsi, riflettendo alla situazione della Toscana,

AN.
di C.
1700

^{AN.}
di G. credè di dovere più di ogni altro Principe Italiano
1700 attenersi alla neutralità; poichè, oltre ad avere alle
frontiere i presidj Spagnoli, e il Littorale esposto
alli sbarchi delle Flotte Francesi, considerava che
la conquista delli Stati di Milano e di Mantova a-
vrebbe trattenuto i Tedeschi dall'accostarsi ai con-
fini del G. Ducato per violentarlo, mentre avrebbe
potuto facilmente invitare i Francesi a soccorrerlo:
nè temeva dai Francesi una violenza, perchè non
lo avrebbero impegnato a invitare i Tedeschi dalla
Lombardia; prevedeva imminenti le contribuzio-
ni, e credeva che il pagare fosse minor male che
attirarsi nello Stato la guerra. Fermate queste mas-
sime nel Consiglio ordinò tutti i mezzi, e le caute-
le, che credè necessarie per tenersi lontano dal pren-
der parte con alcuna delle Potenze belligeranti. As-
sai più scabrosa però trovavasi la situazione del Car-
dinale de' Medici, il quale essendo già investito del-
la Protettorìa dell' Impero e della Corte di Spagna,
vedendo incompatibili fra loro questi due partiti,
non sapeva come disimpeguarsi con decoro da tale
contraddizione: possedeva egli per cinquantamila
scudi di Beni Ecclesiastici nelli Stati del Re Catto-
lico, e questo riflesso era bastante per suggerirli la
risoluzione. Luigi XIV. gli offerì subito la protezio-
ne della Corona di Francia da ritenersi unitamen-
te con quella dei Regni di Spagna, ed una pingue
Badia se renunziasse alla protezione dell' Impero.
Egli non ricusò così vantaggioso partito, ma per
eseguirlo con dignità pensò di ritirarsi da Roma, e
profittare di una più opportuna occasione.

CAPITOLO OTTAVO

S'inaspriscono sempre più gli animi tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie; si tenta in vano di riconciliarli, e d'indurre la Principessa a portarsi a Firenze, dove il Principe ritorna senza di essa. Il G. Duca ricevendo Filippo V. a Livorno, e ricusando di riconoscere l'Arciduca Carlo per Re di Spagna, si attira la diffidenza della Casa d'Austria.

Il contrasto politico dei Gabinetti interessati nella successione di Spagna non producendo che nuovi di C. incitamenti alla guerra, poco tardarono a cominciare in Italia le ostilità. Calarono dalla Germania i Tedeschi, e si aprirono con l'armi il passo per contrastare ai Gallispani il Dominio del Milanese e del Mantovano. La preponderanza delle forze nemiche gli trattenne dall'esigere dai Principi d'Italia le contribuzioni per non irritarli; bensì ambedue i partiti non omettevano uffizi, istanze e proposizioni per guadagnarseli. Cosimo III., benchè si tenesse lontano da qualunque impegno, lasciava però all'uni ed all'altri la lusinga di potere essere guadagnato a suo tempo con qualche offerta. Subito che Filippo V. fu riconosciuto dagli Spagnoli per loro Monarca avea il G. Duca preso l'investitura di Siena e Portoferraio nelle forme consuete, e quell'atto era stato dalla Casa di Borbone accettato come un preludio della inclinazione di questo Principe per i di lei interessi; ma nondimeno le Corti di Parigi e di Madrid per non dispiacere al Duca di Savoia loro alleato, insistevano costantemente nella negativa del trattamento Regio, e troppo rimaneva piccato il G. Duca che la Corte di Francia praticasse con esso un trattamento eguale a quello

AN. che usava col Duca Salviati suo suddito. Si aggiun-
 di C. sero a tutto ciò le indiscrete domande che si chi-
 1701 dessero intieramente i Porti della Toscana ai Legni
 d'Inghilterra e di Olanda, e si accordasse uno sbarco
 ai Francesi per traversare la Lunigiana, e invadere
 il Modanese. Totalmente opposto però era il conte-
 gno della Corte di Vienna, la quale, persuasa della
 convenienza dell'adottato sistema di neutralità, com-
 mendava il contegno di Cosimo, nè mostrava altro
 desiderio che di qualche segreta somministrazione,
 giacchè il fasto esteriore di questo Principe faceva
 correre per la Germania l'opinione e la fama di
 molta ricchezza. L'Imperatore Leopoldo corrispon-
 deva con esso con speciale affezione, e dovevasi alle
 di lui premure che la maggior parte dei Principi
 della Germania gli attribuissero il trattamento Re-
 gio. L'Elettore di Brandemburgo inalzato alla di-
 gnità di Re di Prussia accordò al G. Duca gli ono-
 ri Reali, e fu da esso riconosciuto col carattere del-
 la nuova sua dignità. Compiacevasi Cosimo III.
 delle distinzioni che riceveva dall'Imperatore, del-
 la autorità che godeva alla Corte di Vienna, e del-
 la buona opinione stabilita per la Germania, ed av-
 vrebbe desiderato di poter corrispondere col fatto
 in contingenze così pressanti; ma prevaleva il ri-
 flesso della propria sicurezza, e le triste vicende
 della sua Famiglia già gli annunziavano delli av-
 venimenti poco diversi da quelli, che davano cau-
 sa alla guerra attuale. Pareva ormai disperato il ca-
 so che il Principe Gio. Gastone avesse prole in Boe-
 mia, poichè diventando sempre più animose le di-
 scordie fra i coniugi, più ostinata ancora si rende-
 va la loro separazione. Era già introdotta al Tri-
 bunale delle Regie Tavole la causa toccante i loro
 interessi, e la tangente di ciascuno per supplire

alle spese comuni ; e di più il Principe avendo tol-
 to alla moglie le gioje si disputava se queste fosse-
 ro state donate, o date solamente per uso. Sebbene
 queste gioje fossero date unicamente per uso , alle-
 gava la Principessa la vegliante consuetudine di
 Boemia , dove tutto ciò che è dato alle mogli s'in-
 tende donato ; perciò grandi furono i clamori che
 essa fece per quest' atto inconsiderato di suo mari-
 to , e si sforzò per attribuirli la taccia di violento
 e d' usurpatore. Divenuti la favola della Germania,
 il Principe mancante di aderenze e di partito ina-
 sprivasi maggiormente, e dolevasi di veder sacri-
 ficato il suo decoro , la sua quiete e la propria Fa-
 miglia per un vile interesse, e per una ridicola va-
 nità. Queste triste riflessioni gli agitavano continua-
 mente lo spirito , e tenendolo in stato di violenza
 gl' ispiravano l' odio contro chi era stato autore
 o aveva parte in queste disavventure : opprimeva-
 lo la tristezza , l' avviliva la riflessione , e non aven-
 do con chi sfogare la sua passione incrudeliva con-
 tro se stesso. Cercava da per tutto un sollievo , e
 più non lo trovava nelle compagnie brillant , nè
 in quei viaggietti per le Corti circonvicine che pri-
 ma lo divertivano. Datosi alla solitudine era diffi-
 cile il durar lungo tempo in così infelice mododi vi-
 vere, e perciò non tardò molto a sdruciolare in-
 sensibilmente in un estremo contrario

AN.
di C.
1701

Un uomo sensibile allorchè è angustiato da vio-
 lente passioni, alle quali non trova sollievo , perde
 facilmente la riflessione, e si lascia trasportare in-
 sensibilmente da quelle opposte, che gli fanno
 scordare le prime. Annojato Gio. Gastone della so-
 litudine , e infastidito di trattare coi Grandi, co-
 minciò a gustare del sollievo nella compagnia del-
 le persone di bassa lega, e familiarizzatosi appoco

1702

AN. appoco con i lor vizj si lasciò trasportare ancora
 di C. dalle loro depravazioni. Il gioco, la crapula, e il
 1702 libertinaggio divennero in breve gli esercizi di suo
 piacere, e allontanandosi gradatamente da quei
 riguardi, che richiede il carattere, e la dignità di
 un Principe, non sdegnava di seguitare i suoi com-
 pagni nei pubblici Alberghi, e di mescolarsi con i
 giovani più sfrenati nella scolaresca. Impegnato nel
 gioco dai più esperti giocatori concorsi a Praga per
 questo effetto si trovava illiqueato dai debiti, e il
 rimorso di questi errori piuttosto che illuminarlo
 gl'inspirava maggiormente il dispetto, e lo tra-
 sportava a proseguire nell'intrapreso sistema. Di-
 agiunto dalla Principessa sua moglie, che se ne sta-
 va a Reichstatt, ricusava di riunirsi con la medesi-
 ma fintanto che non avesse ritrattato l'ingiuriosa
 dichiarazione portata al Tribunale delle Regie Ta-
 vole di avere usurpato le gioje che asseriva donate;
 essa pure protestava di non volere coabitare con il
 marito fintanto che esso non le avesse restituito le
 gioje in questione. I configli del G. Duca, i rim-
 proveri e l'esortazioni non operavano in tanta di-
 stanza, e l'indocilità era giunta al segno di disprez-
 zarli. Questa infelice situazione, compianta univer-
 salmente per la Germania, toccò finalmente l'ani-
 mo del G. Duca, e il Principe Ferdinando non
 potè contenersi ulteriormente nei limiti della dis-
 simulazione. Il vedere un fratello ridotto il ludi-
 brio della Germania, esposto agl'insulti, e alli stra-
 pazzi di una moglie ingiusta ed avara, e perdersi
 affatto la speranza della successione risvegliò i sen-
 timenti elevati di questo Principe, lo spronò a
 scuotere il padre dall'indolenza, e a disingannar-
 lo dalle false idee ispirateli dall'Elettrice. Fu per-
 ciò stabilito fra loro che l'unico mezzo di ovviare

a questi disordini fosse quello di trattare il Principe con dolcezza, e richiamarlo a Firenze in compagnia della moglie, sperandosi che quivi l'autorità del G. Duca e le attenzioni delli altri Principi avrebbero potuto togliere la causa delle domestiche dissensioni, e reconciliare gli animi tanto amareggiati e discordi. S' invitò con le più obbliganti promesse la Principessa a consentire a questo viaggio, si obbligò G. Gastone a piegarsi suo malgrado ad affettare della tenerezza verso di essa, e fu corrisposto con delli acerbi rimproveri e con amare querele, dichiarando assolutamente di non volere abbandonare le liti promosse dal marito, nè l'amministrazione delle sue terre. Si spedirono da Firenze dei personaggi per supplicarla, le si offerirono larghe soddisfazioni sulle sue pretensioni, e tutto ciò convincendola della necessità che si aveva della sua buona corrispondenza non faceva che renderla più orgogliosa e maggiormente impegnata contro il marito e la Casa Medici. Trovato inutile questo tentativo si ricorse a implorare la mediazione della Imperatrice, la quale, oltre la parzialità dimostrata sempre a favore del G. Duca, era facilmente trasportata dalla propria inclinazione a operare con vigore in tutto ciò, che tendeva al bene e alla quiete delli altri. Incontrò essa pure gli istessi ostacoli, ed ebbe dalla ostinata Principessa le stesse repliche. S'incaricarono i più autorevoli Ministri dell'Imperatore affine di persuadere con le ragioni di dovere e di convenienza, e si adoprò la teologia e l'eloquenza dei più accreditati Gesuiti per moverla; tutto però fu inutile, perchè si tenne costante sul punto di non potersi determinare fintanto che non si fosse soddisfatta delle pretensioni che avea col marito.

Per riescire nell'intento conobbe l'Imperatrice

¹⁷⁰² **A. N.** esser necessario il dar di mano affinchè si terminasse con reciproca soddisfazione le loro pendenze economiche. Operò pertanto che dal Tribunale delle Regie Tavole si avocasse la causa all'Imperatore, ed aprì la strada a proporre delli accomodamenti fra loro; ma questo parve al Principe Gio. Gastone il peggior partito perchè dimostrando egli di non aver donato le gioje, e di non avere la moglie contribuito alle spese comuni a forma dei patti, non vedeva una strada di mezzo che potesse salvare i suoi diritti e la sua convenienza; insisteva però che si resolvesse per giustizia l'affare, e dopo si esortasse la Principessa al viaggio, e in caso di resistenza dovesse l'Imperatore usare della suprema sua autorità per astringerla a portarsi a Firenze. Fosse effetto del placido carattere dell'Imperatore Leopoldo, ovvero dei riguardi, dovuti alla nascita e al parentado della Principessa, recusò egli di valersi in questo affare della sua autorità, e promise solo d'impiegare assieme con l'Imperatrice la mediazione. Un Frate Cappuccino direttore della coscienza della Principessa, avendo interesse che la medesima non si allontanasse dalla Boemia, avea saputo ispirare nel di lei cuore naturalmente timido e sospettoso tutta l'avversione per la Toscana, e un odio implacabile contro la Casa Medici. Col narrarle le tragiche disavventure delle antiche Principesse di questa Famiglia avea potuto convincerla dei sentimenti crudeli, che i Principi Medicei nutrivano contro le loro mogli, e sfigurando a suo talento l'istoria delle discordie di Cosimo III. con la G. Duchessa la persuadeva che molto vi era da temere da un Principe così diffamato per l'Europa in materia di convenienze matrimoniali. Faceva finalmente comprendere a quella debole Principessa che troppo im-

portando alla Casa Medici il disciogliere un matrimonio ormai riconosciuto sterile ed infruttuoso, gettandosi essa medesima in braccio di chi tanto doveva desiderarle la morte, altro non era che l'andare a cercarla spontaneamente. Questi consigli del Frate fecero tanta impressione nell'animo della Principessa che già determinò seco medesima di non lasciarsi mai trasportare da veruna esortazione, e non intraprendere il viaggio di Firenze se non strascinata per forza. Perciò pressata di nuovo dalla Imperatrice per lettera col mezzo di varj Ministri insisteva costantemente nella negativa, e con prorompere in mille querele contro il marito dichiarava di non potersi risolvere a questo viaggio, se prima non soddisfatta in tutte le sue pretensioni e reconciliata perfettamente col Principe. Conosciuto inutile qualunque mezzo che si adoperasse per vincere così ostinata resistenza procurò l'Imperatrice di farle comprendere che col persistere in così assoluta negativa mettendosi dalla parte del torto si esponeva a sperimentare il peso dell'autorità, che non può mai mancare di assistere la Giustizia e i diritti dei particolari. Intimorita da queste insinuazioni si portò privatamente a Vienna per giustificarsi con Sua Maestà, e fu creduto in questa occasione che ormai non avrebbe più potuto resistere a esortazioni così autorevoli ed efficaci. Ed in fatti disingannata dei vani timori ispiratili dal Cappuccino, garantita dell'affetto e buone disposizioni del G. Duca e del Principe, e assicurata che non sarebbe stata astretta in Firenze a fare innovazione alcuna di suo pregiudizio, condescese a promettere di trasferirsi in Italia, ma volle prima si stabilisse una capitolazione con Sua Maestà e col G. Duca. Domandava la restituzione

— delle gioje come donatele, e di sua proprietà; che
AN. di G. si dichiarassero nulli ed invalidi tutti i contratti e
1701 transazioni che essa avesse fatto in Firenze; che fosse in sua libertà di trattenersi quivi quanto le piacesse, non s'innovasse nulla nei suoi Dominj, potesse condurre dei suoi domestici e farsi servire dai medesimi, e finalmente che rimanesse in sua facoltà di stabilire il tempo per il viaggio. Di tutto ciò voleva una dichiarazione sottoscritta dal G. Duca, ma l'Imperatore Leopoldo conoscendola irragionevole e troppo contraria alla dignità d'uu Principe interpose con la Principessa la sua Imperiale parola, che tutto avrebbe conseguito dal G. Duca senza che egli si obbligasse solennemente, purchè essa dichiarasse il tempo di questo viaggio, e si disponesse a intraprenderlo sollecitamente. A tutto ciò non seppe rispondere se non con le querele e coi pianti, e solo promesse di reconciliarsi con il marito, e che in conformità del di lui amore si sarebbe determinata con prontezza per sodisfare al G. Duca, e portarsi a Firenze.

Ciò portò in conseguenza che il Principe, astretto dal padre non meno che dai riguardi dovuti all'Imperatore, facesse forza a se stesso per vincere la forte repugnanza che aveva di coabitare con la moglie in quell'orride solitudini, e si sacrificasse con ritornare a Reichstatt dalla medesima. Obbligato ad affettare tenerezza e lusingarla per farla risolvere a questo viaggio, era combattuto dalle circostanze infelici della sua situazione, dai rimproveri del padre, e amareggiato continuamente dal mal umore della moglie. In tali termini rendeva conto di se al G. Duca dopo esser tornato a vivere in quel tristoso soggiorno: *Toccante il consaputo persuadimento alla mia diletteissima ho pensato di parlare al di*

lei Padre Cappuccino nel meglio modo che ho saputo acciò le parli in mio nome, ed ancora non mi ha risposto, perchè così per mezzo suo ella s'apre più, e dice almeno delle ragioni o buone o cattive, ma a me, oltre che ella è di mal umore, risponde assai seccamente, anche a non la pigliar di filo, ed aspettare il tempo a proposito, essendo donna Tedesca, che vuol dir più che donna. Finezze e compiacenze per guadagnarla mi pare di usargliene tante che bastino, e che nessuno altro le userebbe. Non mi fo dar nulla da lei come ho ragione di poterlo fare per i patti sottoscritti, mi lascio dar del ladro in pubbliche scritture con pazienza inimitabile, le cedo sempre la mano per tutto contro l'uso le dò il braccio allo scendere di carrozza, e per tutto come se fossi un suo gentiluomo, cosa non praticata quà da nessun Principe Tedesco anche da quelli che fanno tante smorfie alle loro mogli, e mille altre cose che mi scomodano che io fo per amor suo per addolcirla, e perchè V. A. R. lo desidera, ec. Ma tutto era inutile perchè la Principessa intimorita di perdere a Firenze la vita, pascolava tutti con belle speranze, e stava ferma nella già presa risoluzione di non intraprendere mai questo viaggio. Anche il Principe Gio. Gastone non inclinava a ritornare a Firenze, dove avrebbe sicuramente incontrato i rimproveri del padre, e il disprezzo del Principe Ferdinando; oltre di che trovandosi inviluppato fra molti debiti non era del suo decoro l'allontanarsi dalla Boemia senza dare ai creditori una conveniente soddisfazione. Il G. Duca era informato delle sue circostanze, e le dissimulava, mentre tollerava che il primogenito profundesse senza misura in rappresentanze teatrali, e in far trionfare pubblicamente le Virtuose

— che stipendiava. Questo Principe, sebbene avesse
AN. di C. perduto assai della sua sanità, conservava però la
 1702 stessa prontezza di spirito, e guadagnando sempre
 più il favore del pubblico aveva acquistato tal predominio sull' animo debole e timido di suo padre, che ogni di lui richiesta reputavasi ormai come un supremo comando; e per quanto i Ministri del G. Duca procurassero di occuparlo con molti piccoli affari, nondimeno per via di minaccie e di prepotenza s' intrudeva talmente nell'esercizio della Sovranità, che poco gli sarebbe costato di escluderne il padre, se un tal'atto avesse potuto incontrare l'approvazione delli altri Principi. Tali domestiche turbolenze rendevano più tollerabile a Gio. Gastone la lontananza dalla sua patria, e dopo due mesi di dimora con la moglie stanco di più soffrirla si partì dalla medesima per trasferirsi ad Amburgo; quivi riprese il vizioso sistema di vivere adottato in Praga, e restarono perciò sospesi gl' impulsi per muovere la Principessa a portarsi a Firenze. Anche la Corte Imperiale desistè dal far nuove premure, poichè inaspettita del contegno politico del G. Duca si ritenne dal considerarlo altrimenti per suo confidente.

Prevedendo Luigi XIV. che con l'alleanza d'Inghilterra e di Olanda si sarebbero accresciute alla Casa d'Austria tali forze da contrastare a Filippo V. il possesso della Monarchia di Spagna, e temendo che l'arrivo delle formidabili Flotte di queste Potenze nel Mediterraneo potesse risvegliare gli animi degl' Italiani a tentare delle novità, determinò di spedire il Re Cattolico in questa Provincia per incoraggiare con la sua presenza le armate, e confermare i popoli nell'obbedienza. Sebbene il valore e la prudenza del Principe Eugenio avessero procurato dei progressi notabili alle truppe Imperiali nel-

la Lombardia, nondimeno prevalevano le forze dei Gallispani, e troppo importava in tale circostanza impiegare tutti i mezzi creduti opportuni per conservarsi in questo possesso. Movendosi pertanto Filippo V. da Barcellona si trasferì a Napoli per ricomare di privilegje di grazie quei popoli, ma questo accidente sconcertò non poco la neutralità dei Principi dell'Italia. Clemente XI, benchè si fosse con molta destrezza disimpegnato dal dare al nuovo Re l'investitura del Regno di Napoli, non credè di potersi esimere dal fare per esso qualche apparente dimostrazione di rispetto, e risolvè in pubblico Concistoro di destinarli un Legato a latere. Su questo esempio il G. Duca incaricò per inchinare il nuovo Monarca il Cardinale de' Medici suo fratello, il quale col carattere della nascita e della dignità combinando ancora la qualità di Protettore della Corona di Spagna copriva con essa qualunque atto di parzialità, che potesse apparire in tale occasione. Si portò il Principe Cardinale a Napoli servito dalle Galere Toscane, e fu accolto dal Re con dimostrazioni straordinarie d'affetto e parzialità; e fu in questa congiuntura che promettendo di ritenere la protettoria della Corona di Spagna accettò ancora quella di Francia conferitali dal Re Luigi con le più obbliganti espressioni, e con una pingue Badia in quel Regno. Anche Filippo V. gli concesse la naturalezza di Spagna, per cui restava abilitato a profittare di altre rendite Ecclesiastiche della Monarchia. Tali dimostrazioni, congiunte con atti di special confidenza e familiarità, fecero sospettare gli Austriaci che anche il G. Duca tenesse una stretta intelligenza con i Borbonici, e molto più si accrebbe questo sospetto allorchè videro Cosimo III. abboccarsi in Livorno col Re, e fare per esso tante fastose dimo-

AN.
di G.
1702

strazioni di ossequio. Per trasferirsi da Napoli in
A n. Lombardia determinò Filippo V. di portarsi per
di C Mare sbarcando al Finale, e a tale effetto domandò
1702 le Galere al G. Duca, e mostrò desiderio di fermarsi
a Livorno per abbracciare la Principessa Violante
sua zia materna. Il Principe Cardinale lo servì in
questo viaggio, e il G. Duca fece preparare a Livor-
no l'alloggio, e il più fastoso ricevimento. Colà si
trasferì esso con tutta la sua Famiglia per attendervi
l'arrivo del Re, il quale dopo aver costeggiato la
spiaggia Romana, visitati i presidj dello Stato di Sie-
na, e preso riposo a Porto S. Stefano, passò inaspet-
tatamente a Portoferraio, dove da quel Governato-
re si fecero tutti gli sforzi per riceverlo convenien-
temente. Comparve il convoglio Reale a Livorno la
mattina delli otto Giugno, e la folla immensa del
popolo, che da per tutto era concorso per vedere il
nuovo Monarca, formava sulla riva del Porto un
piacevole anfiteatro. Era alla bocca preparato con
ogni magnificenza un ponte per facilitare lo sbarco,
erano in parata tutte le soldatesche, e le Fortezze
annunziarono l'arrivo del Re. Recusò egli di porre
il piede a terra scusandosi con la necessità di pro-
seguire il viaggio con celerità, e profittare dell'op-
portunità del Mare, e perciò il G. Duca in compa-
gnia della nuora e del primogenito si portò a bordo
della Reale per inchinare Sua Maestà. Accolti tutti
graziosamente e con segni di sincera benevolenza
dopo breve abboccamento di semplice ufficiosità la-
sciarono al Re la libertà di trattenersi solo con la
Principessa sua zia, ed essi intanto riscossero dai
Grandi e dal seguito Nobile di Sua Maestà gli atti
di rispetto dovuti al loro carattere. Ritornati con la
Principessa in Città furono trasmessi alla Flotta Rea-
le magnifici ed esquisiti regali per il rinfresco e per

la delizia, che per la loro qualità e per la forma elegante con cui furono accompagnati risvegliarono il plauso e l'ammirazione di tutti; e siccome il Re pernottò nella propria Galera nel molo, si tenne nella notte illuminato il Porto e quella Città, mentre il G. Duca con fastosi trattamenti onorava quei personaggi che scendevano a terra, e le Nazioni suddite delle due Corone si sforzavano a dare ogni pubblica dimostrazione di gioja. Tornarono dipoi il G. Duca e i Principi a congedarsi con Sua Maestà, la quale sodisfatta di tante ossequiose attenzioni fu accompagnata dal Cardinale de' Medici sino al finale. La Corte di Francia e lo stesso Filippo V. attestarono posteriormente il lor gradimento, e fu creduto universalmente che questi fossero preludj di una imminente dichiarazione a favore delle due Corone.

Breve però fu la durata di questa quiete per il G. Duca, e inutili riescirono tanti ufficj ed dimostrazioni di ossequio, poichè la dichiarazione dell'Inghilterra e d'Olanda, la Flotta formidabile di queste due Potenze, e la vittoria da essa conseguita sulle coste della Galizia variò totalmente l'aspetto delle cose e stabilì un maggiore equilibrio tra le Potenze belligeranti. Pareva ormai disegnato il Mediterraneo per essere il teatro di questa guerra, e l'Italia il campo principale delle battaglie. Domandavano gl'Inglesi al G. Duca un comodo ricevimento in Livorno, e la Francia minacciava se non ne venissero esclusi. Fu adottato lo stesso sistema di neutralità praticato nella guerra antecedente, e i Consoli delle Nazioni belligeranti furono autorizzati dalle loro Corti a promettere l'osservanza delli stessi articoli allora stipulati per Livorno e Portoferraio. Il G. Duca lasciava a tutti egualmente la libertà del refugio e delle contrattazioni in quella stessa forma

AN. già stabilita da Ferdinando I., poichè in questa li-
di C. bertà di contrattare qualsivoglia genere reputavasi
2703 che consistesse la franchigia del Porto. Fintanto che
il Mediterraneo era stato il teatro della guerra tra
gli Spagnoli e i Francesi una tal franchigia era e-
gualmente comoda o indifferente ai belligeranti,
ma in queste circostanze la Corte di Francia tentò
d'interromperla come troppo vantaggiosa alle Flot-
te dei suoi nemici. Siccome tra le leggi da osservar-
si dalle Potenze neutrali reputavasi per una delle
principali quella di non lasciare costituire nel pro-
prio Stato dai belligeranti dei magazzini di prov-
visioni, asserivano i Francesi che il permettere in
Livorno agli Anglo-Olandi di provvedersi dai par-
ticolari era lo stesso che accordar loro indirettamen-
te il comodo del magazzino ; che non potendo essi
provvedersi in altri Porti del Mediterraneo , dove
gli era precusa questa facilità, venivano perciò a
ricevere uno special vantaggio dal G. Duca , il qua-
le non doveva per tal'atto considerarsi se non par-
ziale ; non doversi più attendere le antiche consue-
tudini , ma variando le circostanze doversi variare
ancora il contegno, consistendo principalmente la
neutralità nel non concedere ad uno ciò , che può
essere di pregiudizio notabile all'altro. Varie per-
ciò furono le contestazioni, le minacce e le dichia-
razioni ; ma essendo il G. Duca egualmente incal-
zato dall'Inghilterra si mantenne costante nel con-
servare le antiche consuetudini del Porto, ed evi-
tare di farsi egli stesso Giudice delle convenienze
e dei comodi , che vi potessero aver le Nazioni in
tale occorrenza. Nè potè la Corte di Francia rimo-
verlo altrimenti da questo partito , poichè le forze
dei Collegati facendosi sempre più formidabili per
le nuove alleanze non era di suo interesse l'obbli-

gare il G. Duca a dichiararsi per la Casa d' Austria ^{AN.}
 da cui veniva astretto con molta insistenza. Aven- ^{di C.}
 do l' Imperatore Leopoldo riunito per via di ces- ¹⁷⁰³
 sione tutte le ragioni, che gli competevano sulla
 Monarchia di Spagna nella persona dell' Arciduca
 Carlo suo, secondogenito, restava ancora stabilito
 con i collegati il modo di trasferirlo a Lisbona per
 inoltrarsi in Spagna con un valido esercito, e pren-
 dere personalmente il possesso di quelli Stati. Pri-
 ma però di distaccarlo dal padre e dalla famiglia
 si fece in Vienna la formale dichiarazione di esso
 in Re di Spagna col nome di Carlo III. , con esi-
 gere che i Ministri dei Principi che risedevano a
 quella Corte lo riconoscessero per tale. Questo im-
 pensato avvenimento sconcertò molto il G. Duca ,
 il quale dopo molte riflessioni giudicò meglio di
 prendere esempio dal Papa e dalla Repubblica di
 Venezia ed astenersi dal riconoscere il nuovo Re;
 ma ciò produsse al di lui Ministro una contumacia
 e allo Stato un grave timore di essere invaso dalle
 truppe Tedesche.

A misura che crescevano agli Imperiali le for-
 ze e i vantaggi si manifestava in essi l' ardire e il
 risentimento ; inaspriti dalla resistenza ritrovata in
 Cosimo III. per riconoscere l' Arciduca divennero
 alle minacce, e a dichiarare il G. Duca come par-
 ziale delle due Corone, ed infrattore di ogni legge
 di neutralità ; poichè non dovendo egli farsi Giu-
 dice delle ragioni dei competitori alla successione
 di Carlo II. non poteva in conseguenza denegare ad
 uno quelle dimostrazioni che aveva fatte per l' al-
 tro ; il mancare in questa eguaglianza di attenzio-
 ne e di ossequio reputavasi una prova evidente di
 parzialità , e per ciò tutta la Casa Medici doversi
 considerare dal nuovo Re Carlo III. come stretta-

— mente alleata con i suoi nemici. Né poté il G. Duca sfuggire i rimproveri di sconoscente ed ingrato, poichè dopo tante speciali grazie e atti di segnalato favore ricevuti dal regnante Leopoldo, e da tutta l' Augusta Famiglia non doveva corrispondere in questa forma, Consultavasi da quei Consiglieri se convenisse dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, poichè riconoscendolo egli dai Re di Spagna, e cessando alla morte di Carlo II. l' investitura Imperiale dovevasi aggiudicare quello Stato come ricaduto all' Impero. Fu anche spedito a Firenze un Ministro affinchè notificando al G. Duca esser questa guerra dichiarata d' Impero nella Dieta di Ratisbona gl' intimasse il pagamento delle contribuzioni, le quali in caso di renitezza si sarebbero esatte col mezzo di una invasione, o col cannone della Flotta Inglese sopra Livorno. Esacerpava gli animi dei Ministri Imperiali il supposto che Cosimo III. avesse gran parte nella causa di questa guerra, e che il suo viaggio a Roma nell' anno Santo avesse per principale oggetto di stimolare Innocenzio XII. a persuadere Carlo II. a dichiarare per suo successore il Duca d' Angiou. L' opinione di questo fatto impressa nell' animo del Re dei Romani, e dei principali di quella Corte gli avrebbe trasportati a qualche forte risoluzione, se non si fosse opposta la naturale dolcezza dell' Imperatore, e la protezione che l' Imperatrice teneva della Casa Medici. E tanto più si accrebbe nel Ministero Tedesco il sospetto, allorchè vide accettata da Cosimo la mediazione di Filippo V. nella pendenza con i Lucchesi, mentre era stata rigettata quella dell' Imperatore. Fino a questo tempo non era riescito a quella Repubblica di acquietare il G. Duca in una forma che non derogas-

se alla sua dignità, restavano tuttavia prigionieri ^{AN.} quei sudditi arrestati per rappresaglia, ed il Mini- ^{di C.} stro, che essa faceva risiedere in Firenze, era tenu- ¹⁷⁰³ to in contumacia, nè gli era accordato l'accesso alla Corte. Luigi XIV. mosso dalle di lei istanze assunse l'impegno d'indurre il G. Duca a contentarsi di una discreta soddisfazione. Trovandosi in Italia per passare in Spagna con carattere di Ambasciatore il Cardinale d'Estrees, fu incaricato dal Re di trattare questo affare con il G. Duca affinché si appagasse delle proposizioni che li sarebbero fatte, ed accettasse la mediazione di Filippo V. Le maniere gravi ed insinuanti di quel Ministro obbligarono Cosimo III. a rimettersi nel Re di Spagna, il quale finalmente pronunziò il Lodo di accomodamento. Fu dichiarato in esso che la Repubblica spedisce a Firenze un suo Gentiluomo con carattere di Ambasciatore affine di scusare l'eccesso; che l'Ambasciatore conducesse seco il Giudicante di Camajore per offerirlo a disposizione del G. Duca, e finalmente che all'ingresso dell'Ambasciatore nel G. Ducato si rilasciassero i Sudditi della Repubblica che erano carcerati. Ciò fu eseguito con molta formalità, e fu causa di nuove e maggiori querele degl'Imperiali. Procurò il G. Duca di addolcire in parte queste amarezze con incaricare il Principe G. Gastone d'inchinare il nuovo Re Carlo III. nel suo passaggio per la Boemia mentre si portava in Olanda, e non omette premura per giustificarsi con l'Imperatore, e mitigare il di lui rigore con le umiliazioni. Ma quello che sospese lo sdegno della Corte Imperiale contro la Casa Medici fu l'Elettore Palatino in occasione del suo passaggio alla Corte di Vienna.

L'attaccamento sincero e l'amicizia cordiale che ¹⁷⁰⁴

AN. questo Principe professava per Cosimo III. lo im-
di G. pegnarono a profittare di tutta l'autorità che tene-
1704 va alla Corte di Vienna per liberarlo dalle molestie
che gli erano minacciate: giustificò presso l'Impe-
ratore la di lui condotta, lo convinse della falsità
dei supposti, e dimostrò che la conservazione di
questo Principe formava nell'attuale situazione del-
le cose d'Italia uno dei principali interessi della
Casa d'Austria. L'efficacia dell'Elettore e la forza
delle ragioni appagarono l'Imperatore, il quale
compatì le circostanze critiche del G. Duca, e lo
restituì nell'antica sua confidenza; nè tardò molto
a darne delle indubitate riprove, poichè richiesto
di nuovi uffizj per muovere la Principessa moglie
di Gio. Gastone a portarsi a Firenze unì a questo
effetto le sue più forti premure a quelle dell'Elet-
tore. Dopo la ritirata del Principe a Amburgo si e-
rano talmente inaspriti gli animi dei due coniuga-
ti, che ormai pareva quasi perduta ogni speranza
di una sincera reconciliazione fra loro. Il trasferirgli
a Firenze pareva l'unico caso per conseguire la
prole desiderata, e quando ciò non si fosse potuto
ottenere era forza di richiamarvi il Principe per
non perdere anch'esso. I pericoli che porta seco di
continuo la vita dissoluta, il carattere delle perso-
ne che lo circondavano, e le passioni che gli pro-
ducevano le angustie della sua economia tutta in-
viluppata dai debiti facevano riflettere che ormai
non conveniva più arrischiare la di lui persona, la
quale, attese le infermità del Principe Ferdinando,
diveniva sempre più interessante per la Toscana.
Temevasi però d'incontrare anche in esso della re-
nitenza a tornare, mentre che per la sua dimora e
consegno in Amburgo erasi assai intiepidita la buo-
na corrispondenza col padre, il quale, non solo

scarseggiava con esso in atti di paterna benevolenza, ^{AN.} ma ritardava ancora quelle rimesse che gli compe- ^{di G.}tevano per giustizia. Questa situazione raddoppiava ¹⁷⁰⁴ il suo malumore contro la Casa, e gli ispirava dei sentimenti di avversione e di dispetto contro il padre e il Fratello. Così esprimevasi egli con la sorella da Amburgo li 28. Dicembre 1703: *Toccante gli avvertimenti conosco molto bene che ho bisogno di raccomandare i fatti miei, ma questo non si può fare senza danari, e l'economia, e l'ordine lo veggio sì strano là dove io potrei sperare il soccorso, che pare quasi più possibile volere che il concluder nulla. Se Ella non è informata la informò adesso, che da noi a Firenze non ci è quattrini, o almeno se ci sono, sono come gli spiriti, dei quali tutti ne parlano, e nessuno gli ha visti, perchè non ci è Tedesco che sia stato a Firenze, che non dica che la Fortezza di Belvedere sia piena di milioni. Le mie prove sono che ci è di molti debiti che la Casa ha, presa tutta insieme ed ogni individuo della medesima in particolare, che ci è sempre di gran rumori quando si ha a pagare i debiti del Principe Ferdinando, eppure egli a Firenze conta, e gli si rifiuta con paura come è stato di fresco. Una volta io chiesi una bagattella di diecimila fiorini per un ajuto straordinario, e S. A. mi rispose con belle parole; adesso siamo ridotti che con anche il continuo ricordare resto addietro due o tre quartali delle mie pensioni ec. Il passaggio dell'Elettore per la Boemia doveva rimediare a tutti questi disordini; egli teneva dal G. Duca la plenipotenza per proporre gli opportuni rimedj, e dall'Imperatore la facoltà d'impiegare in queste occorrenze l'autorità del suo nome. Il Principe era ritornato e-*

A. spressamente da Amburgo per riceverlo in Praga ,
di C e la Principessa per non coabitare col marito non
1704 aveva voluto snidare da Reichstatt.

Superato qualunque riguardo si portò l'Elettore col Principe a Reichstatt per far prova della sua efficacia sull'animo inflessibile della Principessa; gli significò il desiderio dell'Imperatore, la consolazione che ne avrebbe provata il G. Duca, i riflessi dovuti alla conservazione della Casa Medici, che tanto interessava la quiete d'Italia, e il bene della Toscana, e la condiscendenza ai voti di una Nazione, che esigeva da lei tal sacrificio. Gli offerì il compimento delle sue soddisfazioni quanto alle pretensioni economiche ed alle gioje, gli promesse illesa la sua libertà di trattenersi in Toscana ad arbitrio, riservandosi il G. Duca di obbigarla unicamente con le attenzioni, e guadagnarla con le finezze. Esibì a sua libera disposizione tutte le ville e le caccie della Casa Medici, non inferiori a quelle della Buemia, come pure il libero uso e servizio di tutti i cavalli e scuderie per valersene a suo talento. Lusingò la di lei avidità con rimostrarle che il consolare un vecchio suocero, trasportato dalla tenerezza e dalla più ardente brama di aver successione, sarebbe stato per essa una sorgente di profitti considerabili. Tutte queste considerazioni, sebbene accompagnate dalle prove le più incontrastabili, e dalla autorevole presenza di un Sovrano di tanta dignità, non furono però bastanti a vincere la pertinacia e i sospetti della Principessa, la quale, non sapendo come resistere alle insinuazioni Imperiali e dell'Elettore, si offerì di portarsi a Firenze nel solo caso di essere accompagnata dall'Elettore medesimo; poichè diceva di non sapersi adattare a intraprendere così lungo viaggio con un marito che non l'amava, nè a vivere in

casa di esso , mentre egli non le aveva usato la mi-
nima attenzione finchè era stato presso di lei ; nè di C.
poter credere che il suocero potesse amarla più del
marito , mentre era stato sempre di concerto con
esso in denegarle qualunque sodisfazione ; tutti que-
sti timori non potersi vincere con la parola e obbli-
gazione scritta , ma esser necessaria la presenza di
un Principe per imporre al G. Duca e al marito. E
siccome era impossibile che l'Elettore abbandonas-
se il Governo dei proprj Stati in tempo appunto che
più l'occupava la guerra con i Francesi , fu creduto
esser questo un artificio per disimpegnarsi con de-
coro da così insistenti premure. Convinta poi della
indiscretezza di tal condizione allegò nuovi pretesti
sulla necessità della sua presenza per dirigere la pro-
pria amministrazione , e certe nuove intraprese di
fabbriche e di coltivazioni , e ciò diede luogo all'E-
lettore di astringerla a dichiarare il tempo , in cui
avrebbe potuto moversi verso Toscana. Dopo un lun-
go apparato di dubbj , di timori e di lacrime pro-
nunziò finalmente la sua determinazione di portarsi
a Firenze fra tre anni avvenire. Parve all'Elettore
troppo lungo un tal termine , e conoscendo di non
poterla indurre con le ragioni per abbreviarlo ri-
corse alle suppliche , e finalmente dopo molte e re-
plicata preghiere ottenne la grazia di un anno. Ri-
dotto dunque a soli due anni il termine prefisso per
il viaggio fu dalla Principessa annunciata per lette-
ra questa sua determinazione all'Imperatore e al G.
Duca ; e l'Elettore , avendo conseguito quel che fi-
no allora niun altro avea potuto sperare , ritornò trion-
fante di questa vittoria col Principe a Praga. Quivi
rivolse le sue premure per disporlo a portarsi a Fi-
renze , e ivi trattenersi fino al tempo di tornare ad
accompagnare la moglie , promettendoli che il pa-

^{AN.} dre si sarebbe accollato tutti i suoi debiti, e che lo di C. avrebbe accolto con ogni dimostrazione di amore-
¹⁷⁰⁴volezza paterna, senza che si facesse menzione alcuna delle di lui leggerezze. Lo assicurò che queste determinazioni erano state promosse dal Principe Ferdinando, il quale non meno del padre desiderava la di lui presenza, e finalmente lo dispose a partire sollecitamente per dare a tutti di sua Famiglia questa desiderata soddisfazione.

¹⁷⁰⁵ Gradi all'estremo il G. Duca le obbliganti premure dell' Elettore, ma troppo lungo parveli il termine dichiarato dalla Principessa; e persuaso di non potere espugnare quell'animo ostinato con nuove richieste, obbligò il Principe a far nuovi tentativi con ritornare presso di lei, ed affettare tenerezza ed amore: lusingavasi che rianimandosi in essa l'amor coniugale sarebbe stata sensibile nel distaccarsi da suo marito, e si sarebbe facilmente lasciata trasportare a seguirlo nel suo viaggio. Dovè pertanto Gio. Gastone portarsi a convivere novamente con la sua moglie per far l'ultima prova sul di lei cuore, ma con animo risoluto di partire in qualunque forma alla Primavera per tornare in Italia: la naturale sua docilità e le promesse fatte all' Elettore lo stimolarono a fare ogni sforzo per guadagnare il di lei affetto, ma tutto fu vano, perchè a misura che egli si umiliava cresceva in essa l'orgoglio, tanto che non sapendo più simulare, nè far uso della pazienza, dopo breve dimora a Reichstatt prese il partito di ritirarsi a Praga, di dove nel Marzo portossi alla Corte di Vienna. Quivi presentandosi all' Augusta Famiglia con carattere d'incognito fu accolto con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima, e con far risplendere i propri talenti e la vivacità dello spirito convinse tutta quella Corte quan-

to la Principessa avesse torto a non meritarsi alme-
 no la di lui amicizia, e gli apparenti riguardi. L' ^{AN.} di C.
 Imperatore e l'Imperatrice informati dei suoi tra- ¹⁷⁰⁵
 vagli lo compatirono sinceramente, e condannaro-
 no la soverchia facilità del G. Duca nell'averlo im-
 pegnato ad un tal matrimonio. I Principali del Mi-
 nistero fecero a gara per corteggiarlo, ed egli dopo
 aver corrisposto gentilmente a queste attenzioni si
 partì ben soddisfatto di tale accoglienza. Intraprese
 il viaggio verso l'Italia e dopo varj trattenimenti
 nelle primarie Città giunse finalmente ai primi di
 Giugno a Firenze. Quivi qual' altro figlio prodigo
 fu accolto dal padre con tutti i contrassegni di te-
 nerezza paterna, e il Principe Ferdinando non o-
 messe dimostrazione veruna per convincerlo del suo
 affetto. Ciascuno restò ammirato della disinvoltura
 e dei tratti di spirito di questo Principe, mentre l'
 opinione e la fama della di lui condotta gli aveano
 oscurato non poco la gloria. Egli si compiacque di
 smentire le opinioni della Corte con far pompa dei
 suoi talenti e delle cognizioni acquistate nei suoi
 viaggi; poichè non tutto l'ozio della Boemia era
 stato assorbito dalla dissipazione, ma non poca par-
 te di esso era stata consacrata all'applicazione e al-
 li studj. L'educazione ricevuta in Firenze gli ave-
 va ispirato il genio, e la riflessione gli avea fatto
 concepire l'amore della filosofia; perciò essendo in
 Germania godeva di portarsi frequentemente a con-
 ferire con Leibnitz, e coltivando in tal guisa l'in-
 telletto sviluppava nelle conversazioni il suo spiri-
 to, e faceva ammirarsi universalmente. Alla Cor-
 te di Francia e a quella di Vienna avea saputo far-
 si distinguere per questi meriti, e nelle Corti della
 Germania che esso visitava frequentemente era sin-

AN. golarmente stimato e gradito. Ciò gli meritò che il
di C. padre e il fratello condonandoli qualunque trascor-
 1705 **so** compatissero sinceramente le di lui circostanze,
 e pensassero di proposito a provvedere al di lui sol-
 lievo. Egli fu ammesso alla confidenza delle angu-
 stie della famiglia, e fu richiesto dei suoi consigli;
 la sua presenza si rese utile al padre e allo Stato in
 tempo, che la morte dell' Imperatore Leopoldo fa-
 cendo variare i sentimenti della Casa d'Austria
 verso quella dei Medici lo poneva in maggiori tra-
 vagli.

CAPITOLO NONO

I Tedeschi esigono dal G. Duca delle esorbitanti contribu-
 zioni. Il Principe Gio. Gastone si separa per sempre dal-
 la sua moglie, che stava ostinata a non portarsi a Firen-
 ze. Infruttuoso matrimonio del Principe Francesco Ma-
 ria con la Principessa Eleonora di Guastalla. Disegna il
 G. Duca di restituire a Firenze l' antica sua libertà dopo
 l' estinzione della Casa Medici, e ne introduce il trattato
 con le Potenze marittime.

1706 Preparavano le vicende della guerra una totale
 rivoluzione nel sistema politico dell' Europa. Gli
 alleati della Casa d' Austria secondati dal valore e
 dalla fortuna inferivano dei colpi mortali al predo-
 minio della Francia, e le armi di Luigi XIV. non
 erano più accompagnate dalle vittorie. L' Arciduca
 Carlo non era più un Re di titolo, ma impadroni-
 tosi di Barcellona, della Catalogna, di Valenza, e
 della maggior parte dell' Aragona, accresceva i suoi
 possessi gloriosamente. Le sue armi poterono costringe-
 re il competitore Filippo V. ad abbandonare la
 Capitale, ed egli vi fu proclamato solennemente
 per Re delle Spagne. Gli Spagnoli erano perplessi
 a chi dei due Re si dovesse la loro obbedienza poi-

chè l'inclinazione di aderire a quello che avesse potuto conservare l'integrità della Monarchia pre-^{Av. di C.} valeva allo spirito di partito. Il Duca di Molbo-¹⁷⁰⁶rough alla testa delli Anglo-Olandi dopo la vittoria di Ramigli conquistava rapidamente per Carlo III. la Fiandra, e tutta la superiorità dei Gallo-Ispani riducevasi unicamente all'Italia. Dominavano essi con forze molto considerabili parte del Piemonte, lo Stato di Milano, quello di Mantova, il Ducato di Modena, ed imponevano ai neutrali. Il Duca di Savoia era sull'orlo di perdere in una battaglia tutti i suoi Stati, e già il Duca di Orleans avea piantato l'assedio a Torino. Tanta preponderanza di forze faceva che anche la neutralità dei Principi Italiani restasse alterata, procurando ciascuno di guadagnarsi tacitamente il favore del vincitore. Desideravano essi che la Monarchia non restasse smembrata, ed apprendevano come fatale alla lor libertà lo stabilimento di una nuova Potenza in Italia. L'esempio di due secoli gli convinceva che la Spagna ben contenta di non averli nemici teneva per massima di non attentare contro i loro Dominii. Nondimeno la Repubblica di Venezia sosteneva con vigore la sua indifferenza, ma soffriva che le truppe dell'uno e dell'altro partito desolassero le sue campagne. Il Papa, temendo più delli Spagnoli che dominavano alle sue frontiere che dei Tedeschi lontani, attiravasi l'indignazione della Casa d'Austria con delli atti di parzialità per il Re Filippo. In eguali circostanze ritrovavasi ancora il G. Duca, allorchè la battaglia di Torino mutò l'aspetto delle cose d'Italia. Il nuovo Imperatore Giuseppe I., più attivo e risoluto del padre, benchè avesse le forze distratte al Reno contro i Francesi e in Ungheria contro i ribelli astretto a soccorrere il Duca di

AN. Savoia a cui sovrastava la totale rovina, confidò al di C. valore del Principe Eugenio la sorte di così utile 1706 alleato e il destino d'Italia. I Francesi furono attaccati vinti e sbaragliati nelle stesse loro trinciere, e la vittoria fu tanto completa che altro scamponon restò loro se non nella fuga. In breve furono costretti ad abbandonare l'Italia; e la Francia assuefatta alla guerra offensiva si vide ridotta al grado di potersi appena difendere. Calcolavasi che quel Regno si fosse più indebolito in cinque anni per soccorrere la Spagna che in due secoli per farle la guerra. I Tedeschi divenuti gli arbitri dell'Italia ebbero luogo di dare sfogo alle amarezze concepite contro i Principi di questa Provincia, ed'imporre sopra i loro Stati il gravame delle contribuzioni e dei Quartieri d'Inverno. Il marchese di Priè, dichiarato Commissario Imperiale per questo effetto, non tardò molto a farne l'intimazione, e a Firenze fu spedito con tal commissione il Marchese Pallavicini.

Giunse questo Ministro accompagnato dalli uffici del Principe Eugenio, e domandò a nome dell'Imperatore trecentomila doppie di contribuzione, e i Quartieri d'Inverno per tre Reggimenti di cavalleria e altrettanti d'infanteria; computavasi questa somma sulla tassazione per sei anni fatta dei Feudi Imperiali, dei quali il G. Duca prendeva l'investitura, e in caso di errore si offeriva di stare a calcolo col Commissariato in conto delle contribuzioni per gli anni avvenire. Protestavasi il Pallavicini di non essere autorizzato se non a ricever danaro, e che teneva espressa proibizione di accettare paragrafi e giustificazioni. Questa intimazione fu accompagnata ancora dall'altra di riconoscere Carlo III. Re delle Spagne, e prendere da esso l'investitura dello Stato di Siena, minacciando di valersi delle truppe di ter-

ra e della flotta Inglese per astringerlo con la forza. Tutto ciò che si potè ottenere in questa occasione dal Pallavicini si fu di trasferire a Milano la pratica di questo affare per trattarlo direttamente col Principe Eugenio e col Marchese di Priè, per quanto da persone vincolate e dipendenti dalla Casa di Savoia non vi fosse da sperare veruna parzialità per la Casa Medici. Una richiesta così ragionevole, e accompagnata dalle minacce, pose il G. Duca nella massima agitazione, non solo perchè non vi era più altro ostacolo al passaggio delle truppe Tedesche in Toscana, ma ancora perchè, trovandosi per altre cause esposto ai risentimenti dell'Inghilterra, e minacciato dalla Regina Anna, temeva di attirare sulle sue coste la flotta trionfante di quella Nazione. Un Capitano di Nave Inglese, avendo violato la parola data al Governatore di Livorno nell'escire dal Porto di non offendere i Legni Francesi, era stato condannato a termini di Giustizia al rifacimento dei danni, e ad altre pene afflittive comminate dalle leggi del Porto. Assicurati i dannificati fu per intercessione del Residente Britannico Blackwell liberato da ogni altra pena, ma portatosi a Londra, e dando il colore della più nera ingiustizia agli atti del Governo di Livorno, seppe talmente commovere la Nazione e la Corte contro il G. Duca, che la Regina ne domandò espressamente la riparazione, non senza minacciare delle ostilità contro il Porto in caso di denegarla. Potè Cosimo III. sospendere gli effetti di queste minacce con inviare a Londra un suo Gentiluomo in qualità d' Inviato straordinario per giustificare la sua condotta, ma non per questo gli riescì di conseguire la sicurezza per i suoi Stati. Una costituzione di Governo sempre fluttuante e agitata dallo spirito di partito, siccome faceva prevalere il

Ann.
di C.
1701

AN. trasporto e il furor popolare, così non dava luogo
 di C. alle matré riflessioni dei più sensati Ministri. Ag-
 1706 giungevasi a tutto ciò l'odio concepito da quella Na-
 zione contro il G. Duca per la risoluta fermezza di
 non tollerare in Toscana un Predicante Anglicano,
 mentre il Governo Inglese usava verso i Cattolici
 della G. Brettagna ogni tolleranza e moderazione.
 Non astoltavasi perciò a Londra il Ministro Tosca-
 no, e si sarebbero effettuate anche le minacce, se
 non si fosse interposta la mediazione delli Stati Ge-
 nerali delle Provincie unite, dei quali il G. Duca
 era assai benemerito. Interessava nelle contingenze
 attuali la quiete di quella Repubblica il promuovere
 al Vescovado di Munster un soggetto d'intiera sua
 confidenza, e ciò dipendendo da una decisione del-
 la Corte di Roma, il G. Duca avea potuto seconda-
 re presso il Papa le sue premure, e farli conseguire
 la bramata sodisfazione. Quest'atto di servitù, com-
 binato con l'antica amicizia fra la Casa Medici e
 quella d'Oranges, avea stabilito fra gli Stati e il G.
 Duca una perfetta amicizia e una sincera corrispon-
 denza. Essi impiegarono il favore del Duca di Mal-
 borough presso la Regina Anna per calmare il suo
 sdegno, e procurando che fosse richiamato da Fi-
 renze il turbolento Blackwel, operarono che li ve-
 nisse sostituito Enrico Newton. La maturità, la mo-
 derazione, e la giustizia di questo Ministro coopera-
 rono con le premure delli Stati affinchè si sospen-
 desse ogni altro risentimento contro il G. Duca, tan-
 to che il tempo e i frequenti cambiamenti del Go-
 verno Britannico abbandonassero tutta questa pen-
 denza ad un silenzio perpetuo.

1707 Durava però tuttavia nel G. Duca il timore, al-
 lorchè sopraggiunsero le minacce della Corte di
 Vienna: ricorse egli subito alla protezione delli Sta-

ti, e spedì intanto a Milano per reclamare al Pri-
 cipe Eugenio contro l' esorbitanza delle domande ;
 fu rimostrato che a forma delle tasse Imperiali le
 contribuzioni non avrebbero dovuto eccedere la som-
 ma di cinquantamila doppie ; ma a queste giusti-
 ficazioni fu contrapposto che anche lo Stato di Siena
 era Feudo Imperiale. Trovò il Ministro del G. Duca
 preclusa ogni strada a produrre delle ragioni, e in-
 calzato dalle minacce di esecuzione militare, dovè
 finalmente obbligarli al pagamento di centocin-
 quantamila doppie. Tutto ciò che potè conseguire
 di grazia dal Commissario Imperiale si fu di esser
 fatto esente dai Quartieri d'Inverno, e di poter do-
 mandare alla Corte di Vienna la condonazione di
 un terzo di quella somma. Si tentò pertanto l'ani-
 mo dell' Imperatore e dei principali Ministri, e non
 s'incontrò che opposizioni e durezza ; ma affinchè
 questo modo di procedere non fosse appreso per una
 violenza fu dichiarato che conoscendosi ben grave
 questa contribuzione il G. Duca ne sarebbe stato in-
 dennizzato al trattato di pace con la cessione dei
 Presidj dello Stato di Siena. La mediazione delli
 Olandesi non potè produrre a Cosimo III. miglior
 partito, sebbene operò che non fosse coartato a ri-
 conoscere con atti pubblici l'Arciduca per Re di Spa-
 gna, semprechè il suo Ministro gli attribuisse que-
 sto carattere nelle occorrenze di nominarlo. L'uni-
 versale sbigottimento dei Principi dell'Italia non gli
 lasciava altro mezzo per sostenersi che quello di soc-
 combere ai voleri del vincitore. Una neutralità di-
 sarmata non poteva essere appresa dal più potente
 se non per la massima debolezza, e la contradizio-
 ne dei loro particolari interessi non gli permetteva
 più di unirsi scambievolmente. Accrescevano questi
 mali le triste riflessioni sul novo sistema politico da

AN.
di C.
1707

NA stabilirsi in Italia al trattato di pace. Sgomentava di C. tutti il timore di veder sorgere in Napoli una nuova Famiglia Regnante, e che si accordasse al Duca di Savoia un considerabile aumento di Stati. La diversità, e contradizione dei progetti, che si spargevano dalli osservatori, alternavano le passioni dei Principi, e confondevano maggiormente le loro speranze: i mali che si temevano per l'avvenire spaventavano più di quelli che si soffrivano attualmente; e per quanto la vittoria d'Almanza avesse dato nuovo vigore a Filippo V., nondimeno lo smembramento della Monarchia pareva ormai inevitabile. Sloggiati affatto d'Italia i Francesi, i Tedeschi passarono alla conquista del Regno di Napoli, e il Papa, costretto a capitolare con essi per il loro passaggio dallo Stato della Chiesa, si attirò la diffidenza delle due Corone. Il contegno politico di Clemente XI. era tale che dispiaceva a ciascuno dei belligeranti. Il G. Duca con l'appoggio delli Olandesi e dell'Elettor Palatino avea saputo meglio schermirsi da nuovi impegni, ed il timore gli suggeriva le precauzioni. Gli Spagnoli gli avevano offerto i Porti di Siena e Lungone a tenuissime condizioni, purché non cadessero in mano ai Tedeschi, ma non potendoli sostenere le due Corone rimostrò che molto meno era egli in grado d'impedirne la conquista ai loro nemici. Questi mali comuni con gli altri non lo angustiarono però tanto, quanto quei particolari alla Famiglia e allo Stato, che prevedeva imminenti per la mancanza della successione.

Era già compito il termine di due anni prefisso dalla Principessa moglie di Gio. Gastone per portarsi in Toscana; il Principe era già ritornato a Reichstatt per accompagnarla, ed eseguire il concertato a tenore delle promesse; ma s'incontraro-

no nuovi ostacoli e difficoltà, adducendo essa prima il pretesto di sua poca salute, e poi quello di esser necessaria la sua presenza in Boemia nel caso che gli Svedesi, i quali si avanzavano verso quel Regno, occupassero le sue terre. L'Imperatrice, l'Elettore e il G. Duca reclamarono contro l'inservanza delle promesse; proponendo varj mezzi per l'assistenza di quella amministrazione non ne ritraevano che nuovi pretesti, e una maggior pertinacia. I donativi, le larghe offerte e le studiate attenzioni del Principe non facevano che renderla più ostinata nella negativa, e ormai pareva affatto perduta ogni speranza di poterla vincere. Si fecero varie spedizioni di ministri e di Frati a Reichstatt, e giacchè l'onore e il dovere non la movevano, non si omesse di stimolarla almeno per parte della coscienza con imputarle a grave peccato questa mancanza. E siccome tutto ciò non faceva che maggiormente impegnarla nella ostinazione, fu creduto di darle l'ultimo attacco con impiegarvi l'autorità Pontificia. Fu implorata pertanto l'assistenza di Clemente XI. in questo affare, e Sua Santità con un Breve ortatorio e amorevole le insinuò di corrispondere al desiderio di un vecchio suocero, e ai voti di una Nazione, e di dare con la sua docilità un edificante esempio di pietà Cristiana, e di vera obbedienza al Vicario di Cristo. L'Arcivescovo di Praga e il Cappuccino di lei Confessore furono incaricati di cooperare con essa per porre ad effetto le Pontificie intenzioni, ma gli stessi pretesti e la medesima pertinacia tolsero ogni speranza di ottenerne l'intento. Tutte queste istanze la irritavano ogni giorno più, e protestavasi che non vi era forza che potesse rimuoverla dal suo proposito. Finalmente i Teologi Romani dimostrarono con abbon-

AN.

1707

AN. danti dottrine che recusando la Principessa di se-
 di C. guitare il marito incorreva in peccato grave, ed in
 1707 conseguenza poteva il Papa astringerla con le cen-
 sure. Ma prima di procedere ad un atto così risoluto
 volle Clemente XI. che l'Arcivescovo di Praga
 portandosi a Reichstatt le insinuasse amorevolmen-
 te di provvedere alla propria coscienza, e ritraesse
 dalla medesima la vera causa della sua ostinazio-
 ne. Eseguì l'Arcivescovo i comandi del Papa, e
 giunto appresso la Principessa profitto di tutta quel-
 la impressione, che poteva fare sopra di essa il ri-
 spetto dovuto al di lui carattere, e l'autorevole me-
 diazione del Pontefice: non omesse esortazioni, in-
 segnamenti e minacce per rimuoverla dalla ostina-
 zione, e farle comprendere a quali pericoli espo-
 neva la propria coscienza, e di qual peso aggrava-
 va l'anima sua dando causa alla estinzione di una
 Famiglia, e in conseguenza gl'infiniti mali, che
 questo accidente avrebbe potuto produrre ai popoli
 della Toscana. Tutto ciò che potè l'Arcivescovo
 conseguire da tante premure si fu che essa gli svel-
 lò l'interno del cuore: espose pertanto al Prelato il
 timore da cui era gravemente agitata di trovare a
 Firenze la morte, poichè era stata già minacciata di
 esservi condotta per forza; esagerò l'odio e il di-
 sprezzo, che il Principe Gio. Gastone avea sem-
 pre dimostrato per essa, e lo assicurò che non es-
 sendo egli naturalmente in stato di aver successio-
 ne non avea rimorso alcuno di esser causa della
 estinzione della Famiglia; non potersi lusingare del
 tanto vantato affetto del suocero, perchè oltre ad
 avere egli stesso dato in questo genere di cose del-
 li esempi poco edificanti, si era fatto sempre un
 dovere di compatire e scusare le irregolarità di suo
 figlio. Nondimeno per dimostrare con qualche atto

la sommissione alle paterne insinuazioni di Sua Sautà, e giustificare presso il Mondo la sua condotta, dichiarò di contentarsi di recedere dai patti matrimoniali, e di obbligarsi a risedere e coabitare in Praga con suo marito sempre che potesse nell' Estate e nell' Autunno portarsi a visitare le sue terre, e che egli a forma del contratto matrimoniale contribuisse delle sue entrate per il comune mantenimento. Queste dichiarazioni, accompagnate da un profluvio di lacrime e da una apparente angustia, fecero breccia nell' animo dell' Arcivescovo, il quale adottando come giusti i di lei sentimenti fu causa che il Papa rigettasse le istanze del G. Duca e del Principe Ferdinando di procedere alle censure.

Ben sì non fu tralasciato alcun altro mezzo per obbligarla a portarsi a Firenze, e si ricorse particolarmente all' Imperatore. Recusò egli di far uso dell' autorità, che gli compete come Re di Boemia sopra la Principessa, ed offerì di rinnovare le sue amichevoli insinuazioni e l'esortazioni le più efficaci. Il Principe di Sultzbach zio della medesima, e in cui essa mostrava una singolar confidenza, fu incaricato di dar l'ultimo tentativo per espugnarla, ma neppure esso fu più fortunato dell' Arcivescovo, e l'autorevole nome dell' Imperatore non fu più efficace di quello del Papa. Ciò, siccome diede occasione al Ministero Tedesco di pretendere come certa l'estinzione della Casa Medici, così somministrò ancora la causa che fra i progetti politici da esaminarsi al primo trattato di pace si avesse in considerazione anche la successione del G. Ducato. Questa riflessione agitava maggiormente l'animo di Cosimo III., il quale ne vedeva più dappresso il pericolo per la disperata salute del

AN.
di C.
1707

AN. Principe Ferdinando. L'imperizia di un Medico
di C. Inglese, capitato sulla Flotta a Livorno nell'appli-
1703 cato alla cura del Mercurio, gli avea cagionato tali
accidenti, che appena avea potuto rilevarsi da uno
per cui era stato creduto già morto. Il falso riguar-
do di occultare ai fisici di Toscana le sue infermi-
tà lo avea condotto alla inconsiderata risoluzione
di valersi del medico di una Flotta, e di esporsi a
una cura troppo pericolosa per se medesima. Sic-
come in esso erano rivolte tutte le speranze dei po-
poli per ritrarre qualche sollievo dalla mala ammi-
nistrazione del padre, grande era perciò nelli spi-
riti di Toscana il fermento per un caso così lacri-
mevole e inaspettato. Ciò faceva nascere il timore
di qualche interna rivoluzione, che corroborata
dalle rigorose risoluzioni della Corte Imperiale,
avrebbero potuto imporre delle leggi alla Sovranità
del G. Duca. Ragionavasi da alcuni del Ministero
Tedesco di assicurare la quiete e la successione del
G. Ducato con dei presidj, e mentre gli Austriaci
aveano invaso il Ferrarese e Comacchio, e possede-
vano i Porti dello Stato di Siena era anche natura-
le il timore che volessero assicurarsi della Toscana.
Si erano intimate da Vienna nuove contribuzioni,
ed era stato necessario cedere alla forza, ed obbli-
garsi a pagare altre quarantacinquemila doppie per
evitare l'esecuzione militare. I Sudditi erano esau-
sti, il commercio estinto, le campagne restavano
incolte, e per saziare i Tedeschi ed evitare la for-
za aperta fu necessario al G. Duca d'impegnare le
sue gioje. La penuria, la miseria e l'oppressione
facevano crescere il malumore, e qualunque ben-
chè piccola alterazione sarebbe stata in tali contin-
genze fatale allo Stato e alla Sovranità della Casa
Medici. La presenza del Principe Gio. Gastone in

Toscana fu creduta perciò necessaria; egli fu richia-
 mato per l'unico apparente pretesto di riconoscere ^{AN.}
 ed ossequiare come Regina di Spagna la Principes- ^{di C.}
 sa di Wolfembutel, destinata sposa di Carlo III., ¹⁷⁰⁸
 la quale transitando per la Lombardia e imbarcan-
 dosi a Genova passava alla Corte di Barcellona.
 Quest'atto eseguito dal Principe considerato come
 naturalizzato in Boemia, e perciò suddito dell'Im-
 peratore, credevasi che avrebbe addolcito le ama-
 rezze della Casa d'Austria contro il G. Duca sen-
 za comprometterlo con Filippo V. Lasciò finalmen-
 te questo principe la Boemia per ristabilirsi costan-
 temente in Firenze, ed eseguita la sua spedizione
 presso la nuova Regina fu ammesso dal padre alla
 considerazione dei più gravi interessi dello Stato
 e della Famiglia. Perdute ormai le speranze del-
 la successione restava solo per ravvivarle l'uni-
 co compeiso di accasare il Cardinale Francesco
 Maria, che fino a quel tempo ne aveva mostrato
 tutta la repugnanza. Il Principe Ferdinando avreb-
 be desiderato che s'intentasse a Roma la dissolu-
 zione del matrimonio di Gio. Gastone, giacchè al-
 cuni canonisti di quella Corte ne suggerivano i mo-
 tivi legali, e il fatto smentiva le accuse che gli era-
 no date dalla Principessa sua moglie; ma la lun-
 ghezza della causa e la poca disposizione nel Papa
 di ammetterla fecero rivolgere tutte le speranze
 nel Cardinale.

Trovavasi il Cardinale de' Medici in età di qua-
 rantotto anni, ma la soverchia pinguedine e la sa-
 lute debilitata da molti disordini facevano dubitare
 che anche questo tentativo dovesse essere inutile.
 Se questo pensiero si fosse eseguito allorchè si co-
 nobbe sterile il matrimonio di Gio. Gastone si sa-
 rebbe facilmente dato alla successione della Fami-

AN. gli a un più sicuro provvedimento, ma oltre la na-
di C. turale sua repugnanza erano concorsi varj riflessi a
1703 differirne l'effettuazione. Il favore che esso godeva
presso le Corti Borboniche, gli avea fatto sperare
fino dal principio della guerra un qualche conside-
rabile vantaggio, tanto per lo stato di Ecclesiastico
che per quello di coniugato. Filippo V. gli avea
offerta l'Arcivescovado di Toledo per quando fos-
se morto il Cardinale Portocarrero, che era già vec-
chio, e volendo accasarsi teneva dalle due Corti cer-
ta speranza di conseguire dopo la pace il Governo
di Fiandra, qualora questa Provincia fosse restata
annessa alla Spagna. Questa incertezza lo teneva
titubante perohè i successi della guerra non corri-
spondevano alle sue aspettative, e non sapeva risol-
versi ad abbandonare il Cardinalato senza il rim-
piazzo di una dignità egualmente autorevole e pro-
porzionata al suo rango. Arbitro della Corte di Ro-
ma, e corteggiato da tutti i Cardinali che ambiva-
no il Pontificato imponeva al Papa medesimo. Ar-
ricchito straordinariamente di Beni Ecclesiastici so-
steneva un fasto ed una Corte non inferiore a quella
del G. D. suo fratello il quale rispettava la sua autorità
come utile e decorosa per la Famiglia. La stima che
di esso avea concepito Luigi XIV. lo avea reso pre-
potente in Italia finchè i Francesi aveano domina-
to questa Provincia, e il di lui favore era ambi-
to dai Personaggi più qualificati e distinti. Odiato
dai Tedeschi avea saputo farsi scudo dai loro risen-
timenti con le rispettabili aderenze che coltivava
con gli Ecclesiastici della Germania, non avendo
essi osato di querelarlo alla Dieta di Ratisbona co-
me già disegnavano; nondimeno dopo la conquista
di Napoli essi gli aveano sequestrato tutte l'entrate
che teneva in quel Regno. Lo spogliarsi di tante

prerogative, e il perdere tante riguardevoli rendite per ridursi a fare il privato era per esso un sacrificio troppo doloroso e il prendere moglie in quella età, e dopo una vita libera e disordinata, era troppo contrario alle sue inclinazioni. Il suo carattere sempre ilare e giocondo lo trasportava ai piaceri più straordinarj, alla prodigalità e ai capricci; sembravali troppo duro il variar sistema, e già prevedeva che una tal mutazione gli avrebbe accelerato la morte; nondimeno conveniva sacrificarsi per il bene dello Stato e della Famiglia, e su questi riflessi, finalmente si arrese. Il Papa e i Re di Francia e di Spagna gli permisero di renunziare i Benefizj con riservarsi delle pensioni, e ottenne ancora che il suo Cappello Cardinalizio fosse trasferito in Monsignore Salviati, soggetto egualmente grato alla Casa di Borbone e a quella de' Medici. Il solo riflesso di questa mutazione gli produsse la più tetra malinconia, che fu poi seguitata da una grave malattia, che fece temere di sua vita. Nondimeno non s'interruppero le premure di procurargli una sposa da cui potesse sperarsi la successione, e la cui alleanza non implicasse la Casa Medici con veruna delle Potenze belligeranti. Fu questa la Principessa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga, Duca di Guastalla e di Sabbioneta giovine di ventitre anni, e dotata di una rara bellezza e della più florida sanità. I diritti che si competevano a questa Famiglia sul Ducato di Mantova per la morte accaduta dell'ultimo Duca esigevano l'appoggio di una Famiglia, che potesse impegnare le Potenze a farle giustizia nel trattato di pace. Crede il Duca di Guastalla che l'Elettore Palatino e gli Olandesi amici del G. Duca ne avrebbero preso tutto l'impegno e su questo riflesso condiscese facil-

AN.
di C.
1706

— AN. mente a concedere al Cardinale de' Medici questa
di G. sua figlia.

1709 Si stabilivano intanto le condizionali di questo matrimonio, e i popoli della Toscana ne attendevano con impazienza la conclusione. I tristi esempj di ciò che accadeva per la successione di Spagna sgomentavano la Nazione, che molto temeva di vedersi esposta alle desolazioni e alle stragi: il raggio di speranza che la lusingava faceva che tollerasse con pazienza le orribili calamità, nelle quali trovavasi avviluppata. Oltre la penuria, la miseria e l'esorbitanti gravetze, sopraggiunse un gelo così forte e totalmente ignoto al clima d'Italia, che inaridì tutte le piante dei frutti, e singolarmente delli ulivi, che formavano il miglior prodotto della Provincia. Questo flagello, che tuttora fa epoca nell'Istoria dell'agricoltura Toscana, sparse da per tutto la costernazione, e furono necessarij dei provvedimenti speciali per sollevare gl'infelici, e incoraggiarli a riparare da se stessi ai mali che gli affliggevano. Non parevano queste contingenze opportune per risvegliare nei Sudditi la letizia ed il brio in occasione dell'arrivo del Re di Danimarca in Toscana; ma il G. Duca si credè in dovere di fare ogni sforzo per obbligarsi questo illustre viaggiatore, ed affezionarlo al Paese, a cui si credeva potesse esser vantaggiosa la sua assistenza. Federigo IV. Re di Danimarca mosso facilmente dall'esempio del Czar Pietro avendo intrapreso a viaggiare si era portato in Italia; questo viaggio era stato da esso fatto altra volta con carattere d'incognito nel 1691 prima che salisse sul Trono del padre. Dopo aver passato il carnevale a Venezia mostrando desiderio di ripassare in Toscana, il G. Duca lo invitò cortesemente a Firenze. Nella attuale situazione delli affari di Europa questo Prin-

cipe essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle Potenze marittime reputavasi come disegnatore mediatore alla pace. Questa qualità, siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi, che avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III. di acquistarsi un Protettore, che gli facilitasse il conseguimento dei Porti dello Stato di Siena secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarselo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione. Incontrato ai confini dal Principe Gio. Gastone, dai primarj Cortigiani di Cosimo giunse in Firenze alla metà di Marzo, ricevuto ed accolto dallo stesso G. Duca e dalli altri Principi della Casa Medici. Non si omette diliganza e premura per divertire nobilmente questo Monarca, e i principali Gentiluomini della Città fecero a gara per darli nelle proprie loro abitazioni dei trattenimenti con tutto quel fasto e galanteria che allora regnava in Italia. Una nobile emulazione di gentilezza fra esso e il G. Duca, e la stima che dimostrava per la Nazione obbligarono generalmente l'universale a non trascurare veruna dimostrazione di rispetto e di gradimento. Quello però che più sorprese in questa occasione furono i frequenti colloquj del Re con una Monaca. Avea egli nel suo primo viaggio d'Italia concepito una ardente passione per una giovine figlia di un Gentiluomo di Lucca, prolungando per tal causa la sua dimora in quella Città; corrispose la giovine con egual tenerezza alle sue dichiarazioni, ma questo amore, lusingandola forse più di quello che permettevano le circostanze, le avea fatto trascurare l'affetto di quelli che ambivano le sue nozze.

An. Brevi però furono le di lei contentezze , poichè il di C. nuovo amante dovè lasciarla , e aebbene segnalasse questa separazione con le lacrime e con le più significanti espressioni di tenerezza , nondimeno quest'atto non corrispose alle lusinghe già concepite , nè a quelle incaute dichiarazioni , che amore suggerisce nei primi moti della passione. La ritirata dell'amante produsse nel cuore della donzella una agitazione la più violenta, la quale non potendosi calmare se non coi riflessi e gl' insegnamenti della Religione , si determinò finalmente di allontanarsi dal Mondo , e rinchiudersi in un Monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re mostrò gran sentimento per rivederla , e l' onorò frequentemente delle sue visite, godendo d' intrattenersi con essa in colloquj ascetici , e separandosi con le lacrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Si trattenne Sua Maestà in Firenze quaranta giorni , e partì di ritorno per i suoi Regni, ben sodisfatto delle attenzioni del G. Duca e della Nazione , lasciando i contrassegni i più indubitati di gradimento e di riconoscenza. Fu osservato in questa occasione che la vanità e l' ambizione vinsero nel G. Duca l' ipocrisia, poichè per divertire il suo Ospite non ebbe riguardo a promuovere dei balli e delli spettacoli in quei giorni, che la Chiesa consacra alla contemplazione della passione del Redentore : nè il pubblico seppe applaudire a così dispendioso fasto in tempo di tanta miseria, dimostrando i suoi sentimenti con frequenti querele e ingiuriosi libelli, che poi furono interrotti dalla pubblicazione del matrimonio stabilito dal Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora Gonzaga.

Deposta la dignità Cardinalizia esercitata per 23 anni , e accomodati i proprj interessi col G. Duca

suo fratello procedè il Principe Francesco a sposare per Procuratore la Principessa Eleonora in Guastalla. Ciò eseguito con le debite solennità si portò egli stesso in compagnia del Principe Gio. Gastone per riceverla ai confini, e condottala a Firenze fu accolta dal G. Duca e dal Principe Ferdinando con le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e con le più vive speranze di conseguire da essa la successione tanto bramata. Non si fecero in tale occasione dimostrazioni pubbliche di allegrezza, ma il G. Duca e gli altri Principi fecero a gara per contestarle ciascuno il suo particolare gradimento. La bellezza e la vivacità di questa Principessa risvegliarono in tutti insieme con l'ammirazione ancor le speranze, ma non così avvenne al Principe sposo, a cui toccava in parte a provare la fatale disavventura della Casa Medici nei matrimonj. Non era egli certamente di forma e di esteriorità tali da risvegliare amore in una donzella, ma non si attendeva però di esserne totalmente rigettato. Si attribuirono a modestia le prime repulse, ma si conobbe ben presto che quel contegno nasceva da una ferma e matura risoluzione difficile a superarsi. Fu duopo ricorrere alla mediazione dei Preti e dei Frati, e si rilevò che vegliava in essa il timore di contrarre delle malattie, che supponeva nel marito. S'implorò l'autorità paterna del Duca Vincenzio; si fece venire da Guastalla un Ecclesiastico tenuto in grande opinione di Santità e che era stato suo Confessore, ma tutto fu inutile, poichè non fece che renderla sempre più pertinace, e accrescere al Principe Francesco la tristezza e il rammarico di avere aderito a questo sacrificio così fatale alla sua quiete e conservazione. Ed in fatti cominciò subito a declinare notabilmente la sanità di questo Principe, e si scoprirono delle minaccie

AN. d'idropisia. Anche il Principe Ferdinando fu nov-
di C. mente assalito dalli accidenti , che lo condussero
1709 quasi alli estremi , e la Corte e la Capitale non som-
ministravano che oggetti di tristezza e sbigottimen-
to. Una nuova esorbitante imposizione di venti per
cento sopra qualsivoglia entrata di ciaschedun sud-
dito pose in allarme tutto l'universale, che perden-
do il coraggio di poter resistere a tanti gravami co-
minciò in parte a tumultuare , e a desiderare piut-
tostò la guerra che una oppressione così tranquilla
e premeditata. Si accusava pubblicamente il G. Du-
ca di debolezza ed di vanità, gli si rimproverava l'inu-
tile dispendio di una Corte fastosa , di tanti Frati
che s'impinguavano col suo erario , e di tanti Cri-
stiani convertiti che si alimentavano unicamente
per questo titolo ; calcolavasi l'esorbitanza delle
somme che si spremevano dai sudditi con quelle
che si pagavano per le contribuzioni , e si soffriva di
malanimo di dover servire ai capricci di un Prin-
cipe , che tentava di arricchire sulle miserie dei sud-
diti. Ciò gli rendeva insensibili a tante disgrazie del-
la Famiglia Regnante , alle quali insultavano con-
tinuamente con delle satire e sediziosi libelli. Go-
devano perciò molti di vedere in angustie chi era
causa dei loro mali , e non dispiaceva tanto in To-
scana il vedere l'Italia abbandonata senza compe-
titore alla discrezione dei Tedeschi. Non minore cer-
tamente era l'agitazione del G. Duca , a cui cresce-
va il timore di nuovi imbarazzi , poichè il Papa era
stato costretto a riconoscere l' Arciduca per Re di
Spagna , e i successi della guerra favorivano sem-
pre più le armi dei Collegati contro la Casa di Bor-
bone. Perduta ogni speranza di successione nella Fa-
miglia prevedeva ormai che la sua libertà sarebbe
stata attaccata con quella stessa franchezza, con cui

era stato preso di mira il suo erario; e persuaso di ^{AN.} essere in diritto di provvedere da per se stesso il G. di G. Ducato di un successore, si applicò totalmente a ¹⁷⁰⁹ procurarsi delli appoggi, e di mezzi per evitare qualunque forza.

Costretti i G. Duchi fino a questo tempo attesa ¹⁷¹⁰ la situazione della Toscana a prendere leggi dalla Casa d' Austria o da quella di Francia, prevedeva Cosimo III. che il gettarsi totalmente in braccio di una di esse gli avrebbe necessariamente attirato la guerra nel proprio Stato. Conosceva che l'una e l'altra premeditavano questo caso, e ciascuna prendeva delle preventive disposizioni per il proprio interesse. Reputa vasi comunemente che chiunque al tempo della estinzione della Casa Medici si fosse trovato in possesso dei Presidj dello Stato di Siena avrebbe conseguito facilmente anche quello del G. Ducato. Possedevano i Tedeschi Orbetello ma restavano in potere dei Gallo-Ispani Lungone e Porto-Ercole; questi proponeva Filippo V. di depositarli in potere del G. Duca fino alla pace quando i Tedeschi avessero aderito a depositare nello stesso Principe anche Orbetello; ma le gelosia che essi avevano per conservarlo, e l'avidità di conquistare gli altri che rimanevano al Re Filippo diedero facilmente luogo a comprendere dove tendessero le loro mire. Nelle prime aperture di trattato, introdotte dalla stanchezza dei belligeranti a Gertruydenberg, il Ministro Imperiale risvegliò l'universale sorpresa con le tante premure per il conseguimento di questi Porti. Avvaloravano tali sospetti le voci, che si spargevano ad arte dai Ministri Tedeschi, di supposto testamento del G. Duca e del successore, già disegnato in un Principe di Baviera. Tutti questi riflessi sollecitarono Cosimo III. a

AN. stabilire un piano di politica , per cui restasse sal-
 di C. vata la sua indipendenza , e la libertà di disporre ,
 1710 della successione coerentemente alla giustizia e non
 secondo la forza L'ordine della successione in To-
 scana restava determinato dal lodo di Carlo V. pub-
 blicato in Augusta li 28 Ottobre 1530. Allorchè la
 Repubblica di Firenze si arrese all'esercito Impe-
 riale ausiliario di Clemente VII. era stato capita-
 to, che si rimettesse intieramente nell'Imperatore
 il determinare per l'avvenire la forma di governo
 che più convenisse a quella cadente Repubblica.
 Decretavasi in detto lodo che Alessandro de' Medi-
 ci dovesse esser Duca e Capo di tutte le Magistra-
 ture di Firenze , e questa Dignità passasse eredita-
 riamente nei suoi discendenti , escluse le femmine ,
 e in mancanza di essi succedesse il maschio più pros-
 simo della Casa de' Medici e così in infinito. In vi-
 gore di questa determinazione allorchè restò ucciso
 il Duca Alessandro, il Senato rappresentante l'an-
 tica Repubblica procedè alla elezione di Cosimo I.
 la quale con diploma dei 30 Settembre 1537 dato
 in Monzone fu autenticata da Carlo V. come coe-
 rente alle dichiarazioni del lodo. Ritraevano da tut-
 to ciò i Consiglieri di Cosimo III. che all'estin-
 zione della linea regnante dovesse il Senato proce-
 dere all'elezione di un successore nell'Agnato più
 prossimo della Casa Medici , seppure le altre linee
 si potessero considerare comprese nel lodo , ovvero
 reputando come consunte le disposizioni di Carlo
 V. ritornare nella pristina sua libertà , e riassumes-
 se l'antica costituzione di Repubblica. Si prese per-
 tanto in esame questo punto di giustizia , e consi-
 derando che Clemente VII. e Carlo V. non aveano
 operato con altro fine che di restituire la Casa Me-
 dici al possesso del primato nella Repubblica , così

non potevano avere in considerazione se non quelle ^{AN.} linee, che discendevano da Giovanni di Bicci pri- di C. mo fondatore della grandezza della Famiglia. Alla ¹⁷¹⁰ totale estinzione di queste venendo a cessare intieramente le disposizioni del lodo non cadeva più verun dubbio che la Repubblica di Firenze rientrasse nei suoi primitivi diritti di libertà, e che l'ultimo Regnante mediceo non potesse in coscienza e in onore intraprendere delle disposizioni in contrario. Stabilite queste massime, come le più coerenti alla giustizia, e le più confacenti alla prosperità dei popoli e alla gloria della Casa Medici, si passò a determinare i mezzi per assicurarne l'effettuazione.

La libertà di Firenze non poteva esser meglio garantita che da una Repubblica, la quale non avesse interesse di dominarla. La sincera corrispondenza che gli Stati generali aveano sempre tenuta con il G. Duca, e l'affettuosa assistenza prestatali per addolcire in parte il rigore, che esercitava contro di esso la Corte di Vienna, lo indussero a comunicare a loro questa risoluzione prima che si facesse palese a veruno. Il Marchese Carlo Rinuccini Gentiluomo dei principali della Città fu incaricato di portarsi in Olanda per concertare col Gran Pensionario Heinsius i mezzi di far garantire nell'imminente trattato la libertà di Firenze. Era questo Ministro dotato di particolari talenti, di maniere insinuanti, e di esperienza in trattare gli affari, acquistata con risiedere per quattro anni alla Corte di Filippo V. Lo spirito di patriottismo animava tutto il suo zelo per eseguire con esattezza tal commissione; e il favore dichiarato dell'Elettrice Palatina gli assicurava l'intiera confidenza di Cosimo. Doveva colorire questa spedi-

zione il pretesto d'implorare l'assistenza delli O-
 AN. di C landesi per indurre la Corte di Vienna a desistere
 1710 di opprimere il G. Ducato con sì esorbitanti con-
 tribuzioni, che maggiori forse non potevano esi-
 gersi da uno Stato nemico, ritrarre la promessa di
 non imporle per l'avvenire, e procurare la com-
 pensazione delle già pagate con rilasciare al G. Du-
 ca i porti dello Stato di Siena al trattato di pace.
 Alli ufficj delli Olandesi per così giusta domanda
 dovevano combinarsi quelli di tutti i Principi dell'
 Impero, i quali dalli Elettori di Magonza, Palati-
 no, e di Hannover e dal Vescovo di Munster par-
 ziali amici di Cosimo erano stati impegnati a pro-
 movere i di lui interessi. Concorreva in questi sen-
 timenti anche la Regina Anna, perchè mal soffri-
 vasi in Londra che per togliere la Spagna a Filip-
 po V. s'impiegassero le forze a conquistare l'Ita-
 lia. Dopo avere scorso le Corti Germaniche, e ani-
 mati tutti quei Principi a proteggere la causa di
 Cosimo III. passò il Rinuccini all'Haja per co-
 municare al G. Pensionario il piano stabilito per
 la successione del G. Ducato. Era ben facile che un
 Repubblicano applaudisse a questa risoluzione, e
 che si animasse con tutto l'impegno a promuoverla:
 s'inalzarono fino alle stelle i sentimenti generosi
 del G. Duca, e fu ammirata la rettitudine dei di
 lui pensieri nel volere restituire ai popoli quella li-
 bertà, che essi aveano sacrificata a favore della Ca-
 sa Medici. Lodò la savia risoluzione di prevenire in
 tempo le difficoltà che dovevano incontrarsi, e si
 accinse a prepararne le opportune disposizioni.
 Considerò che il Dominio di Firenze come libero
 e indipendente non esigea particolari riguardi, e
 che qualunque atto solenne che si fosse fatto per
 renderli la libertà sarebbe stato garantito dalli Sta-

ti con tutto l'impegno; ma non così poteva farsi ^{AN.} dello Stato di Siena, e di quei Feudi, dei quali la di G. Casa Medici prendeva l'investitura, poichè per ⁴⁷¹⁰ rapporto ai medesimi erano da considerarsi i diritti dei parenti più prossimi del G. Duca, e l'inevitabile necessità del consenso Imperiale per il loro passaggio. Restavano in grado più prossimo alla Casa Medici per parte di femmina la Casa Farnese, come discendente da Margherita figlia di Cosimo II e la Casa di Francia come proveniente da Maria de' Medici figlia del G. D. Francesco. La successione di Casa Farnese mancante di Maschi residuavasi tutta nella Principessa Elisabetta; e ben potevasi temere che tutte queste ragioni potessero una volta combinarsi insieme nella Casa di Francia. Riflettevasi che il solo Dominio di Firenze difficilmente avrebbe potuto sostenersi in Repubblica nella sua piccolezza, e che era necessario tutto lo sforzo delle Potenze marittime per impegnare l'Imperatore a investire la Repubblica di Firenze di questi Feudi. Queste riflessioni di politica e di convenienza non furono disgiunte da quelle d'interesse, che poteva risultare all'Inghilterra e all'Olanda con radicare in Toscana la libertà, vincolarsi con un trattato la nuova Repubblica, e assicurarsi nel Porto di Livorno un rifugio alle loro navi, ed una comoda situazione per il commercio del Levante e del Mediterraneo. Ciò portò in conseguenza d'interessare in questo piano la Regina della G. Brettagna, e conferirlo segretamente con Milord Townshend Ambasciatore Britannico all'Haja.

Se le determinazioni di Cosimo III. aveano me- ¹⁷¹¹ ritato l'applauso del Gran Pensionario risvegliarono nel Ministro Britannico tutta l'ammirazione; e gli reputò che quest'atto avrebbe assicurato al G.

AN. Duca l'immortalità del suo nome, e riflettendo ai
di C. vantaggi, che le Potenze marittime avrebbero ri-
1711 portato dalla libertà di Toscana, credè del loro mag-
giore interesse d'impegnarsi a sostenere con tutto
il vigore così bella risoluzione. Rilevò parimente
che non solo doveva moverle a questo il particola-
re loro interesse, ma doveva ancora spronarle la
pubblica convenienza ed il giusto equilibrio; poi-
che apparivano ormai decise le mire della Casa d'
Austria di assoggettarsi tutta l'Italia, ed esser neces-
sario un freno per impedire la preponderanza per
questa parte. Ma, per quanto però le potenze ma-
rittime avessero insistito su questo punto, non po-
teva persuadersi che gli Austriaci fossero per ade-
rirvi, perchè già aveano dichiarato palesemente le
loro intenzioni, e perchè il Ministero Imperiale si
dimostrava sempre più animato contro il G. Duca.
Ed in fatti si proseguiva ad esigere con più durezza
l'esorbitanti contribuzioni, si distribuivano per
gli Stati d'Italia i quartieri d'Inverno, come in
Paese già conquistato, e alla forza delle armi si
aggiungeva anche quella della penna, pubblican-
dosi nelli scritti che tutta l'Italia era Feudo Impe-
riale. Avea il Rinuccini ripiene di clamori tutte le
Corti della Germania, e già gli Elettori disegnavano
di stabilire ai Feudi una più giusta matricola
che regolasse per l'avvenire le contribuzioni. Non
attendevansi più alla Corte di Vienna gli ossequj
e le umiliazioni del G. Duca, e già trattavasi di a-
stringerlo con la forza a riconoscere con atto pub-
blico l'Arciduca per Re di Spagna, e prendere da
esso l'investitura di Siena. Gli ufficj dell'Olanda
e dell'Inghilterra suspendevano la forza aperta;
ma l'indignazione di quella Corte manifestavasi
chiaramente per mezzo dei suoi Ministri. In tale

stato di cose non pareva sperabile che l'Imperatore fosse per concorrere di buona voglia nel piano adottato dai Ministri delle Potenze marittime, e molto meno speravasi di potervelo astringere con farlo adottare al trattato di pace dalla Corte di Francia. Tendevano le mire di Luigi XIV. a far succedere alla Casa de' Medici il Duca di Berry suo nipote, e già lusingavasi che nell'imminente trattato potessero prendersi in considerazione le sue ragioni affine di stabilire in Italia un equilibrio tra la Casa di Austria e quella di Borbone: credeva che le Potenze marittime si sarebbero più interessate per la Spagna e per l'Indie che per gli affari d'Italia, e non lasciava ufficj ed insinuazioni per indurre il G. Duca a concorrere in queste vedute. Tali prati che rinforzarono ancor d'avvantaggio, allorchè successe la morte del Principe Francesco Maria senza lasciar successione. L'idropisia sopraggiuntali avendo privato di vita li tre di febbrajo, tolse affatto al G. Duca ogni speranza di propagare la sua Famiglia. Il Principe Ferdinando era anch'esso indebolito dai frequenti accidenti, e il temperamento di Gio. Gastone non prometteva lunga durata; chi andava a vedere in Toscana dei cambiamenti asseriva che fra tre anni sarebbero consunti tutti gl'individui di questa Famiglia. Tali circostanze impegnando i Ministri delle Potenze marittime ad assicurare preventivamente il destino della Toscana diedero luogo al Conte di Zinzendorff Ambasciatore Imperiale in Olanda di rilevare i sentimenti di Cosimo III. su questo affare. Egli non avrebbe disapprovato che si rendesse a Firenze la libertà, ma non poteva consentire che la nuova Repubblica fosse investita dello Stato di Siena e dei Feudi Imperiali. Nondimeno la condiscendenza

AN.

di G.

1711

AN. quanto alla libertà di Firenze lusingava in parte di
 di C. poter conseguire anche i Feudi con qualche trat-
 1711 tato, allorchè un impensato accidente sopraggiun-
 se a turbare tutti i disegni dei Collegati, ed appor-
 tò nel sistema politico d'Europa una totale varia-
 zione. L'Imperatore Giuseppe morì di vajolo li 17
 di Aprile senza lasciare prole maschile: residuandosi
 tutta la successione della Casa d'Austria nel Re
 Carlo III. era forza che egli abbandonasse la Cata-
 logna, e che Filippo V. restasse al possesso della
 Spagna senza competitore. Le Potenze marittime,
 che non volevano la Spagna e l'America sotto un
 Principe della Casa di Borbone, restarono scon-
 certate da questo contrattempo, che riduceva le co-
 se quasi nella stessa situazione, in cui si trovavano
 alla morte di Carlo II. in tanta rivoluzione d'in-
 teressi la libertà di Firenze restò sepolta nell'o-
 blivione, e il piano di Cosimo III. soffrì la sorte
 comune di tanti altri disegni delle maggiori Poten-
 ze. Questo infausto avvenimento, sebbene confon-
 desse le mire e gl'interessi dei Collegati contro la
 Casa di Borbone aprì però la strada a far cessare
 una guerra, la più sanguinosa che vanti l'Istoria,
 e fu l'epoca di un nuovo sistema politico nell'
 Europa.

CAPITOLO DECIMO

Idea delle massime e del Governo di Cosimo III. Altera-
 zione dei costumi e del carattere nazionale. Decadenza
 universale delle arti, delle scienze e del gusto. Impove-
 rimento del Principe e della Nazione, e sconcerto totale
 della pubblica amministrazione.

Il regno di Cosimo III. dai suoi principj fino a
 questo tempo forma l'epoca la più memorabile della

decadenza della Casa Medici e della prosperità del G. Ducato. Le rivoluzioni d' Italia aveano contri-
buito a ingrandirla quando per ingrandirsi era ne-
cessario del vigore, e di esporsi alle vicende della
fortuna; ma subito che adottò il sistema di applica-
re unicamente a conservarsi, e ad evitare il cimen-
to dell'armi corse la sorte comune delle altre Po-
tenze d' Italia, e la sua disarmata neutralità la ri-
dusse a ricever leggi da tutti. L'autorità e la gran-
dezza dello Stato e della Famiglia cominciarono a
declinare sensibilmente allorchè sulle rovine della
Monarchia di Spagna acquistò la Corte di Francia
il predominio nell'Europa. Il genio e l'avvedutezza
di Ferdinando II. aveano saputo opporsi con pru-
denza a questo rovescio di fortuna, e sostenendo con
gloria il grado e la dignità ereditati dai suoi mag-
giori, potè farsi ammirare dalli Oltramontani, e ri-
spettare dagl' Italiani; ma non così avvenne del suc-
cessore, il quale, affatto privo di quel genio che ani-
ma i Principi a meritarsi la vera gloria, andava in
traccia artificiosamente di quella opinione, che ap-
paga solo gli spiriti deboli preoccupati principal-
mente dalla vanità e dall' orgoglio; perciò una po-
litica bassa ed artificiosa fu sostituita alla vera ra-
gion di Stato, ed i Ministri che risedevano alle Corti
Estere dovevano affaticarsi più per appagare la cu-
riosità del Principe che per suggerirli le giuste mi-
sure di proporzionarsi secondo le circostanze. Un
Consiglio composto di Cortigiani, che adottavano
per massime di Stato le passioni del Principe, non
poteva suggerirli i mezzi sicuri per sostenere la sua
grandezza. Ferdinando II. avea procurato di allon-
tanare dalla Corte le massime delli Spagnoli: Cosi-
mo III. le adottò ciecamente, ed accolse per veri
principj di buon Governo quelli, che appu to era-

AN.
di C.
1709

no la causa della decadenza di quella Monarchia.
 di C. Finalmente il Governo si modellò in breve sul car-
 1711 rattere di questo Principe, il quale, soverchiamente
 geloso della Sovranità, riservò alla sua speciale co-
 guizione ciò che più interessava la convenienza dello
 Stato e della Famiglia. Teneva perciò un Consiglio
 composto dei personaggi più riguardevoli, rivestiti
 delle principali cariche della Corte o benemeriti per
 aver riseduto alle Corti estere; a questi comuni-
 cava tutto ciò che poteva interessare la quiete e i
 diritti dello Stato, e riservava unicamente a se stes-
 so il dirigere i mezzi per guadagnarsi il favore e l'a-
 derenza delle altre Corti. Gli affari del Governo in-
 terno diretti dai capi dei rispettivi Dicasterj non si
 partecipavano a questo Consiglio, ma si risolveva-
 no dal G. Duca con i Ministri medesimi. I Principi
 del sangue non si ammettevano a veruna parteci-
 pazione delli affari; e questo fu causa che il Prin-
 cipe Ferdinando s'intrudesse violentemente in ciò
 che poteva interessarlo, ed estorquesse con le mi-
 naccie dai Ministri, e dal Padre medesimo le riso-
 luzioni secondo la sua volontà. I Ministri, sempre
 intenti a secondare le inclinazioni del G. Duca, si
 rivestivano delle di lui passioni, e non è maraviglia
 se Cosimo III. essendo stato il più debole fra i Prin-
 cipi della Casa Medici abbia avuto ancora un Mini-
 stero meno luminoso delli altri. Nelli antecedenti
 Governi la somma dell'autorità riunivasi nei Segre-
 tarj, e specialmente nel primo, che esercitava le
 funzioni di primo Ministro: questo metodo contri-
 buiva alla maggiore subordinazione delle Magistra-
 ture, e alla uniformità delle risoluzioni. Ferdinan-
 do II. nello stabilire l'alternativa fra i Segretarj per
 la firma e autenticazione delli Ordini non avea fat-
 to altro che impedire il primato per lo più odioso,

e soggetto alli abusi. Cosimo III. allontanò quasi del tutto i Segretarj dall' esercizio del Governo interno, ^{Av. di C.} quale trattava da per se stesso con i Capi dei Dicasterj, e gli ridusse quasi unicamente al maneggio delli affari esteri e della Corte. Perciò quanto crebbero di autorità i Ministri, altrettanto decaddero i Segretarj, e non essendovi chi più avesse inspezione sulla totalità del Governo, niuno di essi potè risplendere singolarmente sopra delli altri. Questo sistema favorevole a tutti quelli che partecipavano delle Magistrature fu quello che conciliò al G. Duca l'attaccamento dei più potenti, e lo sostenne in tempo che il popolo e la plebe lo detestavano.

Fra i Ministri che fecero più onore a Cosimo III. per i proprj loro talenti risaltarono specialmente il Conte Magalotti, e Apollonio Bassetti ambedue educati ed istruiti nella vecchia Corte di Ferdinando II. Sono abbastanza note le vicende del primo, il quale, sebbene avesse contratto con Cosimo la più intima confidenza al segno di parteciparli suo per lettera lo stato di sua coscienza, nondimeno decadde dipoi dal favore. Egli servì finchè visse di Consigliere; ma allorchè i suoi consigli si doverono porporzionare alle inclinazioni del Principe e uniformarsi a quelli dei Cortigiani, la gloria di questo Ministro restò confusa con quella delli altri; ma sebbene fosse privo del favore del Principe, i suoi talenti già noti ai più culti personaggi dell' Europa riscuotevano da per tutto l'ammirazione. Il Bassetti all' opposto giunto al grado di Segretario intimo del G. Duca, e godendone tutta la confidenza e il favore, non solo seppe garantirsi dalle vicende comuni a tutte le Corti, ma potè finchè visse conservarsi la stima e l'amore del suo Sovrano. Figlio di un Cocchiere del Cardinale Gio. Carlo era statodal-

AN. la beneficenza di quel Principe assistito per istruir-
 di C. si in tutte le scienze, e rendersi atto al servizio del-
 1711 la Casa Medici. Egli se ne valse nel ministero di
 Segretario, ed essendo morto fu dal G. Duca Fer-
 dinando II. assegnato per lo stesso servizio al Prin-
 cipe Cosimo. Seguitando questo Principe nei suoi
 viaggi potè perfezionare le cognizioni e farsi strada
 più facilmente alla gloria; vincolato di stretta ami-
 cizia col Magalotti era fra essi una emulazione di
 studio e di spirito, e le loro familiari corrispon-
 denze provano bastantemente quanto in essi potesse il
 desiderio delle cognizioni e l'amore della virtù.
 Era il Bassetti ammirato per la sua facondia, e le
 sue lettere erano accolte da per tutto come un mo-
 dello di stile e di buon gusto nel trattare la lingua
 Toscana; dedito alli studj dell' antiquaria avea pro-
 fittato della familiarità che teneva col Noris per for-
 mare una raccolta dei monumenti più rari di anti-
 chità degna di qualunque gran Personaggio. Si ac-
 quisì questo Ministro gran reputazione per tutta l'
 Italia, e ad esso attribuivasi il merito delle più lode-
 voli risoluzioni di Cosimo. Morì egli li 23 di Aprì-
 le 1699 e non avendo congiunti lasciò erede il G.
 Duca, sostituendo a esso il Capitolo di S. Lorenzo
 di cui era Canonico. Valevasi Cosimo III. del Bas-
 setti per esercitare la corrispondenza con le Corti e
 con i personaggi qualificati, e la vanità gli faceva
 apprezzare i di lui talenti; ma nel Governo, sicco-
 me amava la cieca dipendenza e l' adulazione, era
 ben difficile che gli uomini di genio e di gran ve-
 dute potessero incontrare la sua estimazione. Per
 questa causa potevano più in esso i falsi consigli
 delli adulatori e dei Frati che le mature riflessioni
 dei suoi Ministri; molte leggi di questo tempo ri-
 sentono il carattere di chi promovevale. Un dispo-

tismo irragionevole misto di crudeltà e di avarizia, ^{AN.} velato dalle apparenze di Giustizia e di Religione, ^{di C.} faceva il carattere di questo Governo; una sover- ¹⁷¹¹chia deferenza per i potenti opprimeva il popolo, e dava luogo a molte ingiustizie, e una inconsiderata connivenza per gli Ecclesiastici turbava tutto l'ordine della civile società. L'Italia tutta rimproverava al G. Duca questi difetti, ma le adulazioni lo rendevano sordo ai lamenti, e pertinace ai rimproveri. Le disavventure del Cavaliere Acciajoli con la Dama Mormorai discreditavano affatto il G. Duca per tutta l'Italia, perchè la serie delli avvenimenti somministrando molti atti di oppressione per quelli infelici non fu pubblicato verun documento, che giustificasse la di lui condotta.

Il Cavaliere Roberto Acciajoli primogenito di sua famiglia era un giovine cui l'educazione conveniente al rango che teneva nella Città, ed i lunghi viggi, avevano ispirato maniere nobili, e sentimenti, elevati che lo distinguevano dai suoi eguali. La servitù da esso acquistata con la Dama Elisabetta Mormorai, ultima della sua famiglia e moglie del Capitano Giulio Berardi divenne amore subito che mancò di vita il di lei marito, e ciò fece credere che i due amanti inclinassero a stringersi in matrimonio. La modestia e la virtù combinate con la bellezza qualificavano i meriti della Dama, e la gentilezza e lo spirito rendevano amabile il Cavaliere. Le loro famiglie erano eguali di rango se non di facoltà, ma il Cardinale Acciajoli zio del Cavaliere ambiva a fare in Roma un parentado, che gli procurasse un partito, e gli facilitasse la strada per salire al Papato. Temendo pertanto le conseguenze di questo amore procurò di frastornarlo prima con le lusinghe

—
 An. ghe, dipoi con le ammonizioni severe, e finalmen-
 di G. te con le minacce. Ciò non avendo prodotto che il
 1711 naturale effetto di accendere maggiormente questa
 passione pensò di ricorrere alla forza, e il G. Duca,
 incapace di contraddire ad un Cardinale che poteva
 esser Papa, fece rinchiuder la Dama in un Mona-
 stero fuori della Città. Questa ingiuria fatta a una
 Dama innocente colpì il cuore del Cavaliere, il qua-
 le, agitato dalla passione e dal rammarico di aver
 dato causa alle di lei disavventure, si credè in do-
 vere di devenir con celerità alla effettuazione
 del matrimonio. Impedito di avere accesso alla Da-
 ma lo contrasse per lettera, e con tutte quelle so-
 lennità che richiede la legge in modo che all'atto
 non potesse opporsi veruna eccezione canonica. E
 siccome ciò pubblicandosi avrebbe posto in peri-
 cole la sua libertà si allontanò dal G. Ducato per
 rifugiarsi in Paese sicuro, di dove lusingavasi di
 conseguire la giustizia con pubblicare le proprie
 ragioni. Giunto in Mantova, e assicurato da quel
 Governo, pubblicò gli atti e la forma tenuta nella
 celebrazione del matrimonio davanti al Paroco, do-
 mandò giustizia al G. Duca, all' Arcivescovo, al
 Cardinale e a suo Padre, e da tutti ne riportò delle
 negative e delle minacce. I Canonisti della Lom-
 bardia provarono con molta dottrina la validità di
 questo matrimonio, e quelli di Firenze si affatica-
 rono a dimostrare esser meri sponsali *de futuro*.
 La Dama fu trasferita dal Monastero in una For-
 tezza, e il Cavaliere proseguiva a pubblicare in
 stampa le proprie ragioni per animare a suo favo-
 re la Corte di Roma. Era l'anno 1691 in tempo
 della Sede vacante per la morte di Alessandro VIII.,
 ed in conseguenza il punto il più delicato ed inte-
 ressante per il Cardinale Acciajoli. Scrisse il Cava-

liere una circolare ai Cardinali accompagnando a ciascuno i documenti, il fatto e le allegazioni, re-
clamando la violenza, e implorando giustizia da essi e dal futuro Pontefice. L'Italia tutta prese interesse in questo avvenimento, e mostrò compassione per questa coppia infelice, e tutti esclamavano contro la prepotenza del Cardinale, e l'ingiustizia di Cosimo III. Il Cardinale tentò di giustificarsi col Sacro Collegio con imputare di questa prepotenza i suoi parenti in Firenze, ma nondimeno perdè assai di riputazione, e gli fu troncata la strada al Papato. Il G. Duca s'irritò di esser diffamato per un Principe ingiusto e ligio di un Cardinale, e determinò seco medesimo di vendicarsi di così ar-
dito procedere di un suddito verso il suo Principe; ma per meglio eseguire la sua vendetta prese il partito di dissimulare e pose la Dania nella intiera sua libertà. Essa volò a raggiungere il suo sposo a Venezia dove la libertà gli accrebbe il coraggio per tollerare i mali della persecuzione e della miseria. Divenuti in quella gran Città l'oggetto della compassione di tutti, e l'argomento delle diffamazioni contro il G. Duca e il Cardinale Acciajoli, non tardò molto la persecuzione a farsi più forte con esser richiesti formalmente a quella Repubblica col titolo di aver mancato del dovuto rispetto e obbedienza al loro Sovrano. Ciò obbligandoli a cercare altrove un più sicuro rifugio determinarono di trasferirsi nel cuore della Germania, lusingandosi di non esser colà raggiunti dalla indignazione del G. Duca; ma la loro fatalità volle che fossero prevenuti dalle diligenze di esso e dei parenti, congiurati contro di loro, e che fossero arrestati a Trento sotto mentita spoglia di Frati. Condotti in Toscana, il Cavaliere fu condannato a vivere eternamente rinchiuso nel-
An.
di C.
1711

AN. la Torre di Volterra, e le sue proprie sostanze furono trasferite nel secondogenito; alla Dama fu dichiarato che volendo essa sostenere il punto della validità del suo matrimonio era forza di assoggettarsi alla medesima sorte del preteso marito, e vivere con esso in perpetuo nello squallore della carcere. A così dura sentenza vacillò il suo coraggio, e piuttosto che sottomettersi a una eterna prigionia si elesse di viver sola privatamente in preda alla agitazione e al rammarico. Il Cavaliere non trovando nè umanità nè clemenza, finì miseramente i suoi giorni compianto universalmente dal pubblico, che non sapeva combinare questi atti di giustizia del G. Duca con la santità, che esso affettava.

A questo avvenimento, e al sistema introdotto di violentare i matrimonj attribui posteriormente il volgo le disposizioni della Divina Provvidenza per la fatalità dei matrimonj, e per l'estinzione della Famiglia regnante. Ed in fatti questa branca di autorità esercitandosi dal G. Duca per mezzo dei Frati era quella che più essi sostenevano, e per cui restava oltraggiata la libertà civile dei popoli. Un Frate Domenicano da Volterra scorreva ogni anno in equipaggio di Corte per la Provincia ad oggetto d'informarsi dei costumi, dell'osservanza della Religione, e dello stato di quiete e tranquillità di ciascun luogo. Questo Inquisitore ambulante proponeva al G. Duca delle riforme secondo che giudicava opportuno, e qualora trovava essere delle discordie tra famiglie e famiglie credeva che il mezzo più sicuro di riconciliarle fosse quello di ordire dei matrimonj fra loro. Le proposizioni del Frate doveano a viva forza eseguirsi con l'autorità de' Giudicanti, e questo compenso senza estinguere l'odio radicato

fra quelle famiglie le conciliava solo nel sentimento di detestare la violenza, che le era fatta, e gli autori di essa. Quindi è che i Frati divenuti gli arbitri dei matrimonj e delle famiglie esercitavano sopra i popoli una autorità senza limiti, dispensando fortune ai loro aderenti, e perseguitando tutti quelli, che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio. Sotto colore d' invigilare alla pubblica morigeratezza indussero il G. Duca nel 1691 a ordinare con Legge che ad oggetto di evitare gli amoreggiamenti non potessero i giovani sotto certe pene entrare in case, dove fossero zittelle. Per quanto questa legge corroborasse l'autorità dei Frati, e gli rendesse necessarj per trattare matrimonj, nondimeno tali e tante furono le vessazioni che produsse, e gli sconcerti che ne derivarono che fu forza di revocarla dopo cinque anni. I delitti, gli eccessi e le atrocità si rendevano frequenti e famigliari per tutto lo Stato, e i popoli, oppressi ed angustati da questa severa Inquisizione di costumi, eleggevasi di vivere sotto altro Cielo piuttosto che sottomettersi alle censure di così malintesa giustizia. E tanto più gl' irritava questa dura maniera di procedere mentre vedevano che i Frati autori della medesima, non solo esercitavano impunemente la scostumatezza, ma si punivano le donne, perchè gli aveano sedotti, ed essi erano considerati come innocenti colombe insidiate dall'altrui malignità. In tal guisa autorizzandosi dal Governo l'ipocrisia ne successe la falsità dei costumi, e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti esteriori trascurò affatto di coltivare gl'interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase i molti stabilimenti di educazione pubblica eretti in questo tempo nel G. Ducato. Cosimo III. fu zelantissimo

AN.
di C.
1711

AN. che tutti i Vescovi del suo Stato eseguissero i decreti di C. del Concilio di Trento in quella parte che ordina 1711 l'erezione dei Seminarj, e molto contribuì del proprio per le fabbriche dei medesimi. Devesi a questo stesso tempo l'istituzione di molti Collegj diretti dai Gesuiti, come ancora l'invasione fatta dai Frati delle Scuole Pie di molte Scuole pubbliche dello Stato. Persuaso che la Religione più delle leggi fosse efficace a sottomettere i popoli alla sua volontà, e che i Frati fossero il mezzo più opportuno per questo effetto, gli distingueva perciò superiormente ai Parochi, e valevasi dell'opera loro per tenere i Sudditi occupati di continuo in prediche, missioni, processioni di penitenza, ed altri esercizj di Religione. Non è perciò meraviglia se in Toscana si moltiplicarono a dismisura i Frati e le pie fondazioni: il G. Duca invitò dalla Spagna gli Alcantariani, dalla Francia i Trappensi, estese la Riforma tra i Francescani, e scacciando di Firenzuola gli Scopetini introdusse nel loro nido i Frati della Missione. Tutte queste fondazioni e trasformazioni costarono al suo erario delle riguardevoli somme in tempo che la Toscana era oppressa dalle gravezze, e il popolo, senza edificarsi della vita esemplare dei nuovi Ospiti, s'irritava maggiormente contro di esso.

L'eccessiva profusione di Cosimo per questo genere di persone, e per certi atti di devozione, interpretati dal pubblico come ispirati dalla vanità più che da una pietà solida e ragionata, lo rendevano odioso universalmente, ed inasprivano i popoli, che con ragione esigevano un maggior riflesso alle loro miserie. Angustati dalle pubbliche calamità, oppressi dalle gravezze, privi di commercio, e in conseguenza mancanti dell'esercizio delle loro arti, non sapevano tollerare gli esorbitanti dispendj del Prin-

cipe per fondare e nobilitare delle Chiese, per inviare ^{AN.} sontuosi donativi ai più venerati Santuarj del di C. Cattolicesimo, somministrar somme ai missionarj ¹⁷¹⁴ dell' Asia e dell' Affrica , e sostenere alla Corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti. È indicibile con qual trasporto egli esercitasse il suo zelo per le conversioni , e con quanto dispendio richiamasse apparentemente alla verità da ogni setta delle persone ; si procedeva a Livorno con gli Schiavi Barbareschi fino alla forza ; il che dando motivo alle Reggenze d' Affrica di fare altrettanto con gli Schiavi Cristiani gli attirò per tal causa delle gravi riprensioni da Luigi XIV. e dal Re di Spagna. Promoveva segretamente le missioni nei Paesi protestanti della Germania e del Settentrione , e teneva espressamente in Amburgo un Residente, affinchè di concerto col Vescovo Stenone s' impiegasse nelle conversioni , e provvedesse i Proseliti dell' opportuna assistenza per portarsi in Italia. Teneva dei segreti corrispondenti alle Corti dei Principi Protestanti per insinuarli di abbracciare il Cattolicesimo , ed avea potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holstein. Molto si affaticò per tentare di riunire la Chiesa Greca Moscovita a quella di Roma con farli accettare il Concilio di Firenze ; ma specialmente s' internò con tutto l' impegno negl' interessi dei Cattolici d' Inghilterra e d' Olanda. Molto operò per vincere l' incredulità di Saint Evremond , presso del quale non ommesse attenzioni, persuasione, donativi, e l' insistenza dei suoi Ministri. Ciò, siccome gli conciliava la venerazione e la stima delli Ecclesiastici, così avvalorava sempre più la di lui autorità alla Corte di Roma, che facilmente gli accordava delle soddisfazioni in occasione di promozioni e di vaganze di Benefizj. Ed

AN. in fatti avevano ben ragione i Frati di corteggiarlo, di C. perchè, oltre il profitto e l'autorità che ne ritraevano, potevano da esso sperare gli avanzamenti maggiori fino al Cardinalato. L' esempio del Noris e quello del Morigia lusingavano non poco la loro ambizione. Il primo di Precettore del Principe Ferdinando e Professore nell' Università di Pisa fu promosso al Cardinalato per l'autorità del G. Duca, non meno che per il merito delle sue virtù; il secondo, essendo Barnabita e Catechista dei Principi, fatto Vescovo di S. Miniato, e poi Arcivescovo di Firenze, fu nel 1698. promosso al Cardinalato con sorpresa dell' universale. Tante premure facevano, che da per tutto ove erano Frati egli avesse corrispondenti, e persone addette a servirlo con esattezza. Essi gli assicuravano universalmente l' opinione di Principe santo, generoso e benefico, e questa reputazione era quella che principalmente impegnava la sua vanità. Restò perciò estremamente sorpreso allorchè uno di essi lo rese ridicolo, contradicendo alla verità delli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L' Abate Gondi Segretario di Stato aveva per mezzo dell' Arcivescovo Morigia fatto insinuare al G. Duca il ristabilimento del culto dei Santi martiri Cresci e Onnione, e la restaurazione della loro Chiesa situata a Valcava in Mugello, dove il Gondi avea le sue possessioni. Le insinuazioni del Prelato animarono facilmente il fervore del G. Duca, il quale concorse subito col proprio erario a nobilitare quella Chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti Santi, domandò a Roma l' affizio particolare dei medesimi, e delle Indulgenze per il giorno della festa da celebrarsene. Un Frate Servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi ed insussistenti, e ciò gli produsse un esilio

dalla Toscana; ma riscaldandosi nondimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passa-
 tempo per i Letterati d'Italia. Ciò non ostante il G. Duca si elesse questi Santi martiri per suoi speciali avvocati, e ogni anno in occasione della loro festa che cadeva nell'Estate, si portava formalmente in Mugello come a un sacro pellegrinaggio, ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà.

AN.
di C.
1711

Tale essendo il carattere di Cosimo III. non è meraviglia se mentre gli Esteri lo deridevano i sudditi lo detestavano. La miseria gli poneva in angustie, e la durezza del Governo gl'inspirava la disperazione: i delitti erano frequenti, e per lo più accompagnati dalle atrocità, e i supplizj erano divenuti assai familiari: il G. Duca era inesorabile con i miserabili, voleva nei processi la celerità, e nei supplizj tutto l'apparato per incutere dello spavento; era assai vigilante per ritrovare i colpevoli, una non si applicava a prevenire gli eccessi. Nel 1680., ad oggetto di conseguire una maggior prontezza nella spedizione delle Cause criminali, tolse al Magistrato delli Otto l'ordinaria giurisdizione, ed eresse una Ruota criminale, la quale non corrispondendo poi alle sue aspettative fu abolita nel 1699. Questo nuovo Tribunale facendo eseguire le sentenze per le piazze e per le strade della Città avea sparso universalmente il terrore: il popolo fremeva, ma i potenti trionfavano, perchè per essi vi era sempre speranza alla grazia. Era opinione comune che il G. Duca trovandosi per lo più esausto di danari desse luogo ai potenti di redimersi con l'oro dalle condanne, nel modo appunto con cui avea reso venali le cariche dello Stato. Le principali cariche dell'amministrazione conferivansi al maggiore offerente, e

AN. il profitto che se ne ritraeva credendosi bene im-
di G. piegato nelle opere pie passava in mano dei Frati.

1711 Un tal metodo, combinato con una legislazione poco ragionata e male eseguita, formava un Governo debole, odioso, e contraddittorio nelle sue parti. Non deve perciò sorprendere la soverchia deferenza che si avea per gli Ecclesiastici, e l'avvilimento del sistema giurisdizionale con la Corte di Roma. Era l'amministrazione della giurisdizione affidata a una Congregazione, in cui aveano luogo delli Ecclesiastici, e vi risiedeva anche il Nunzio. Esercitavansi perciò liberamente in Toscana tutte le massime della Corte di Roma, e l'Immunità Ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nello Stato Pontificio medesimo. Allorchè si domandò a Roma di far concorrere gli Ecclesiastici al pagamento delle contribuzioni, che i Tedeschi esigevano dal G. Ducato con le armi alla mano, non solo s'incontrarono delle difficoltà, ma fu forza di replicare le suppliche e sottoporsi a delle prove umilianti. Volle prima il Nunzio esaminare se i laici avrebbero potuto supplire da per se soli a questo pagamento, doverono i Ministri del G. Duca giustificare i pagamenti fatti all'Imperatore, e fu necessario ottenere il consenso dei Vescovi. Si tennero le assemblee dai Cleri delle rispettive Diocesi, e si concluse di pagare un sussidio in quella minor somma che fosse stato possibile, per non recedere dalle disposizioni del Breve di concessione. E bensì vero che dandosi luogo ai lamenti, e giustificazioni di ciascuno individuo tra gli Ecclesiastici per non pagare, s'inviluppò talmente la risoluzione di questo affare, che i Ministri del G. Duca, defatigati per cinque anni con tante obiezioni, disperavano ormai di vederne la fine. Dopo tante e così varie contradizioni ottennero fi-

nalmente un decreto, per cui ciascuno Ecclesiastico secondo la quantità e qualità dei Beni che possedeva era tenuto a pagare la quarta parte in proporzione di quello che pagasse ciascuno dei laici; fu però imposta la condizione che l'esazioni si facessero da persone Ecclesiastiche, e che in tal caso cessasse per i laici qualunque genere di esenzione. Ma questa forma, ritrovata impraticabile, e male adattata alla costituzione economica del G. Ducato accrebbe la confusione, e fu necessario ricorrere a nuovi mezzi. Finalmente fu proposta ad ogni Clero una transazione per una somma, che dopo essere concordata, divenne esigibile l'anno 1703. Questo metodo, ritrovato il più semplice e meno litigioso, fu poi proseguito nelle successive contribuzioni.

Profittarono gli Ecclesiastici di tal compiacenza, non solo per esimersi dalle gravezze, ma ancora per guadagnare autorità e giurisdizione nel G. Ducato. Il Tribunale dell'Inquisizione, estendendo insensibilmente i limiti della sua autorità, competeva con la Giurisdizione del Principe. Nel 1689 essendo stati arrestati a Siena con armi proibite alcuni familiari di quel Tribunale, il Frate Inquisitore procedè all'affissione dei monitorj contro i Ministri del G. Duca, intimando loro la scarcerazione e la consegna dei prigionieri. Reclamandosi a Roma contro l'insulto fu corrisposto con pretendere dal G. Duca una riparazione per l'ingiuria fatta al Sacro Tribunale, e si affissero alle porte della Basilica di S. Pietro le citazioni ai Ministri per comparire, e giustificare di aver obbedito ai monitorj. A questa violenza si opposero con la penna i canonisti Toscani per provare la nullità delle censure, e i teologi di Cosimo III. impiegarono tutte le loro sottigliezze per dimostrare

AN. che poteva senza scrupolo di peccato esiliare dallo
di G. Stato l'Inquisitore. Intanto si affissero alle porte di
1711 S. Pietro i cedoloni della scomunica, e restando of-
fesa in tal guisa la dignità del G. Duca, si prorup-
pe in gravi querele, e il Cardinale de' Medici minac-
ciò di ritirarsi da Roma. Questa dichiarazione diede
luogo al trattato; e dopo molte contestazioni poté il
G. Duca conseguire la soddisfazione che si abolissero
le censure, e si revocasse il Frate per sostituirvene
un altro. Tali attentati però sebbene lo irritavano
non diminuivano punto la di lui connivenza, e l'os-
sequio più che servile per gli Ecclesiastici: non com-
prendevasi come, essendo così orgoglioso con i sud-
diti e con i Principi del suo rango, si mostrasse così
ossequioso con i Cardinali, che qualche volta non
lasciavano d'insultarlo. Il Cardinale Nerli Arcive-
scovo di Firenze, recusando di attendere il suo ar-
rivo per dar principio ad una pubblica funzione nel-
la Metropolitana, dimostrò quanto fosse l'orgoglio
dei Cardinali, e il loro disprezzo per i Principi dell'
Italia. Allorchè nel 1707 portossi a Firenze il Car-
dinale Fabbroni Pistoiese, il G. Duca portandosi il
primo a ossequiarlo trovò che costui, non solo non
si cavò il berrettino, ma gli denegò ancora il tratta-
mento Regio, che ormai quasi tutte le Corti di Eu-
ropa gli attribuivano senza ritegno: pure l'ambizione
di aver partito, e dominare in Roma gli faceva o-
bliare facilmente simili ingiurie, ed anche sacrificare
delle somme non indifferenti per guadagnare i lor
voti, ed avergli propensi alle sue vedute nelle ri-
soluzioni che si prendevano per gli affari i più rile-
vanti. Era perciò la Corte di Roma l'oggetto delle
principali applicazioni di Cosimo, poichè con l'ap-
poggio di essa procurava di rendersi autorevole
presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con

carattere di agente un uomo il più destro ed insi-
nuante, che trapassato per la carriera dei più fini ^{AG.} di C.
artifizj di quella Curia era finalmente giunto al gra-
do di Ministro di un Principe, e di confidente di
due Pontefici. Era questi Anton Maria Fede nato
sulla Montagna di Pistoja, che esercitando in Ro-
ma la professione di Procuratore avea servito in
qualche causa il Cardinale de' Medici, da cui fu
proposto al G. Duca. Non mancava a costui l'ipo-
crisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per
meritarsi la confidenza di Cosimo, e sapendo al-
ternare opportunamente l'orgoglio, e una appa-
rente modestia guadagnossi con la sua esteriorità la
stima e l'opinione della Prelatura; vile adulatore
dei Cardinali promoveva i loro interessi presso di
esso e si rendeva in tal guisa autorevole per conse-
guire delle grazie. Divenuto intimo d' Innocenzio
XII. e favorito da Clemente XI., rendendosi po-
tente ed esigendo il rispetto universalmente, era
divenuto l'oggetto della osservazione di tutti, che,
non riconoscendo in esso se non artificio, e falsità,
desumevano dal di lui carattere la debolezza del
Principe che lo favoriva. Ciò faceva l'argomento
di piacevoli passatempi, e animò la penna di Gi-
rolamo Gigli a farne il ritratto nei suoi gazzettini.

Con l'opera di questo Ministro avea potuto Cosi-
mo III. dominare assolutamente in Roma nel Pon-
tificato d' Innocenzio XII. e nei primi anni di Cle-
mente XI. e in conseguenza rendere dei rilevanti
servizj a molti Principi della Germania, che ad es-
so ricorrevano nelli affari più urgenti che avessero
coi Pontefici. Quest' aura di autorità, combinata col
fasto che ostentava al di fuori, gli conciliava il cre-
dito di essere il primo Principe dell'Italia; tale opi-
nione, acquistata prima in Germania, e coadiuvata

AN. dall'Elettore Palatino si era estesa in Olanda e pres-
 di C. so le Corti del Settentrione. Spargevansi ogni anno
 '711 dei donativi ai Principi ed ai Ministri di tutto ciò
 che la Toscana produce di più delizioso, e special-
 mente dei vini, la coltivazione dei quali formava
 una delle sue più piacevoli occupazioni. Estende-
 vansi questi donativi a tutte le persone qualificate
 per letteratura o eccellenza d'arte, e con le quali
 avea vanità di tenere frequente corrispondenza. Avi-
 do di conciliarsi la parzialità dei favoriti a tutte le
 Corti studiava ogni mezzo di guadagnarseli con le
 attenzioni, ed avea perciò potuto esser distinto in
 molte occasioni. Corrispondeva a questa esterna ap-
 parenza anche il fasto della sua Corte, e il tratta-
 mento che esercitava con i personaggi che passavano
 per la Toscana. Risplendeva la Corte, non solo per
 la magnificenza superiore di assai a quella delli an-
 tecedenti G. Duchì, ma ancora per la squisitezza e
 studio di singularizzarsi e distinguersi da tutte l'
 altre; quivi era riunito tutto ciò che la delicatezza
 ed il comodo aveano saputo ritrovare presso le altre
 Nazioni in qualsivoglia genere di servizio; la curio-
 sità richiamava a vedere combinati insieme uomi-
 ni scelti dalle più remote Provincie del Mondo. Que-
 sta nuova idea di lusso lo avea impegnato in gravi
 dispendi per far venire soggetti dall'Asia, dall'Af-
 frica, dall'America, e dalle più lontane Regioni del-
 l'Europa. Per completare questa serie, allorchè por-
 tossi in Firenze il Re di Danimarca gli chiese in gra-
 zia di avere due Groenlandesi; ma ciò essendo in
 tempo che quasi era perduta la comunicazione
 della Danimarca con quella remota Regione non po-
 tè vedere adempiti i suoi desiderj. Il Czar Pietro gl'
 inviò quattro Calmucchi, due maschi e due femmi-
 ne, e i Missionarj dell'Oriente non mancavano di

appagare le sue voglie ad ogni richiesta. Fu sorte per la Toscana che questa vanità non si limitasse all'Av. di C. uomini solamente; e che si estendesse ancora alle piante. Non fu trascurata diligenza nè ommesse dispendio veruno per attirare in Toscana e rendere proprie di questo suolo le piante più utili e deliziose che altrove si conoscessero; si procurarono per ogni parte dei frutti, dei vitigni e dei fiori per arricchirne i Giardini Medicei, e propagarne da per tutto la coltivazione. Il G. Duca vi si occupava con trasporto particolare, e le sue piantazioni si ammiravano, e s'inspirava nei privati l'emulazione per imitarlo. Egli avea talmente accreditato i suoi vini che tutti i Sovrani ambivano di averne, ed egli si faceva un punto di vanità il trasmetterne a tutte le Corti, e a tutti i personaggi di qualità con i quali teneva corrispondenza. La Regina Anna, che molto compiacevasi di questa attenzione, procurò ai vini Toscani un facile smercio nell'Inghilterra. Tanto fasto sarebbe stato perdonabile a Cosimo III., se a questo avesse corrisposto una migliore amministrazione.

Dopo che le pubbliche calamità aveano posto Ferdinando II. in necessità di aggravare lo Stato di debiti per riparare ai mali dell'universale avea saputo proporzionare alle circostanze il suo trattamento e la Corte in forma da non raddoppiare egli stesso l'aggravio ai suoi Sudditi. Queste misure non furono adottate da Cosimo III., che anzi dissipando in breve tempo tutte le rendite ordinarie del G. Ducato, dovè ricorrere a far nuovi debiti per sostenersi in quel fasto, in cui si era già collocato fin da principio. Sopraggiunsero dipoi le contribuzioni, le quali somministrando un giusto motivo d'imporre su i popoli diedero luogo a ritrarre da essi delle somme

— molto maggiori. Si erano creati dei debiti per sup-
 AN. plire alle urgenze dei pagamenti, ma i danari che
 di C. si ritraevano dalle imposizioni non s'impiegavano
 1711 a estinguerli, e i sudditi mal soffrivano di vedersi
 doppiamente aggravati per servire al fasto e ai ca-
 pricci del loro Sovrano. Le leggi economiche, tutte
 restrittive dell'industria, e faulrici del monopolio,
 distruggevano l'interna mercatura, e producevano
 la miseria; cumulandosi il danaro nei pochi mono-
 polisti si restringeva la circolazione, e si aumenta-
 vano le miserie; gli agricoltori languivano, e men-
 tre trionfava nelli orti Medicei la coltivazione di de-
 lizia e di lusso mancava per le campagne della Pro-
 vincia l'agricoltura la più necessaria; quindi ne de-
 riyava la frequenza delle penurie, l'abbandonamen-
 to delle campagne, e l'emigrazione dei coltivatori.
 Languivano perciò egualmente le arti di prima ne-
 cessità, mentre il Principe faceva sforzi indicibili
 per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più
 rare manifatture di lusso. I popoli sgomenti e sco-
 raggiti perdevano affatto quello spirito d'industria
 e d'attività, che animano gli Stati, e formano la
 sorgente della prosperità. Le guerre avendo varia-
 to le direzioni ordinarie della mercatura di Tosca-
 na, ne seguì l'interrompimento; e le arti elementari
 di Firenze, cioè di seta e di lana, decadde-
 ro total-
 mente dal loro vigore. I manifattori di esse divenu-
 ti a carico dello Stato dovevano esser mantenuti dal
 pubblico Erario affinchè non tumultuassero. Nel
 1694 per dare alimento a tutti quelli che esercita-
 vano l'arte della seta il G. Duca fece convocare i
 Negozianti, obbligando ciascuno a fabbricare una
 porporzionata quantità di drappi, promettendo es-
 so per i drappi semplici il tre, e per quelli a opera
 il sette per cento. Non fu però ripetuto questo com-

penso, perchè trovato dispendioso soverchiamente ^{Av.} non coadiuvava l'esito della manifattura. Il dover ^{di C.} sostenere forzatamente un commercio, e una ma- ¹⁷¹¹ nifattura ad onta delle circostanze, oltre al dispendio che richiedeva, esponeva il G. Duca a star sempre in guardia, e in timore di una plebe assediata dalla miseria, e facile a tumultuare. Le leggi che si pubblicavano, comechè fondate sulle antiche massime utili a pochi, e pregiudiziali all'universale, non producevano se non effetti contrarj al fine per cui si facevano. Tutto il commercio della Toscana riducevasi unicamente alla Città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo, e la franchigia del Porto aveano attirato il concorso di tutte le Nazioni. I forestieri erano quelli che vi esercitano il commercio per la maggior parte ad onta di 48 capi d'imposizione, che ne impedivano i progressi. Ciò piuttosto che incontrare il favore e la protezione del Governo, risvegliò l'emulazione dei Fiorentini, i quali indussero Cosimo III. a snervare quella Piazza della mercatura dei carabj per Venezia e Besanzone con trasferirgli a Firenze per averne loro tutto il profitto. Questa bizzarra legge pubblicata nel 1683. somministra una giusta idea delle massime allora dominanti, e della scarsa cognizione che il G. Duca ed i suoi Ministri tenevano della pubblica economia: tale è il proemio della medesima: *Avendo il Serenissimo G. Duca considerato che fino da antichissimo tempo la sua G. Ducale Città di Firenze è stata sempre capo in Toscana della negoziazione mercantile, della quale è parte principale il cambio, e il cambiare per le fiere e piazze che occorrono, e che perciò in detta Città e non altrove per lunghissima consuetudine*

— *si e sempre cambiato; avendo anche S. A. Sere-*
 AR. *nissima ad istanza di molti suoi cari Cittadini fat-*
 di C. *to riflessione all' abuso a poco a poco introdotto*
 '711 *nella Città e Porto di Livorno di far quivi molti*
cambi in pregiudizio della detta sua G. Ducale
Città e dei negozianti in essa, intendendo rime-
diare a tale abuso, e conservare in questa parte
l' antica preminenza di detta Città di Firenze. ec.
 Sebbene fosse assai breve la durata di questa legge, pro-
 dusse nondimeno molti disordini, che sconcertaro-
 no il commercio di quella piazza. Tutto pareva che
 contribuisse a rendere il regno di Cosimo III. me-
 morabile per le calamità, e farlo l' epoca della de-
 cadenza della Toscana.

Le arti, le scienze e le lettere, già radicate
 e stabilite in questo suolo con tanta gloria del-
 la Casa Medici, restavano anch' esse comprese nel-
 le comuni vicende. Il G. Duca non conosceva
 il pregio delle medesime, se non quanto lusinga-
 vano la sua vanità; e da questa unicamente si
 lasciò trasportare per promuovere tutto ciò, che
 potea far risaltare la sua grandezza. In consecuen-
 za di ciò per consiglio di Paolo Falconieri e del Ma-
 galotti nel 1677 si applicò a proseguire e nobilita-
 re la raccolta dei più preziosi monumenti delle
 belle arti lasciatali dai suoi maggiori; valendosi
 dell' opera del Noris, e della corrispondenza del
 Vaillant arricchì con dei riguardevoli acquisti la
 serie delle medaglie; ordinò una migliore disposi-
 zione per la sua Galleria, e in essa riunì quanto il
 Cardinale Leopoldo avea cumulado di più scelto ed
 elegante non omettendo di proseguire secondo le
 di lui idee quelle intraprese che la morte di esso
 avea lasciate interrotte. Ad insinuazione dei Redi
 intraprese a formare un Gabinetto d' Istoria natu-

rale, e tutti i missionarj dell' Indie e d' America furono incaricati di procurarli le più rare e scheresi produzioni della natura tanto d' Oriente che d' Occidente. Questa nobile curiosità finì nel G. Duca subito che cessò di vivere il Redi principale promotore di essa. Amò singolarmente la Botanica perchè addetto da lungo tempo al vitto pittagorico trovava in essa ciò che interessava la sua salute, e tutto il pascolo per la delizia. Quindi è che ad esso sono dovuti i progressi e le scoperte fatte in questa scienza da Pietro Micheli che tanto hanno contribuito per perfezionarla nell' avvenire. Favorì i letterati ma non protesse le lettere; poichè sebbene fiorissero in questo regno in Firenze molti insigni soggetti, il nome dei quali è consacrato dalla immortalità, nondimeno il loro splendore è più opera delle premure di Ferdinando II. che di quelle di Cosimo. Il Magliabechi che facea l' ammirazione del Mondo letterario era intieramente opera del Cardinale Leopoldo; e se il Salvini ed altri più recenti Filosofi fecero la gloria di questo tempo, non è se non una prova che non si era ancora universalmente estinto l' amore delle lettere ispirato da Ferdinando e da Leopoldo. Cosimo gli accarezzava tanto quanto era persuaso che contribuivano al suo decoro, ma internamente prevalevano presso di esso i falsi sapienti, e quelli che accompagnavano l' impostura con l' adulazione. Le controversie letterarie del Dottore Moniglia col Magliabechi e con il Cinelli provano bastantemente che il vero merito non era sempre accetto a quel Principe. I Erati divenuti gli arbitri della pubblica educazione estinsero insensibilmente nei popoli quello stimolo di gloria che i loro antenati aveano concepito per le lettere, e fecero tutti gli sforzi per allontanare

AN.
di G.
1711

AN. dalle scuole ogni principio di buona filosofia. Il no-
 di C. me del Galileo era divenuto odioso, ed i suoi se-
 1711 guaci si tenevano in sospetto, e si perseguitavano.
 Le tenebre del peripateticismo che con tanto stu-
 dio ed applicazione di Ferdinando II. e del Cardi-
 nale Leopoldo erano state eliminate dalle scuole
 della Toscana tornarono novamente ad oscurare la
 luce. Il trionfo dei Frati, e la debolezza di Cosimo
 III. resultano evidentemente dalla circolare che
 nei 10 Ottobre 1691, fu scritta ai professori di Fi-
 losofia nell' Univesità di Pisa col pretesto d' impe-
 dire i progressi della filosofia di Gassendo. Così e-
 sprimevasi in essa il Segretario di Stato. *Per coman-
 damento espresso del Senerissimo Padrone devo
 far noto a V. S. Eccellentissima esser mente dell'
 A. S. che da niuno dei professori della sua Uni-
 versità di Pisa si legga nè insegni pubblicamente
 nè privatamente in scritto o in voce la filosofia de-
 mocratica ovvero degli atomi, ma solo l' aristote-
 lica; e chi in modo alcuno contravvenisse alla vo-
 lontà di S. A. oltre la rigorosa indignazione dell'
 A. S. s' intenda ipso facto licenziato dalla Cattedra che tiene. Mi accerto che V. S. Eccellentissi-
 ma ec.* Questo spirito di debolezza uniforme in tut-
 te le operazioni avea condotto la Famiglia e lo Sta-
 to al massimo punto di decadenza in tempo in cui
 era necessario il maggior vigore; poichè trattando-
 si di dover supplire al difetto della successione nel-
 le circostanze dell' universale sconvolgimento dell'
 Europa molto potea differire il provvedere a se stes-
 so al governo dei proprj sudditi, o il ricever leggi
 dalli altri.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Nuovo piano di Cosimo III. per ordinare la successione del G. Ducato. Ricorse al Collegio Elettorale per conseguire un nuovo regolamento sulle contribuzioni. Disposizioni prese contro le Potenze per far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della Famiglia. Morte del Principe Ferdinando. Atto del Senato Fiorentino per abilitare l'Elettrice a succedere.

Siccome la morte dell'Imperatore Giuseppe sconcertando tutte le mire dei Collegati contro la Casa Borbonica variava totalmente il sistema del designato reparto della Monarchia di Spagna, così variando ancora gl'interessi di tutti fece sospendere le deliberazioni di Cosimo III. sopra la successione della Toscana. Vedeva ormai l'impossibilità di rimuovere Filippo V. dal possesso di Spagna, e che l'Italia sarebbe abbandonata in piena balia del Re Carlo; in esso non dubitavasi che sarebbe collocata dalli Elettori la dignità Imperiale, e considerava che dalle di lui leggi sarebbe stato forza il dipendere. Rifletteva dall'altro canto che il rendere ai Fiorentini la libertà faceva smembrare da quel Dominio lo Stato di Siena e i Feudi della Lunigiana, e formava una Repubblica debole, vacillante, incapace di godere della libertà, ed esposta a divenir preda del primo aggressore. La Casa Farnese poneva in campo le sue ragioni, il Papa ambiva a incorporare nella sua Famiglia il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, e gl'Imperiali avanzavano

As.
di C.
1714

AN. ormai scopertamente delle proposizioni per asserire
 di C. che anche Firenze era soggetta all'Impero. Tutte
 1711 queste contrarietà d'interessi non essendo conciliabi-
 li non solo col proposito d'instituire la nuova Repubblica, ma neppure con la sicurezza dell'ultimo Dominante, conveniva applicare con maturità per evitare la forza, e risparmiare allo Stato ed al Principe il tristo spettacolo di una guerra per la divisione della preda. In questa perplessità vedendo di non poter divenire a veruna deliberazione pensò di attendere l'esito della pace universale, lusingandosi di potere con più accertate misure provvedere alla quiete e alla sicurezza della propria Famiglia e al successivo Governo dei popoli. Egli benchè settuagenario si lusingava del suo vigore, e di due figli che gli restavano il Principe Gio. Gastone il più giovane faceva sperare un lungo tratto di vita da prender tempo a risolvere. Assicurato di non ricever disturbo nè violenza voleva esser lasciato in libertà di disporre a suo talento della Sovranità di Toscana. Così alti desiderj con sì piccole forze non erano certamente proporzionati alle circostanze, e i suoi Consiglieri ben dimostravano quanto poco conoscessero la situazione attuale dell'Europa. Doveasi nell'imminente trattato oltre il reparto delli Stati della Monarchia stabilire ancora le indennizzazioni, e le compensazioni per quei Principi che erano stati danneggiati dalla guerra, o ai quali competevano dei diritti evidenti su qualche Provincia. Al Duca di Savoia non erano state pienamente adempite tutte le promesse, il Duca di Lorena domandava l'indennizzazione per il Monferrato, e quello di Guastalla produceva i suoi diritti alla successione di Mantova. Luigi XIV. aspirava a incorporare la Lorena; e la Corte di Barcellona disponendosi ad abbandonare

la Spagna rivolgeva tutte le sue mire a farsi grande ^{AN.} in Italia. La Potenze marittime dovendo lasciare in ^{di C.} possesso della Spagna Filippo V., volendo avere nel ¹⁷¹¹ Re Carlo una Potenza che potesse da per se sola far fronte alla Francia, era facile che gli avrebbero sacrificato l'Italia. Questi riflessi avrebbero dovuto muovere Cosimo III. a non perder tempo a deliberare e far garantire le sue deliberazioni al trattato di pace; le Potenze belligeranti ormai esauste e stanche di proseguire la guerra non si sarebbero opposte, e forse con questo mezzo si sarebbe assicurato per sempre la quiete e la libertà. Ma tanta celerità non combinava con gl'interessi dell'Elettrice, la quale voleva rendersi l'arbitra di questo affare; benchè maggiore di età del Principe G. Gastone, lusingavasi nondimeno di sopravvivere a tutti della Famiglia, e potere in conseguenza disporre della Sovranità, non meno che delli allodiali. L'ossequio e l'adulazione l'aveano resa l'arbitra del cuore del padre, e già da gran tempo dirigeva da Dusseldorff dispoticamente le di lui operazioni; il primo piano d'instituire una Repubblica portava in conseguenza il sostenere la totale esclusione delle femmine, e perciò era incompatibile con quello di comprendere l'Elettrice dopo l'ultimo maschio. Si variarono le idee, e si adottò per massima la contraddizione di escludere le femmine, ma di volere l'Elettrice con la intiera libertà di disporre per dopo di essa.

Ridotta pertanto la pratica ad assicurare l'integrità della successione nella Elettrice fu opinato che il tempo e le circostanze avrebbero somministrato occasioni più favorevoli per gettare i fondamenti stabili per la nuova Repubblica, o per adottare qualche Principe cadetto di Famiglia accetta e congiunta alla Casa Medici, affinchè ereditasse dalla mede-

il Rinuccini presso tutti i Ministri delli Elettori la AN.
 violenza che si faceva al G. Duca esigendo dai suoi di C.
 Feudi un'annua contribuzione che di gran lunga su-¹⁷¹¹
 perava l'annua rendita dei medesimi; che a tante
 ragioni addotte al Commissariato Imperiale in Mi-
 lano non si dava altra replica se non che così esi-
 geva la necessità; essersi pagato in quattro anni so-
 pra trecentomila doppie, aver dovuto trovare a
 cambio il danaro col rigoroso interesse di dieci per
 cento, e finalmente per esimersi dalla esecuzione
 militare aver dovuto il G. Duca ipotecare le più pre-
 ziose sue gioie; non esservi legge che potesse giusti-
 ficare un così arbitrario procedere, quale siccome
 appoggiavasi su i diritti e consuetudini dell'Impe-
 ro, così doverli dall'Impero medesimo stabilire una
 giusta e proporzionata regola di contribuire secou-
 do la giustizia e le forze, e non secondo l'arbitrio.
 Fu rimostrato che l'Imperatrice Reggente, e i Mi-
 nistri Austriaci sordi alle querele del G. Duca insi-
 stavano a Milano a nome del Re Carlo non solo per
 l'esazione del già tassato, ma anche per tassare le
 contribuzioni delli anni avvenire. Tali rimostranze
 dopo essere state insinuate singolarmente a ciascu-
 no furono dipoi ridotte in una memoria indirizzata
 al Collegio, e l'Elettore di Magonza s'incaricò di
 proporla. Per quanto gli Ambasciatori di Boemia
 insinuassero al Collegio la massima di non prende-
 re in esame gli affari d'Italia per non ritardare l'e-
 lezione, nondimeno questa dimanda di moderare
 le contribuzioni interessando tutto il corpo dei Prin-
 cipi fu creduto che meritasse delle considerazioni;
 bensì compresero che in essa trovandosi involuppati
 i diritti dell'Impero sul Dominio di Firenze non
 conveniva ammettere la richiesta separazione e sin-
 golare tassazione dei Feudi, essendo tale operazio-

ne di competenza della Dieta di Ratisbona più che di G. del Collegio.

1711 Gravi però furono le contradizioni dei Ministri della Casa d'Austria, i quali dimostrando che nelli affari d'Italia avendo gl'Imperatori agito sempre liberamente, e senza partecipare col Corpo Germanico, non potea limitarsi l'autorità di quello da eleggersi senza farli un'ingiuria; che se gli antecessori avevano ecceduto nell'esigere queste contribuzioni, egli avea da per se stesso tanta giustizia da moderarle secondo il dovere, non essendo dignità del Collegio di astringerlo, nè del nuovo Imperatore di vedersi obbligato, quasi che il Corpo Germanico diffidasse della equità e della giustizia di quello che si eleggeva per capo. La verità di questi riflessi fece ben comprendere con quanta inconsideratezza l'Elettrice si fosse lasciata trasportare dall'ambizione, e con quanta debolezza l'Elettore suo marito avesse adottato le di lei passioni. Essi erano stati i principali autori di questo ricorso, e dai loro cenni dovea ciecamente dipendere il Ministro di Cosimo. Ma i primi passi erano già mossi, e gli Elettori si trovavano impegnati col Palatino per secondarlo. Nondimeno studiarono il modo di conciliare con la dignità del nuovo Imperatore ancora la loro e concertarono un *Conclusum Electorale*, in cui stabilivasi d'inserire nella capitolazione un articolo concepito in termini generali di non potere esigere dai vassalli maggiori contribuzioni di quelle che sono ammesse dalle leggi Imperiali. Fu anco determinato in esso *Conclusum* che si facesse a nome del Collegio una rispettosissima rappresentanza all'Imperatore in cui si raccomandasse efficacemente di rendere la dovuta giustizia al G. Duca, e terminare questa differenza con la

comunicazione del Collegio. Non parve con tutto ^{AN.} ciò che questa risoluzione potesse incontrare la so- di C. disfazione del Re Carlo, il quale avea già manife- ¹⁷¹¹ stato all' Elettore Palatino il suo risentimento perchè con dar corpo a questi ricorsi si procrastinasse l' Atto dell' elezione. Fu considerato esser questa determinazione inefficace, e atta solo a risvegliare la mala soddisfazione e lo sdegno dell' Imperatore; il timore invase gli animi dell' Elettore e del G. Duca, e finalmente fu creduto miglior partito il non far uso della rappresentanza, ma il prendere la via del rispetto, e mostrar confidenza nell' Imperatore. L' Elettore Palatino trattò egli stesso con gli Ambasciatori di Boemia, i quali s' incaricarono di questo affare, e promessero di conseguire per il G. Duca una qualche soddisfazione. Il Principe di Sultzbac incaricato di portare al Re Carlo l' avviso dell' elezione dovea anch' esso stimolare la clemenza Cesarea a compiacere il G. Duca. Mossosi il Re Carlo da Barcellona, e sbarcato sulla riviera di Genova attendeva a Milano le risoluzioni del Congresso di Francfort. Tutti i Principi Italiani gli offerivano a gara gli ossequj e le umiliazioni, e Cosimo III. credè di vincere tutti gli altri con inviarvi il Principe Gio. Gastone. La grazia e la parzialità di questo Monarca destinato ormai a dar leggi all' Italia erano universalmente ambite e ricercate da tutti; il G. Duca avea fatto preventivamente ogni sforzo per acquistare la di lui confidenza, ed avea procurato di tenere a Barcellona un soggetto affinchè gl' insinuasse dei sentimenti di dolcezza e di moderazione verso la Casa Medici; ma i consigli dei Ministri Tedeschi prevalsero sempre a qualunque premura e diligenza di Cosimo, poichè il Re esacerbato per la di lui condotta, e pieno d' a-

AN. marezza per il ricorso fatto a Francfort ne volle
di C. dare in Milano i più certi contrassegni al Principe
1711 Gio. Gastone. Portava egli le lettere credenziali del
padre per riconoscere Sua Maestà come Re di Spagna, ma queste non furono ammesse senza essere accompagnate dalla istanza dell' investitura di Siena; nondimeno il Principe fu ammesso privatamente dal Re senza dover parlare di affari, e a tal condizione fu accolto con atti di gentilezza e con maniere obblighanti. Si procurò di persuadere i Ministri che vegliando l' investitura presa da Filippo V. non si poteva riceverne un'altra senza derogare ai primi giuramenti, e attirarsi sulle coste di Toscana le forze Borboniche; ma essi sordi a qualsivoglia rimostranza del Principe denegarono costantemente l' udienza formale, tanto che fu forza che egli si obbligasse a nome del padre di prendere l' investitura ad ogni cenno di Sua Maestà. In conseguenza di ciò si accettarono le credenziali, e Gio. Gastone fu ammesso con le debite formalità, ma la risoluzione delli interessi del G. Duca fu trasferita a Francfort per dopo la solennità dell' incoronazione.

Bensi nel colmo della speranza di qualche sollievo per la Toscana l' indignazione dei Tedeschi contro il G. Duca produsse un nuovo disastro. Fu intimato il passaggio per il G. Ducato a un distaccamento di novemila uomini comandato dal Generale Zumiunghen per intraprendere l' assedio di Portorcole e di Lungone tenuti tuttora dai Gallispani. Non parendo assai verisimile che una tale impresa dovesse tentarsi nel colmo dell' Inverno il G. Duca restò sbigottito gravemente per tal novità, e temè che con questo pretesto si avesse in mirad' imporli un freno e perpetuare un presidio nella Toscana, e

quando ancora il vero oggetto di questa spedizione fosse stato quello dei Porti, già prevedeva che queste truppe avrebbero dovuto prendere nello Stato di Siena i quartieri d'Inverno; ciò oltre ad accrescere la desolazione dei popoli avrebbe obbligato ancora il suo erario a supplire alle spese occorrenti, e tutto per dar mano alla Casa d'Austria di cointervarlo nelle deliberazioni per la successione. Ed in fatti entrarono nel G. Ducato le truppe Tedesche alla metà di Novembre, e fu forza il somministrar loro viveri, foraggi e danaro, ed assisterle per il passaggio dalla Lunigiana fino alle Maremme di Siena; il pretesto di attendere da Napoli le artiglierie le obbligò a prendere i quartieri d'Inverno; e il G. Duca si trovò inaspettatamente impegnato in un dispendio gravissimo. Mancante di provvisioni dovè provvederne dalli Stati circonvicini, e privo di danaro dovè manomettere l'oro e l'argento della sua Guardaroba. A questo punto l'avea condotto la sua debolezza, e l'inconsiderata ambizione dell'Elettrice sua figlia; poichè non tardò molto a venire in cognizione che l'assedio dei Porti non era l'oggetto principale della spedizione di Zumiunghen, e che alla Corte di Vienna teneasi per certo un trattato che diceasi intavolato dall'Elettore Palatino tra la Francia e il G. Duca per cui si chiamasse alla successione il Duca di Berry, e si offerisse per sicurezza di ammettere guarnigione Francese in Livorno. Si ebbe riscontro che il Generale era incaricato di stare in osservazione di qualunque movimento, e nel caso di vedersi eseguire questo trattato profittasse della mala contentezza dei popoli contro il G. Duca per impedirne l'effetto. Questi successi siccome agitavano all'estremo l'animo di Cosimo III. così lo distraevano ancora dal prendere il miglior consiglio; egli

AN.
di C.
1711

AN. non seppe in circostanze così scabrose se non deposi-
 di C. sitare nella Elettrice sua figlia la propria volontà ,
 1711 e la difesa e quiete del G. Ducato. Essa dovea por-
 tarsi a Francfort insieme con l'Elettore, il quale
 non meno del G. Duca aveva interesse di giustifica-
 re la sua condotta. Dopo che il nuovo Imperatore
 Carlo VI. ebbe adempito alle solenni formalità che
 richiede il possesso della dignità Imperiale si ap-
 applicò seriamente alla risoluzione delli affari. Non
 mancò l'elettore di giustificare se, e il G. Duca, e
 dimostrare evidentemente falso il supposto trattato
 col Re di Francia; implorò un regolamento più giu-
 sto per le contribuzioni, il richiamo delle truppe
 Tedesche dalla Toscana, e domandò l'investitura
 dei Feudi Imperiali per l'Elettrice nel caso di so-
 pravvivenza all'ultimo maschio della Famiglia. Si
 discussero dal Ministero Imperiale con tutta la ma-
 turità queste istanze, e si stabilì insussistente il pre-
 teso aggravio delle contribuzioni, poichè conside-
 randosi Feudo Imperiale anco il Dominio di Firen-
 ze ne risultava che la tassazione era giusta, e cor-
 rispondente alle leggi e consuetudini dell'Impero.
 Che il Dominio di Firenze fosse Feudo Imperiale
 desumevasi dagli atti dei precedenti Imperatori, e
 dall'essere la Toscana tutta stata compresa nel Re-
 gno Italico i di cui diritti s'intendevano trasfusi
 nell'Impero Germanico. Questo punto doversi so-
 stenere con la penna e con l'armi, poichè da esso
 ne derivava il diritto di disporre della successione
 del G. Ducato. Si riconobbe non esser giusto che le
 truppe spedite in Toscana fossero a carico del G.
 Duca e di quello Stato, e in conseguenza doversi in-
 dennizzare quel Principe o trattare con esso di una
 compensazione. Ma quanto alla domanda delle in-
 vestiture per l'Elettrice portando essa implicita la

separazione dei Feudi dal Dominio di Firenze, e in conseguenza una dichiarazione di libertà e indipendenza per il medesimo, fu rilevato esser necessaria la maggior cautela per non divenire a un atto decisivo e pregiudiziale ai diritti Imperiali. Nondimeno considerò quel Consiglio che l'agire di concerto con il G. Duca, e darli qualche soddisfazione che lo acquietasse avrebbe potuto facilmente indurlo a dichiarare l'Imperatore anche erede delli allodiali.

Stabiliti questi principi, trattando il Conte di Zinzendorf con l'Elettrice l'assicurò di tutta la compiacenza Cesarea per i suoi vantaggi non meno che per gl'interessi del G. Duca suo padre, ma rimòstrandole che il nominare unicamente la di lei persona alla successione di Toscana senza la determinazione di un successore per dopo di essa sarebbe stato un atto imperfetto e di evento dubbioso, volle persuaderla che il di lei interesse e quello della Toscana esigevano che l'Imperatore fosse dichiarato erede e successore della Casa Medici per dopo la totale estinzione di quella Famiglia; esser questo l'unico mezzo di evitare la desolazione del G. Ducato e di far conseguire a Sua Altezza Elettorale tutte la investiture che domandava; il Dominio di Firenze si asserì essere indubitatamente Feudo Imperiale, e in conseguenza riunirsi nell'Imperatore tutti i diritti delle diverse parti componenti il G. Ducato ed essere nella di lui libera disposizione il disgregarle, o il conservarne l'unione. Da queste proposizioni si schermì l'Elettrice con dimostrare che viventi ancora due Principi suoi fratelli, nei quali doveva di ragione passare la Sovranità, sarebbe stata troppo immatura la dichiarazione che avesse fatta il G. Duca di un erede e di un successore, e che

AN. in quanto a se si faceva lecito di prevenire questo di C. caso, perchè credeva che il sangue gliene somministrasse tutto il diritto. Riservò a un più maturo esame di Sua Maestà l'asserzione della Feudalità di Firenze, e promise che il G. Duca non si sarebbe impegnato ad alcun atto contrario ai veri diritti e agl'interessi dell'Imperatore. Queste dichiarazioni colpirono sensibilmente l'animo dell'Elettrice, perchè vedeva troncarsi la strada a disporre liberamente della successione; ma dall'altro canto vedendo che la lusinga di essere erede induceva l'Imperatore a prometterle le investiture, procurò per mezzo dell'Elettore che il Conte di Zinzendorff dichiarasse più precisamente in carta le intenzioni di Carlo VI. per avere un documento, che la giustificasse presso il G. Duca. Fu adunque presa l'opportunità di replicare all'Elettore Palatino intorno ai di lui particolari interessi con l'Imperatore, e in quella lettera in data dei nove Gennajo da Francfort si espresse quel Ministro in questi termini per rapporto agl'interessi del G. Duca e dell'Elettrice: *Tutto questo ho rappresentato a Sua Maestà Cesarea, la quale si è benignamente compiaciuta della degna risoluzione presa da V. A. Elettorale, in maniera che la medesima in considerazione di questa e di tante altre testimonianze ha clementissimamente risoluto che delle contribuzioni richieste per quest'anno 1712 dal Signore G. Duca di Toscana di quarantamila doble gli siano rilasciate ventimila, e per quelle chieste per l'anno 1714 in caso che la guerra durasse, pur gli siano condonate ventimila doble. Per le contribuzioni però domandate per l'anno 1711 debbono benesser somministrate, ma che dalla somma delle quarantamila doppie, che vien chiesta, seguendo la pace, saranno*

bonificate da Sua Maestà Cesarea alla Reale Altezza del Signor G. Duca ventimila doppie, e che intanto quello che vien somministrato alle truppe Cesaree nel Fiorentino resti defalcato dalle sud-
dette contribuzioni del 1711, che sono ancora da pagare. All'incontro si prometteva la prefata Ma-
està Cesarea che il prefato Signor G. Duca non fa-
rebbe, e non permetterebbe si facesse nessuna di-
sposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei
nemici suoi e della sua Casa di Austria, o contro
gl'interessi della medesima, ma che piuttosto
sia per pensare così presentemente come per il fu-
turo con potere unire l'interesse della Casa di
Toscana con quella d'Austria, mentre in seguito
di ciò Sua Maestà Cesarea sarà contenta di con-
cedere allora all'Altezza Elettorale della Serenis-
sima Elettrice dei sotto diversi titoli alli maschi
della Casa di Toscana finora concessi Feudi in
ciascuno la desiderata investitura; ma eziandio
prendere tutta la Casa di Toscana e suoi Stati
nella di lui particolare clementissima protezione.
Questo è quel tanto che all'A. V. Elettorale a no-
me e per parte di S. M. Cesarea ha potuto rappre-
sentare, cori che umilmente ec.

Conteneva questa dichiarazione una promessa condizionata di accordare all'Elettrice le investiture, allorchè Carlo VI. si chiamasse soddisfatto per rapporto alla successione; l'affare era ridotto ad un grado di sicurezza e di quiete per il G. Duca che non pareva restasse più occasione di temere, sempre che devenisse ad un concerto con l'Imperatore; ma non piaceva all'Elettrice che si nominasse un successore così per tempo, e il G. Duca volea esser lasciato nella piena libertà di deliberare. Questa era

l'opinione e la massima dei Consiglieri di Firenze
 AN. di C. la quale però veniva condannata universalmente.
 1712 Il progetto della nuova Repubblica era ormai dile-
 guato, e il G. Duca ed i suoi Consiglieri trovavano
 preferibile per la Toscana il Governo di un solo. Il
 Marchese Ripuccini era l'unico che lo sostenesse
 come il più glorioso, ed il più facile a esimere la
 Toscana da ogni imbarazzo con l'Imperatore. Persua-
 so che le Potenze marittime, specialmente la Fran-
 cia non avrebbero tollerato che la Casa d'Austria
 s'ingrandisse con questo Stato insinuava a Cosimo
 III. che restituendole l'antico Governo Repubbli-
 cano si toglieva all'Imperatore ogni motivo di dif-
 fidenza, e si risparmiava l'odiosa contestazione
 della Feudalità di Firenze; l'istesso Conte di Zin-
 zendorff esortava a questa risoluzione purchè fosse
 sollecita e in forma da restar compresa nel trat-
 tato di pace. Il G. Duca era irresoluto, e questa
 irresolutezza fu quella che finalmente lo ridusse alla
 necessità di ricever leggi dalli altri. Il Rinuccini non
 lasciava di sollecitarlo scrivendo: *Ho sempre cre-*
duto che il Governo della Serenissima Elettrice
possa essere sommamente utile e applaudito in
codesto Paese, purchè si abbia cura di stabilirlo
secondo le leggi, e costituzione del nostro Gover-
no. Per dopo la morte di essa V. A. R. più di una
volta si è degnata scrivermi in Olanda che biso-
gnava restituire al Paese quello del quale il Pae-
se si era volontariamente spogliato per esaltare
la Casa di V. A. R. Il padre di V. A. R. e mol-
ti dei suoi antecessori sono stati di questo senti-
mento, ed hanno creduto che il Paese dovesse
ripigliare il suo antico Governo. Dopo fatta e as-
sicurata questa disposizione che è la più natura-
le, che sarebbe applaudita dentro e fuori di Sta-

to , vi è sempre tempo quando si conoscesse e toc-
 casse con mano che quella forma di Governo non ^{Av.} ^{di C.}
 è più adattabile ai nostri umori , ad eleggere uno ⁸⁷¹²
 capace a governare come V. A. R. fa. In questo
 caso il Senato è quello che deve aver l'onore di
 assistere del buon consiglio il Principe in mater e
 così gravi , dovrebbe esaminare con mature rifles-
 sioni quello che più convenga al bene , e pigliar
 sempre quella risoluzione che possa esser più uti-
 le ai popoli. Facendosi in altra forma , e corren-
 dosi a nominare un Principe senza le accennate
 diligenze , e con derogare forse alla libertà del
 Paese , V. A. R. rifletta che si carica di un
 gran peso avanti Dio e avanti gli uomini. So be-
 nissimo che non saranno mancate persone che a-
 vranno detto a V. A. R. che ella senza l'inter-
 vento di nessun altro ha una piena autorità di
 nominare per successore chi le pare , e che non
 corre nessun obbligo di restituire la libertà al Pae-
 se. Non intendo mai d'impugnare la verità , ma
 vorrei vedere molti e molti documenti che non ho
 ancora esaminati. Di più se anche non ci fosse
 quest' obbligo di restituire al Paese la sua liber-
 tà , perchè mai un Principe buono come V. A. R.
 non avrebbe a cercare di farli quel bene che puo-
 le per generosità , per gratitudin , e per molti
 altri motivi ? Intanto le truppe tedesche prosegui-
 vano ad alloggiare in Toscana , e l'espugnazione di
 Portercole si procrastinava con varj pretesti. Senza
 esser liberato dal giogo di queste truppe , e dal pre-
 sidio di questi Porti credea il G. Duca di non po-
 ter divenire ad una libera dichiarazione del succes-
 sore. Le promesse della Regina Anna e delli Stati
 Generali di tutta la più valida loro assistenza lo lu-
 signavano che al trattato di pace sarebbe restato

AN. sciolto da questo freno; e perciò tutte le sue pre-
 di C. dure si rivolsero unicamente a rimanere nella pie-
 1712 na libertà di disporre, e trattare al Congresso di
 Utrecht l'acquisto di questi Porti.

Fino dai primi di Gennajo si era fatta in Utrecht l'apertura di un Congresso generale, in cui concorressero i Ministri delle Potenze belligeranti per trattare la pace. Questo Supremo Tribunale della quiete e delli interessi dell' Europa attirava colà i Ministri di tutti i Principi, giacchè pochi erano quelli ai quali la presente guerra non avesse dato qualche diritto di ambire o di reclamare. Tutte le Potenze d'Italia spedirono a empire di querele il Congresso perchè tutte o reclamavano i danni sofferti, o domandavano la manutenzione dei loro diritti. Rimproverava loro la Francia che l'indolenza la aveva ridotte al segno di esser soggette, dolevansi esse di essere state abbandonate vilmente col trattato del 1707. Ciascuna promoveva i suoi particolari interessi, ma la divisione continuava sempre fra loro. Invano la Repubblica di Venezia invitava le altre a una Lega per discacciare i Tedeschi da Mantova, e invano reclamava il Papa di vedere il suo Stato incalzato dai medesimi per ogni parte. Il Duca di Parma domandava la restituzione di Castro, ma sotto questa apparenza si affaticava a far vive le sue ragioni per la successione di Toscana. Supponendo che i diritti della Casa Medici e della Casa Farnese si consolidassero tutti nella Principessa Elisabetta veniva a formarsi in Italia uno Stato che risvegliava l'ambizione di chiunque. La Casa di Francia come discendente dalla Regina Maria de' Medici lusingandosi di partecipare di questi diritti appoggiava tacitamente la pretensione dei Farnesi. Il G. Duca domandava una indennizzazione con esser messo al

possesso dei Porti dello Stato di Siena; siccome non potevano essi dal trattato essere assegnati che all'Im-^{AN.}di G.
 peratore che gli possedeva, a Filippo V. che gli pre-¹⁷¹²tendeva, o alla Francia che gli ambiva, offeriva per-
 ciò a ciascheduna di queste Potenze la compensa-
 zione dei cospicui crediti che la Casa Medici tene-
 va singolarmente con esse. Gli Austriaci denegava-
 no al G. Duca qualunque diritto di domandare in-
 deunizzazioni perchè già sostenevano averle conse-
 guite nelle dichiarazioni fatte a Francfort dall'
 Imperatore sopra il defalco delle contribuzioni; i
 Porti di Toscana come parte del Feudo di Siena
 non potersi contrattare dalle altre Potenze, perchè
 considerandosi Carlo VI. come Imperatore, o come
 Re di Spagna veniva a rendersi incontrastabile ogni
 suo diritto sopra i medesimi. Sebbene dopo l'espua-
 guazione di Portercole le truppe Tedesche nel Mag-
 gio fossero escite dal G. Ducato, nondimeno pesa-
 va estremamente al G. Duca la vicinanza di quei
 presidj, e il predominio che per essi si attribuivano
 i Ministri Imperiali in Toscana; le pretensioni, le
 istanze e le contestazioni di essi alteravano la fran-
 chigia di Livorno, e imponevano alla libertà del G.
 Duca; i reclami che egli ne portava alla Corte e al
 Congresso non faceano che irritar maggiormente
 quel Ministero, il quale non desisteva dalle minac-
 cie e incuteva nuovi timori; perciò ne nacque lo
 abigottimento e la pusillanimità, e in conseguenza
 l'irresolutezza per deliberare sopra la successione.
 Tutta la protezione che si chiese all'Inghilterra e
 all'Olanda fu di operare che nei congressi non si
 trattasse della successione, e che il G. Duca fosse
 lasciato nella piena sua libertà. Il Rinuccini dovè
 desistere dal trattarne ulteriormente col G. Pensionario: *Abbia*, così scriveali il G. Duca li 31 di Mag-

AN. gio, tutta l'attenzione che in codesti Congressi
di C. non ci sia coartata la nostra libertà, nè presa ri-
1712 soluzione di disporre di questi Stati: del resto
 stia molto a vedere, molto a sentire, e faccia quei
 negozj che le vengono commessi, dovendo dipen-
 dere assai dalla Divina Provvidenza, non essen-
 do le cose in circostanze tali che le prevenzioni
 umane possano giovare.

Accrescevano questo rigore dei Ministri Impe-
 riali contro il G. Duca i sospetti da essi concepiti
 che egli tenesse una stretta intelligenza con Filip-
 po V. per nominare un Infante alla successione del
 G. Ducato. Erano questi giustificati dalla condotta
 di quel Monarca verso i Toscani, e dalla parzialità
 dimostrata con il Ministro di Cosimo residente a
 Madrid. La recognizione formale fatta da tutti i
 Principi d'Italia di Carlo VI. per Re di Spagna aven-
 talmente irritato la Corte di Madrid che fu intima-
 to a tutti quei Ministri quivi residenti di allonta-
 narsi, e l'istesso fu praticato con i Consoli e Mer-
 cantanti rispettivamente affinchè escissero dal Regno.
 Il Baron del Nero Inviato dal G. Duca avendo sa-
 puto prevenire questa intimazione con esagerare le
 violenze dei Tedeschi, e la cruda accoglienza fatta
 da Carlo VI. al Principe Gio. Gastone a Milano,
 piuttosto che irritare quel Ministero potè risvegliare
 in esso la compassione. In conseguenza di ciò
 mentre tutti gli altri Ministri Italiani furono astretti
 a deporre il loro carattere e ritirarsi da quella Ca-
 pitale, solo il Baron del Nero restò a esercitare tran-
 quillamente il suo Ministero. Fu bensì esaminato in
 Consiglio il caso della investitura di Siena che Car-
 lo VI. avrebbe dato al G. Duca, e fu risoluto di fare
 contro di essa una dichiarazione e protestare della
 nullità. Questa parzialità fu quella che indusse i

Tedeschi a trattenere in Toscana le loro truppe più AN.
lungo tempo, e sopra di essa si fabbricarono molti di G.
vani sospetti di trattati, e di testamenti per far suc- ¹⁷¹²
cedere in Toscana un Principe della Casa Borboni-
ca. Lo zelo e l'attaccamento dimostrato per Filippi-
po V. dai Mercanti Fiorentini dimoranti in Spagna,
e i riguardevoli imprestiti da essi fatti alla cassa di
guerra convalidavano queste opinioni, tanto che il
G. Duca trovandosi in angustie dovè fare istanza
tacitamente alla Corte di Madrid che si facesse al
Baron del Nero l' istessa intimazione che era stata
fatta agli altri Ministri Italiani. Li tredici di Mag-
gio fu intimato all' Inviato del G. Duca a nome di
Sua Maestà che in termine di quindici giorni par-
tisse dalla Corte, e poi dal Reguo senza poter pre-
sentrarsi al Re, e metter piede in palazzo. Ai Consoli
e Mercanti Fiorentini non fu fatta intimazione ve-
runa, e questa circostanza diede luogo agli altri di
sospettare dell' intelligenza. Dopo essersi l' Inviato
trattenuto per due mesi ai bagni di Toro poté es-
sere ammesso a risiedere in Madrid senza carattere
e come privato, proseguendo la Corte di Filippo V.
a dare al G. Duca dei contrassegni di stima e di par-
zialità, compassionandolo del giogo che gli avevano
imposto i Tedeschi, e promettendo di aver per esso
tutti i riflessi al trattato di pace. Così favorevoli di-
sposizioni non lusingavano però molto il G. Duca
perchè conoscendo la debolezza del Re di Spagna
non sapeva comprendere con quali mezzi avrebbe
potuto salvarlo dal predominio di Carlo VI.; per-
ciò mancando affatto di coraggio e di consiglio, ri-
soluto di non agire e di attendere solo dalla prov-
videnza qualche sollievo si stava spettatore indo-
lente dei negoziati di Utrecht, ben contento che

AN. in essi non fosse messo in campo l'affare della successione di G. cessione.

1713

Maturavansi intanto fra i Plenipotenziarj i trattati secondo che stimolavagli l'interesse, o l'urgente necessità di conchiudere la pace. Non cravi un mediatore, e i Ministri delle Potenze neutrali non avendo a chi dirigere le loro dimande si rendevano affatto inutili ed inoperosi. La domanda della compensazione su i porti di Siena non fu attesa, e il possesso di essi fu destinato stabilmente all'Imperatore. I crediti della Casa Medici con la Corona di Spagna e con la Casa d'Austria furono considerati come interessi privati che non riguardassero punto le generali vedute del Congresso e del trattato di pace; bensì il Conte di Zinzendorff Plenipotenziario Austriaco, e il Duca d'Ossuna plenipotenziario di Spagna s'incaricarono formalmente di renderne conto alle loro Corti per far conseguire al G. Duca la dovuta giustizia. Si promise d'includerlo nel trattato nella istessa forma praticata a Riswick, e per quanto si ragionasse nelle conferenze della successione di Toscana, convennero però tutti che nei trattati non se ne facesse menzione. Ma siccome la Corte di Spagna benchè avesse ormai rinunciato alli Stati d'Italia non sapea spogliarsi dell'alto Dominio sul Feudo di Siena, di cui nei trattati non era per anco stato disposto, la Regina Anna per accelerare la conclusione del trattato si obbligò d'impiegare i suoi più validi ufficj per conservarglielo illeso. Comunicati al Rinuccini dai Plenipotenziarj Inglesi e Spagnoli questi appuntamenti rilevò egli la contraddizione di dare alla Spagna l'alto Dominio del Feudo mentre l'Imperatore ritenesse il possesso dei Porti; rimostrò che il G. Duca trovandosi di mezzo fra que-

ste due Potenze sarebbe stato il bersaglio dell' una, ^{An.} e dell' altra, e che senza assicurare con stabilità la di G. quiete di questo Principe non era conveniente il ¹⁷¹³ prendere sopra di ciò veruna disposizione. Queste rimostranze furono attese dai Plenipotenziarj con sentimento di giustizia e di compassione, e la Regina che avea dato leggi all' altre Potenze volle che si desse in questa parte ogni soddisfazione al G. Duca. Conveniva evitare il caso che egli potesse esser pressato dall' una e dall' altra Corona a contribuire, e che gli fosse perciò da alcuna di esse intentata la caducità del Feudo; si considerò che perpetuando l' unione dello Stato di Siena con quello di Firenze si veniva a facilitare anco quella delli altri Feudi, e che stabilito questo punto tanto importante si facilitavano ancora i mezzi al G. Duca di prendere le più opportune disposizioni per determinare la successione. Per secondare il desiderio e gl' interessi di Cosimo fu stabilito che nel trattato tra l' Inghilterra e la Spagna s' inserisse un articolo che assicurasse alla Corona di Spagna l' alto Dominio di Siena, e dichiarasse l' unione perpetua di questo Stato con quello di Firenze con salvare il G. Duca da qualunque pregiudizio di caducità in cui lo avesse indotto il predominio dei Tedeschi in Italia; e affìne di non comprometterlo con Carlo VI. che non per anco si era pacificato con le Potenze Borboniche si appuntò che questo articolo(*)

(*) *Articulus tertius pro Feudo Senarum.*

Conventum est hoc articulo separato, qui secreto manebit, quique eandem vim habebit ac si in tractatu pacis hodie confecto de verbo ad verbum insertus esset suam Regiam Maiestatem Magnae Britanniae ubique locorum et quatenus opus erit, officia sua interposituram ut Hispaniae sacrum rectumque maneat jus directi Dominii in Feudo Sena-

AN. non si inserisse nel trattato pubblico, e fosse il terzo fra gli articoli separati da tenersi segreto finchè
 1713 non fosse ristabilita intieramente la pace. La lettera scritta da Zinzendorff a nome dell' Imperatore

rum suae Regiae Maiestati Catholicae competens, et vicissim dicta Regia Maiestas Catholica promittit quod nunquam sub quovis titulo aut praetextu ullam inquisitionem contra Magnam Ducem Etruriae ob acceptam coacte ab aliis durante hoc bello investituram aut quod vi maiori ex causa praesentis belli contingere potuerit, nec admittet nec permittet imò omne commissum et devolutum ipsi dimittit, spondetque se dicto Magno Duci et Principibus ab ipso descendentibus Senarum investituram iisdem conditionibus quae in praeteritis investituris a praedecessoribus suis Catholicis Hispaniae Regibus concessis continentur nihil addendo detrahendove concessuram, atque dictum Magnam Ducem et Principes ab ipso descendentes in plena et pacifica eiusdem Status et Feudi Hispanici possessione pro virili conservaturam. Deficientibus vero Magni Ducis descendantibus masculis Rex Hispaniae precibus Reginae Magnae Britanniae grato animo annuere volens pro se et successoribus suis spondet se immediate daturum Senarum investituram sub iisdem conditionibus et modo Dominae Electrici Palatinae praelaudati Magni Ducis filiae, seque eam in dicti Status Senarum pacifica possessione tuituram esse et conservaturam ita ut dictum Feudum Domina Electrix Palatina plene possideat eoque fruatur, non obstantibus quibuscumque et cuiuscumque generis dispositionibus, et specialiter iis quibus foeminae dicti Magni Ducis Familiae a praedicto Feudo excludi videntur, quibus quidem dispositionibus a praedicta Maiestate Catholica favore dictae Dominae Electrici Palatinae tantum expresse per praesentem articulum derogatur. Et cum insuper praelaudatae Regiae Maiestates oculos ad futurum tempus convertentes agnoscant, quod extincta Magni Ducis Familia plurimum Italiae tranquillitatis et Etruriae boni intersit ut Status Senensis Florentino in perpetuum adhaereat et unitus maneat, ideo Rex Catholicus suo et successorum suorum nomine promittit se et Hispaniarum Reges successores suos concessuros esse investituram sub iisdem conditionibus et clausulis in praecedentibus apposi-

in Francfort servì di modello per determinare stabilmente nell'articolo del trattato ciò che in essa si faceva sperare per rapporto alla successione dell'Elettrice, e alla libertà di nominare il successore per dopo di essa; vi furono inserite tutte le cautele immaginabili per salvare il G. Duca da ogni sospetto, e l'Inghilterra e la Spagna nell'assistarlo si lusingarono di potere ancora influire nel farlo determinare per la dichiarazione del successore.

Combinare pertanto le speranze fatte concepire dall'Imperatore a Francfort, e la garanzia della Regina Anna e di Filippo V. per l'unione dello Stato Senese col Fiorentino e per la successione dell'Elettrice, credè Cosimo III. di esser giunto all'intiero compimento dei suoi desiderj vedendo che una delle Potenze belligeranti aveva ancora scopertamente intrapreso contro la sua libertà di disporre del successivo Governo. L'armistizio stabilito in Italia sollevandolo dal peso intollerabile delle contribuzioni gli faceva sperare con la quiete anche i

tis Domus Magni Ducis in Dominio Florentino successoribus masculis easque in Status Senensis possessione collocaturos atque tuturos, dummodo Coronae Hispaniae, Coronaeque Britannicae sint amici earumque gratiam et patrocinium demereantur. Hic articulus ratas habebitur et ratihabitorum permutatio fiet Traiecti ad Rhenum intra sex hebdomadas, et citius si fieri potest.

In quorum fidem nos Legati extraordinarii et Plenipotentarii Regiarum Maiestatum Catholicae et Britannicae vigore Plenipotentiarum hodie commutatarum praesentem articulum subscripsimus, et sigillis nostris munivimus. Traiecti ad Rhenum die decimotertio mensis Julii A. D. 1713. (L. S.) El Duque de Ossuna (L. S.) El Marques de Monteleon (L. S.) Ioh. Bristol. C. P. S. (L. S.) Strafford.

Questo articolo fu poi ratificato da Filippo V. li quattro di Agosto dell'istesso anno, e dalla Regina Anna li 31 di Luglio.

AN. mezzi di restituire gli afflitti sudditi all'antica pro-
 di C. sperità ; ma in mezzo a queste belle speranze ven-
 1713 ne a turbarlo la morte del Principe Ferdinando suo
 primogenito. Già la frequenza delli accidenti epi-
 lettici teneva da qualche tempo la mente di questo
 Principe ingombrata e confusa , e la di lui macchia-
 na scossa da urti così replicati si debilitava visibil-
 mente ogni giorno più. Si erano perciò consultati i
 più accreditati Medici delle Università , ma non si
 era potuto mai ritrovare un rimedio efficace. I fi-
 sici d' Inghilterra erano di sentimento che il mer-
 curio non potesse espellersi se non col mercurio me-
 desimo , ma i Dottori Gornia e del Papa che lo cu-
 ravano credono questo rimedio troppo violento
 per un infermo già decaduto di forze. Cessò egli di
 vivere li 3o di Ottobre in età di 5o anni. Quanto il
 popolo odiava il G. Duca altrettanto amava questo
 Principe perchè ne sperava un Governo migliore ;
 le sue inclinazioni per le lettere , per le belle arti ,
 e per le grandi intraprese faceano credere univer-
 salmente che egli avesse ereditato il genio di Fer-
 dinando II. ; e siccome facea professione di massime
 totalmente opposte a quelle del padre si era perciò
 attirato l'amore e la confidenza del popolo. Si ma-
 nifestarono singolarmente tali sentimenti verso di
 esso allorchè offerendosi al Cielo pubblici voti per
 la di lui conservazione si videro questi accompa-
 gnati dalle lacrime di tutto il popolo , e da espres-
 sioni indicanti la desolazione in cui lo poneva tal
 perdita , e il dispiacere di restare sempre più espo-
 sto al duro governo di Cosimo. La cognizione che
 aveva del carattere e della debolezza di spirito di
 suo padre lo rendeva ardito ad opporsi manifesta-
 mente alle di lui risoluzioni , e perciò spesso si fa-
 cea l'Avvocato del popolo per procurarli qualche

solievo dalle oppressioni, ed accoglieva sotto la sua ^{AN.} protezione chi avea la disgrazia di esser perseguita- ^{di C.} to dall'Ipocriti che circondavano il Trono. Una fio- ¹⁷¹³ rita Accademia di arti Cavalleresche da esso cretta a beneficio della Nobile gioventù e favorita con tanto impegno gli avea guadagnato l'applauso e la gratitudine di quel ceto. Se il padre lo avesse ammesso a partecipare del Governo forse non li sarebbe rimproverata tanta debolezza e tanti difetti; l'ozio e la dissipazione non sarebbero forse divenuti la passione predominante di questo Principe, e non li avrebbero abbreviato così miseramente la vita. Fu allora opinione che il G. Duca, siccome non amava tra i figli se non l'Elettrice, risentisse poco dolore di questa perdita, restando in conseguenza di essa più libero e senza riguardi nell'esercizio delle sue inclinazioni. Ne fu bensì inconsolabile la Principessa Violante vedova, la quale benchè non avesse mai potuto conseguire il di lui amore, e fosse stata sempre posposta a tutte quelle che occupavano il cuore del Principe, nondimeno essa lo amava con un affetto straordinario. L'esercizio di una lunga pazienza, di una intiera subordinazione e di tanti riguardi gli aveano meritato dal marito se non l'amore, almeno la stima, e una sincera venerazione per le tante virtù che in lei risplendevano.

Passò per tale avvenimento il diritto della successione nel Principe Gio. Gastone, allora in età di 42 anni, il quale fu subito riconosciuto per Principe ereditario, e li furono attribuite tutte le prerogative, che li convenivano secondo le ²consuetudini della Casa Medici. Egli era di un carattere totalmente diverso da quello di suo fratello, poichè quanto quello era avido di dominare o di partecipare delli affari del Governo, altrettanto questi era alieno dal-

AN. l'applicarvi, e mancava di quell'ardire e superiorità, che il primo avea acquistato sull'animo debole
 1713 di suo padre; amava però l'indipendenza, non approvava in veruna parte le massime e la condotta del padre, e compiacevasi di vivere molto tempo dell'anno alla campagna con la sola compagnia del suo basso servizio, per esercitare più liberamente quel metodo di vita che avea già intrapreso in Boemia. Tolto di mezzo ogni ostacolo per agire con libertà deliberò il G. Duca di divenire senza ritardo alla dichiarazione di far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della sua Casa. Richiedeva quest'atto le più gravi considerazioni per combinare con esso la validità e i diritti dello Stato e del Principe; fu considerato che competesse unicamente al Senato di Firenze il diritto e l'autorità di eleggere il suo Sovrano nella guisa appunto che nel 1537 non restando figli legittimi del Duca Alessandro avea proceduto all'elezione di Cosimo I.; questa elezione fu reputata come assoluta senza riflettere che quell'atto era meramente interpretativo di una precedente disposizione di Carlo V., ma il G. Duca, animato dalle promesse fatte a nome dell'Imperatore in Francfort, e dall'articolo segreto tra l'Inghilterra e la Spagna, credè che dove mancasse la sua autorità e il diritto del Senato avrebbero supplito le Potenze con garantire quest'atto. Convocò pertanto li 27 di Novembre il Senato di Firenze composto di 42 soggetti, e facendo loro notificare la morte del primogenito e il diritto che perciò trasferivasi nel Principe Gio. Gastone, partecipò a tutto il Corpo l'atto della dichiarazione, affinchè restasse unanimemente approvato e sottoscritto. Era esso concepito in forma di motuproprio, e facendo derivare dalla propria autorità la disposizione di chia-

mar l'Elettrice alla successione dopo l'ultimo maschio della famiglia, esortava il Senato come legittimo Rappresentante dell'antica Repubblica ad autenticare quest'atto con la sua approvazione. Questo dichiarò essere il primo passo delle ulteriori disposizioni da farsi per la loro quiete e prosperità, e ne promise ancora la successiva ratificazione del nuovo Principe ereditario. Una lettera obbligatoria ed esortatoria accompagnando l'atto al Senato gli esponeva le circostanze attuali dello Stato e della Famiglia, ed i motivi per i quali era forza di prevenire con tale elezione gli eventi sinistri che sovrastavano. Fu parimente presentato al Senato un altro atto in forma di decreto, con cui annullavansi tutti gli ordini, leggi, e costituzioni, che si opponevano alla successione delle femmine nello Stato di Firenze, dichiarando che alla morte dell'Elettrice dovessero succedere i maschi discendenti dalle femmine della Casa Medeci. E siccome le attuali circostanze esigevano che una disposizione così contraria alle mire e agl'interessi di Carlo VI. si tenesse sepolta nel più profondo silenzio, i Senatori dopo averla sottoscritta ne giurarono un inviolabile segreto. Con questa costituzione disegnava Cosimo III. d'impedire che la Toscana divenisse una Provincia della Casa d'Austria, dando luogo in tal guisa alla Casa di Parma o a quella di Borbone di contrastarne perpetuamente il possesso ai Tedeschi; e siccome senza la pubblicazione questa legge non acquistava forza veruna, perciò mentre la giurata segretezza la teneva sospesa, rimaneva aperta la strada anche a nuove disposizioni in contrario. La lusinga che aveva dalle Corti di Francia e di Spagna che chiunque dei loro Principi restasse chiamato a questa successione avrebbe stabilito perma-

AN.
di C.
1713

AN. nentemente la sua residenza in Toscana , lo deter-
 di C. minava a preferire questo a qualunque altro parti-
 1713 to per non soggettare il Paese alle espilazioni e ra-
 pacità di Governatori stranieri. Dopo le debite ap-
 provazioni e autenticazioni del Senato si pubblica-
 rono con molta solennità in Firenze gli atti con-
 cernenti la vocazione dell'Elettrice alla successio-
 ne , si fecero delle pubbliche dimostrazioni di gio-
 ja , ed il Senato si portò in corpo e con pompa a
 ringraziare il G. Duca di così salutare provvedimen-
 to per il bene della Toscana. All'Elettrice fu dal G.
 Duca e dal Senato spedito espressamente l'avviso di
 così fausto avvenimento , e si pubblicarono dipoi
 delle lettere tra padre e figlia piene di sentimenti
 d'affetto e di tenerezza. Fu partecipata a tutte le
 Corti questa elezione , ma per notificarla all'Impe-
 ratore si credè che l'Elettore Palatino fosse il mez-
 zo più efficace , e opportuno per evitare una subi-
 tanea , e manifesta contradizione.

CAPITOLO SECONDO

La Corte Imperiale contradice all'atto del Senato Fiaran-
 tino, e il G. Duca ottiene dal Re della Gran-Bretagna
 una promessa di garanzia. Contestazioni diverse sopra la
 feudalità del Dominio di Firenze. Trattato segreto fra l'
 Imperatore e il G. Duca per far succedere in Toscana la
 Casa d'Este. Nuovo progetto delle Corti d'Inghilterra e
 di Francia per chiamare alla successione l'Infante Don
 Carlo primogenito della Regina di Spagna.

1714 Gravissimi sospetti e rumorose querele risvegliò
 a Vienna nel Ministero Imperiale l'avviso del so-
 lenne atto del Senato di Firenze, e molto si com-
 mosse ancora lo stesso Imperatore Carlo VI. ; per-
 suasi quei Ministri che Firenze ed il suo Dominio

incontrastabilmente dipendessero dall'Impero osservavano l'atto del Senato essere il più dispotico e il più contrario alle costituzioni Imperiali, e in conseguenza essendo nullo di sua natura doversi solennemente invalidare e cassare dall'Imperatore. Oltre la forma di procedere così dispotica ed illegale rilevavasi francamente da tutti che il modo tenuto per eseguirla convinceva chiaramente della mala fede di Cosimo III. il quale con l'apparente pretesto dell'affetto paterno per questa sua figlia, mirava ad autorizzare insensibilmente in Toscana sull'esempio di essa la successione delle femmine per attirare su quel Trono un Principe della Casa Borbonica; il trapiantare in Italia una branca di quella famiglia, sempre nemica della Casa d'Austria, esser lo stesso che il rinunciare alli Stati che l'Imperatore vi possedeva, e che avea conquistati a prezzo di tanto sangue, esser già dimostrato che la Corte di Madrid non avea mai abbandonato le sue vedute sopra l'Italia, e che il G. Duca non per altro si ostinava a denegare la dovuta soggezione all'Impero, se non per disporre di quello Stato a favore di un Principe della Casa di Francia; a questo esser dirette le di lui inclinazioni, le segrete corrispondenze coi nemici di Sua Maestà, e potersi anche credere forse in occulto perfezionata l'opera ed eseguiti i disegni. Se l'atto, diceano essi, riguardasse unicamente la persona dell'Elettrice, per cui la M. V. ha avuto tanti riguardi, perchè non domandarne preventivamente il di lei consenso? Da queste rimostanze commosso gravemente l'animo di Carlo VI. risolvè di manifestare all'Elettore Palatino i suoi sentimenti affinchè gli comunicasse al G. Duca. Lo incaricò pertanto di farli comprendere

AN.
di C.
1714

AN. che un atto così arbitrario ed opposto alle costituzioni dell'Impero non poteva esser da esso approvato per verun titolo; non essere corrispondente alla condiscendenza e propensione mostrata sempre verso la Casa Medici il facilitare con questo mezzo la strada ai suoi nemici di stabilirsi in Italia; la promessa di Francfort non essere altro che una introduzione di trattato da non potersi perfezionare se non con l'autorità dell'Impero; e finalmente che il contegno e la segreta corrispondenza che teneva con i suoi nemici attirando la guerra in Italia avrebbero prodotto ancora la desolazione della Toscana. Giunsero inaspettate al G. Duca queste dichiarazioni dell'Imperatore, ed i suoi Consiglieri ben si accorsero di averlo esposto incautamente a un cimento, da cui non vi era più luogo a disimpegnarlo con dignità; considerarono che la risoluta fermezza dell'Imperatore di contraddire a quest'atto rendeva inefficaci le premure della Spagna e dell'Inghilterra promessa a Utrecht nell'articolo separato del loro trattato, e che si preparava alla Toscana una serie di mali da divenirle fatale. Sgomentava il sapersi che a Vienna e a Milano si ricercavano dei documenti, e s'incaricavano delli antiquarj per sostenere con le ragioni la feudalità di Firenze fino dai tempi di Carlo Magno, e che tante premure per appoggiare questo punto a un'apparente ragione indicavano manifestamente la risoluzione di convalidarlo con l'armi. Ma comechè conoscevasi nelle Potenze marittime manifestarsi un certo pentimento di aver troppo ingrandito l'Imperatore in Italia, fu creduto di poter impugnare con tutta franchezza la feudalità di Firenze, e di poter conseguire in qualunque incidente la loro assistenza. Si replicò pertanto all'Elettore Palatino che niuno più del G. Du-

ca era stato osservante delle costituzioni dell'Impero, e dei riguardi dovuti alla Casa d'Austria, poi-^{Av.} ché per i Feudi indubitati furono chieste a Francfort ^{di C.} le investiture per l'Elettrice, e Sua Maestà le promesse; che i diritti del G. Duca e del Senato per l'elezione fossero incontrastabili lo provava evidentemente la confessione medesima di Sua Maestà nella lettera di Francfort, allorché alla promessa delle investiture apponeva per condizione che il G. Duca *non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa d'Austria.* L'Elettrice essendo moglie dello zio materno di Sua Maestà, che avea dato tante riprove di attaccamento per essa, non doversi considerare fra i nemici della Casa d'Austria, tanto più che in essa lettera di Francfort non era disapprovata; che nell'atto del Senato non vi era l'ammissione delle femmine alla successione, anziché la speciale ed unica elezione dell'Elettrice provava bastantemente che le altre femmine si tenevano per escluse. Sodisfatto all'ossequio dovuto all'Impero con la dimanda delle investiture dei Feudi, il G. Duca non si era mai creduto in dovere di partecipare a Sua Maestà le proprie intenzioni sopra lo Stato di Firenze per esser quello libero e indipendente da qualunque Potenza, e questa indipendenza a esso confidata dai popoli non doversi sacrificare con grave loro pregiudizio.

Tali sentimenti, oltre al parere del tutto fondati sulla base della Giustizia, reputavansi ancora adattati agl'interessi dell'altre Potenze, dalle quali si sperava il favore. La decrepita età di Luigi XIV. con un successore pupilla, e le interne convulsioni dell'Inghilterra, sempre in contradizione per la non bene assicurata successione della Casa d'Hannover,

AN. avevano precipitato a Utrecht una pace, per cui non
 di C. restarono pienamente appagati i desiderj e gl'intere-
 1714 ssi delle Potenze; nondimeno si erano pubblicati
 i rispettivi trattati, e ciascuna procurava di acce-
 lerarne l'effettuazione. Carlo VI. era il solo a cui
 restava di pacificarsi con le due Case Borboniche,
 ma però si era aperto a Radstatt un congresso per
 conseguire questo effetto. Il G. Duca occultamente
 favorito dal Re Luigi sperava che in questo trattato
 si stabilisse almeno la demolizione dei Porti dello
 Stato di Siena, e che Lungone si continuasse a ri-
 tenere dalli Spagnoli; egli non tralasciava di fare
 sopra di ciò alla Corte di Francia delle rimostranze,
 alle quali era corrisposto con delle lusinghe; nè tra-
 scurava di coltivare una segreta intelligenza con i
 Ministri di Filippo V., affinchè in ogni caso che la
 Spagna devenisse a un trattato con l'Imperatore si
 assicurasse in esso più stabilmente la sua libertà.
 Ambedue quelle Corti non disapprovavano l'atto d'
 elezione del Senato di Firenze, ma credevano inop-
 portuno qualunque ritardo del G. Duca per deveni-
 re a nuovi provvedimenti. E in fatti nel portarsi in
 Italia il Generale Albergotti fu incaricato dal Re
 Luigi di condolarsi col G. Duca della morte del
 Principe Ferdinando, e lodare la risoluzione sua,
 e del Senato di chiamare l'Elettrice alla successione;
 doveva rappresentare ancora nel tempo stesso che
 per quanto questa risoluzione fosse prudente e piena
 di umanità, essendo però eventuale, non riparava
 allo sconcerto e alle incertezze presenti; che il G.
 Duca avrebbe fatto torto alla sua prudenza, e gra-
 vissimo pregiudizio ai Sudditi, se non avesse dichia-
 rato con sollecitudine un successore, il quale assi-
 stito da forze superiori avesse potuto sostenere la
 gloria dei Medici, la quiete e le prerogative del G.

Ducato. Questa insinuazione di Sua Maestà doversi attribuire non a suo particolare interesse, ma unicamente al desiderio della quiete d'Italia, mentre si offeriva a concorrere con esso per prevenire tutto ciò che potrebbe turbarla. Mostrò Cosimo III. la dovuta riconoscenza per così obbliganti premure del Re, ma fece comprendere all'Albergotti che senza una permanente pacificazione dell'Imperatore con Filippo V. non era possibile di accettare i punti più essenziali per ben dirigere una deliberazione, che tanto interessava il bene dei popoli: conobbe però chiaramente che questa commissione tendeva a sollecitarlo a dichiararsi per la Casa di Parma, e a render comuni i suoi interessi con quella Famiglia. Tenevasi ormai per indubitato alle Corti Borboniche che nella Principessa Elisabetta Farnese si riunissero i diritti della successione del G. Ducato e delli Stati di Parma. Essa era in età di ventidue anni, e le di lei nozze ambivansi dal Principe di Piemonte e da quello di Modena. Rauluccio II., suo nonno, nato da Margherita de' Medici figlia di Cosimo II. avea trasmesso questi diritti alla sua posterità, la quale pareva ormai che dovesse residuarsi unicamente in questa Principessa per difetto di altra successione maschile. Essendo già morta a Filippo V. la Regina sua moglie, mentre che trattavansi palesemente altri matrimonj, e fra questi quello con la Principessa Eleonora, e vedova del Principe Francesco Maria de' Medici, si pubblicò inaspettatamente la conclusione delli sponsali con la Farnese. Questo avvenimento quanto inaspettato altrettanto sensibile sconcertò gravemente i disegni degli Imperiali sulla Toscana, tanto più che essendo essa figlia della Principessa Dorotea Sofia di Neuburgo sorella della Imperatrice madre non si pre-

AN.
di C.
1714

AN. sagivano una risoluzione così contraria ai loro interessi di C. teressi.

1714 Godeva però internamente il G. Duca di questo successo, perchè vedendo accrescersi all'Imperatore nuovi ostacoli per impadronirsi della Toscana, si lusingava che non altrimenti sarebbe stato impugnato l'atto del Senato per la vocazione dell'Elettrice alla successione, nè sostenuta con tanto vigore la feudalità di Firenze. Studiò perciò tutti i mezzi di guadagnarsi la benevolenza della nuova Regina, senza comunicare con la medesima i propri interessi, fece pompa della congiunzione e parentela che gli legava, inviando a complimentarla a Parma ed a Sestri nell'atto di sua partenza con fasto e magnificenza straordinaria. Il timore che avea dei Tedeschi erasi alquanto calmato, perchè tutto l'impegno contro l'atto del Senato non si era mai esteso oltre i limiti di un carteggio confidenziale di Carlo VI. con l'Elettore, e nel trattato di Baden non si era fatto menzione della Toscana. La pacificazione tra l'Impero e la Francia era indipendente dagli interessi della Casa d'Austria con Filippo V., il quale rimaneva tuttavia con essa in stato di guerra. La neutralità d'Italia già stabilita in Utrecht rimaneva nel suo vigore, e sebbene i Porti di Siena restassero addetti all'Imperatore, nondimeno mentre la Spagna riteneva Lungone non era tolto intieramente a quella Corona l'accesso all'Italia. Era tuttavia incerto a chi appartenesse l'alto dominio del Fendo di Sienn, e questa dubbiezza facendo temere di nuovi imbarazzi teneva il G. Duca in molta perplessità. Nondimeno il silenzio di tanti trattati, e i molti riguardi della Corte di Vienna nell'impugnare la libertà di Firenze lo incoraggiavano a sostenere con tutto il

vigore la sua indipendenza. Già proseguiva a ve-
gliare la controversia della feudalità tra l'Impe-^{AN.}ratore e l'Elettore Palatino, mentre l'inviato del di C.
G. Duca a Vienna mostrava ignorarla. Si sfogliava-
no tutti gli Archivi della Germania, e s'incarica-
vano delli Emissarj in Italia per ritrovare dei do-
cumenti, che provassero la soggezione dei Fiorenti-
ni all'Impero. Si ragionava della libertà venduta
da Ridolfo I. a quella Repubblica, e dichiaravasi
invalido l'atto, perchè i diritti dell'Impero non
sono alienabili; erasi chiamato a Vienna il Leib-
nitz per combinare insieme le notizie che si racco-
gliavano, e le dottrine di tutti gli autori Tedeschi,
che asserivano come certa questa feudalità. Cumula-
vansi all'opposto in Firenze tutti gli atti d'indipen-
denza, esercitati dalla Repubblica e dai G. Duchi sen-
za veruna opposizione degl'Imperatori, e si alle-
garono altrettanti e maggior numero di autori, che
sostenevano per indubitata la libertà. Gli atti di
Carlo V. se contenevano delle clausule indicanti
qualche tratto di superiorità dell'Impero, ne
contenevano però altrettante comprovanti dimo-
strativamente, che quell'Imperatore riconosceva
la Repubblica come libera e indipendente. Tutto
ciò, siccome confondeva ogni giorno più i Ministri
Imperiali, così avrebbero essi desiderato di acqui-
stare sullo Stato di Firenze qualche diritto con in-
durre il G. Duca a domandare formalmente all'
Imperatore l'approvazione dell'atto del Senato con
lusingarlo della Cesarea condiscendenza; ma ormai
era stabilita a Firenze la massima di sostenere con
vigore l'indipendenza e il diritto di eleggersi un
nuovo Sovrano; e perciò non solo si recusò di sot-
toporsi a qualsivoglia atto, che denotasse ricono-
scenza di feudalità, ma si adottò un contegno di

AN. non curanza e d'indifferenza per le asserzioni dei
 di C. Tedeschi. La difficoltà che essi incontrarono di a-
 1714cquistar documenti, e d'informarsi con sicurezza
 della interna costituzione del G. Ducato fece sospen-
 dere la controversia per risvegliarla nelle occorren-
 ze. Questo silenzio sarebbe stato il compenso il più
 conveniente per il G. Duca se si fosse giudicato du-
 revole, ma temendo egli di nuove molestie pensò
 a procurarsi nuove assistenze. Era già morta la Re-
 gina Anna, e succeduto pacificamente al Trono
 della Gran Bretagna il Re Giorgio I. già Duca di
 Hannover. Importava troppo a Cosimo III. che il
 nuovo Re assumesse come proprj gl' impegni con-
 tratti dalla defunta Regina a favore dell'Elettrice,
 e perciò col pretesto di congratularsi della di lui
 esaltazione spedì a Londra il Rinuccini per implo-
 rare l'assistenza di così potente Monarca.

1715 Passavano già tra la Casa d' Hannover e quella
 dei Medici frequenti gli atti di buona amicizia e di
 stretta corrispondenza, e il Re Giorgio avea dato
 al G. Duca delle certe speranze di protezione e par-
 zialità. Sebbene Strafford, e quelli che aveano coo-
 perato a stabilire in Utrecht l'articolo segreto fos-
 sero decaduti dal ministero, nondimeno trovando-
 si confidata la somma delli affari a Milord Town-
 shend, che essendo stato Ambasciatore all' Haja
 avea il primo promosso il piano di stabilire la Re-
 pubblica, vi era luogo a sperare con questo Mini-
 stro ogni buona corrispondenza; a esso dunque ri-
 mostrò il Rinuccini la scabrosa situazione del G.
 Duca con l' Imperatore, ed il cimento fatale in cui
 si trovava di perdere la sua libertà, e vedere im-
 porre ai suoi Sudditi un giogo soverchiamente gra-
 voso ed irragionevole; lo persuase che riducendosi
 in servitù la Toscana da Nazioni straniere, e spe-

cialmente da potenze capaci di entrare in guerra AN. con la Gran Brettagna era ben difficile che Livor- di C. no potesse mantenersi aperto alle Nazioni maritti- 1715 me e commercianti , e in conseguenza anche gl'In- glesi correvano il rischio di perdere il considerabi- le commercio , che facevano in Levante mediante la comodità di quel Porto; che il vero interesse dell' Inghilterra esigeva la conservazione del G. Ducato nella sua integrità , e sotto un Principe che non potesse deviare dalle massime di Governo , e dal sistema di neutralità adottato per costituzione fondamentale dalla Casa Medici. Se la Regina Anna avea precipitato una pace con sacrificare l'Italia ai Tedeschi , esser riserbato alla grandezza d'a- nimo del Re Giorgio il ristabilire l'equilibrio in quella Provincia , e proteggere un Principe , a cui s'inferivano senza alcuna ragione tante molestie. spiegò in conseguenza lo stato della controversia sulla feudalità di Toscana , e i motivi di giustizia , sopra dei quali appoggiavasi l'atto del Senato di Firenze , e dimostrò la necessità che avea il G. Duca della più valida assistenza delle Potenze marittime per procedere con libertà ad ulteriori dichiarazioni sopra la successione. Gustò Towushend quest'atto di confidenza di Cosimo III. , e trovò vera la riflessione che interessava il commercio della Nazione Inglese , e promettendo tutta la parzialità del Re per la quiete e libertà del G. Duca , diede luogo ad esaminare con quale espediente si fosse potuto dare un provvedimento segreto , e che non irritasse i Tedeschi. Non altro desiderava il G. Duca in questa occasione che d'impegnare l'Inghilterra segretamente a entrare nel sentimento di sostenere per propria utilità quei passi , che già erano fatti in materia di successione , e gli altri pure che conve-

AN. nisse di fare quando l'Imperatore, la Francia o la
 di C. Spagna volessero impugnarli, e vulnerare l'autorità
 1715 delli ultimi possessori per entrar loro con mendicati
 pretesti al possesso del G. Ducato. Fu considerato
 che le circostanze porgevano al Re Giorgio l'occa-
 sione favorevole di esercitare verso il G. Duca la
 sua benevolenza, mentre trattavasi già che l'Impe-
 ratore e l'Olanda progettavano di vincolarsi con esso
 con una più stretta alleanza, e formare una Lega
 defensiva, che gli rendesse gli arbitri della quiete
 d'Europa. Anche senza questa particolare combi-
 nazione prevedeva Townshend che il Re della
 Gran Brettagna era il mediatore naturale e neces-
 sario per conciliare gl'interessi di Filippo V. con
 Carlo VI., e stabilire fra loro un trattato, in cui la
 successione del G. Ducato avrebbe dovuto necessa-
 riamente esser presa in considerazione. Per dare al
 G. Duca una sicurezza di questa buona volontà di
 Sua Maestà si rifletteva che un atto pubblico, atte-
 sta la costituzione dell'Inghilterra, non potendosi
 autenticare senza renderlo noto a molti, non con-
 veniva esporsi al cimento che restandone informati
 i Ministri dell'Imperatore si cagionassero al G. Du-
 ca nuove molestie da quella Corte. Il Generale Stan-
 hope Segretario di Stato, deputato dal Re a trattare
 col Rinuccini di questo affare per combinare la so-
 disfazione del G. Duca con le bramate cautele, pro-
 pose di fare una dichiarazione in forma di biglietto, la
 quale avendo incontrato la scambievolmente approvazio-
 ne restò effettuata nel seguente tenore: *Witbeall li 10.*
Giugno. Avendo comunicato al Re le idee pro-
poste nella vostra memoria ad oggetto di conser-
vare in Italia la quiete, e prevenire i disordini,
che potrebbero disturbarla nella estinzione della
Casa di Toscana, io ho ordine dal Re di assicu-

*rarvi che egli contribuirà volentierissimo in qual-
 sivoglia occasione a tutto ciò che può far piacere e
 al G. Duca, e sarà sempre pronto a darli delle
 prove reali della sua amicizia. Sua Maestà non
 desidera meno del G. Duca di vedere stabilita e
 perpetua per quanto sia possibile in Italia la tran-
 quillità, riconoscendo che nuove turbolenze in quel-
 la Provincia non potrebbero non interessare le prin-
 cipali Potenze d' Europa. Sua Maestà e il G. Du-
 ca concorrono in questo sentimento, e il Re rico-
 nosce che le disposizioni fatte a Firenze in favo-
 re dell' Elettrice Palatina, e le mire del G. Duca
 per conservare sempre uniti in progresso tutti gli
 Stati, che compongono la presente Sovranità di
 Toscana, sono totalmente conformi agl' interessi
 della Gran Brettagna, tanto per rapporto al com-
 mercio che fa in quelli Stati, quanto all' equili-
 brio delle Potenze, che già conviene di conserva-
 re in Italia. Non di altro adunque si tratta che
 di bene esaminare e concertare la condotta, e le
 misure le più proprie e le più sicure per conse-
 guire il fine propostosi da ambe le parti. Il Re si
 offre d' impiegare la mediazione e i suoi uffici i
 più efficaci a favore della Toscana ovunque ne sia
 richiesto, e specialmente a favore dell' Elettrice,
 affinchè questa Principessa possa godere tran-
 quillamente della Toscana e dei Feudi che ora
 possiede il G. Duca. Le pratiche, già introdotte
 per accomodare le differenze fra la Corte di Vien-
 na e la Spagna, porgeranno forse una occasione
 favorevole per accomodare gl' interessi della To-
 scana. Il Re abbraccerà con piacere questa ed
 ogni altra occasione che potranno somministrare
 le congiunture per appoggiare le vostre preten-
 sioni, e intanto si persuade che un Principe tan-*

AN.
 di C.
 1715

AN. *to prudente come è il G. Duca disporrà le cose*
 di C. *in maniera che nulla possa diminuire la forza*
 1715 *delli ufficj e dei passi, che Sua Maestà è risolu-*
tissima di fare tutte e quante le volte ne sarà ri-
chiesta da S. A. R. Io sono, ec. Vostro, ec. I.
Stanhope.

Restò il G. Duca soddisfattissimo di questo attestato di benevolenza e parzialità, che il Re e la Nazione Inglese aveano dimostrato per i suoi particolari interessi, e sempre più tenne ferma la massima di difendere l'indipendenza del Dominio di Firenze da qualunque intrapresa che tentassero gl'Imperiali sopra di essa, e di stabilire in Toscana un ordine di successione a sua libera disposizione. Ed in fatti, proseguendo nell'intrapreso sistema di evitare ogni contestazione con gl'Imperiali su questo articolo, non dava orecchio alle voci che si spargevano, e alle memorie che si pubblicavano sulla feudalità di Firenze. Il Conte di Zinzendorff tra i Ministri di Carlo VI. era quello che più di tutti si mostrava animato contro il G. Duca; oltre alle continue asseveranze di soggezione, d'investiture e di feudalità, con le quali insisteva presso l'Inviato dell'Elettor Palatino acciò le partecipasse a Firenze, somministrava ancora questa controversia per servire di argomento alli esercizj accademici delle Università di Germania. I rimproveri fattili dai suoi colleghi delle incaute promesse, date a Francfort a nome dell'Imperatore, lo stimolavano maggiormente a molestare il G. Duca per tentar di acquistare sopra di esso qualche diritto. In occasione di spedire a Milano il Conte Borromeo con carattere di Plenipotenziario Imperiale fu pensato di fare nuovi tentativi per ridurre Cosimo III. a qualche partito. Fu perciò spedito a Firenze un Gentiluomo Milanese,

il quale a nome Imperiale richiese il G. Duca con quali motivi avesse fatto la dichiarazione dell'Elettrice Palatina per la succession del G. Ducato, con qual modo, e con quali diritti. Queste domande, date in forma di posizione Giudiciaria, siccome offendevano la dignità del G. Duca, perciò lo impegnarono a non fare altra replica, se non che avrebbe dato l'opportuno discarico di sua condotta direttamente all'Imperatore. Fu perciò reclamato a Vienna, e si ebbe la soddisfazione di sapere che colui non teneva da Sua Maestà quelle commissioni. Appareva nondimeno sempre più nei Ministri Tedeschi il trasporto di ultimare questa controversia con qualche vantaggio; poichè, mentre si contestava a Vienna la compensazione da darsi all'Elettore Palatino a tenore del trattato di Baden, fu progettato che per l'equivalente delli Stati perduti S. M. I. avrebbe approvato solennemente, e garantito l'atto del Senato di Firenze a favore dell'Elettrice. Una formale approvazione, siccome avrebbe autenticato il preteso diritto, così era rigettata espressamente dal G. Duca assai più che la manifesta disapprovazione. Questo contegno però non parendo molto considerato e prudente, mentre che le forze Imperiali davano legge all'Italia, l'Elettore Palatino non mancava d'insinuare che per assicurarsi la quiete si rendeva necessario di guadagnarsi se non il favore almeno la tolleranza della Corte di Vienna. Il Conte Stella Ministro favorito di Carlo VI. per il dipartimento delli Stati Spagnoli offeriva al G. Duca la sua efficacia per combinare l'interesse e la dignità dell'uno e dall'altro Principe; non richiedeva altro preliminare se non che il consenso dell'Imperatore sulla persona da eleggersi per succedere alla Casa Medici, e a misura della prontezza nel divenire al-

AN.
di C.
1711

AN. la conclusione prometteva dei vantaggi considera-
 di C. bili per la Toscana. Conoscevasi che i riguardi do-
 1715 vuti all' Elettore Palatino tanto benemerito della Ca-
 sa d' Austria aveano finora trattenuto la Corte di
 Vienna dal muovere dei passi dispiacevoli e arditi ,
 e che le Potenze marittime con tutte le promesse
 fatte, e il particolare interesse che dimostravano ,
 aveano nondimeno per massima di sacrificare l'Ita-
 lia per gli altri loro vantaggi. Questi riflessi ben
 ponderati dai Consiglieri di Cosimo fecero nascere
 la risoluzione di studiare ogni mezzo per salvare la
 propria dignità , e raddolcire il rigore della Corte
 Imperiale con offerirsi di prendere di concerto con
 la medesima le ulteriori deliberazioni sopra la suc-
 cessione del G. Ducato.

1716 Dopo che per la morte di Luigi XIV. la Corona
 di Francia era caduta in un Re infante, e il Duca
 d' Orleans entrato al possesso della Reggenza in ca-
 so di morte del Re non aveva altro competitore al
 Trono che Filippo V. , variò totalmente il sistema
 politico di quella Monarchia , e gl' interessi di Spa-
 gna restarono affatto divisi da quelli di Francia. Ri-
 stringendosi con l' Inghilterra e l' Olanda si applli-
 cava il Reggente ad assicurarsi non solo il possesso
 della sua autorità, ma ancora i mezzi per contrasta-
 re il Trono al competitore quando lo portassero le
 circostanze. Questa triplice unione teneva sospesa
 la Corte di Vienna, la quale essendo in procinto di
 romper la guerra col Turco, e temendo di essere
 violentata ad agire contro i propri disegni, procu-
 rava di stabilire sempre più in Italia la sua autori-
 tà con acquistarsi pacificamente dei diritti, e man-
 tenere i Principi di questa Provincia nello stato di
 quiete e di neutralità. Trattavasi perciò a Roma la
 restituzione di Comacchio; una Lega con la Repub-

blica per agire contro il Turco, e per prevenire il ^{AN.} caso della successione di Toscana e di Parma a fa- ^{di C.} vore dei figli della nuova Regina di Spagna si trat- ¹⁷¹⁶ tava già di procurare un accasamento per il Principe Antonio Farnese. Su queste stesse vedute non potendosi senza accendere nuova guerra violentare il G. Duca a dichiarare un successore alla sua Famiglia si era presa la strada della dolcezza e della lusinga per conseguire quel fine che si bramava o almeno sospendere pendente il trattato qualunque deliberazione, che fosse contraria agl'interessi della Casa d' Austria. Questa mutazione di contegno e di sentimenti avea fatto concepire al G. Duca la falsa opinione che l' Imperatore per trovarsi destituito di buone ragioni, e per timore delle Potenze marittime fosse ridotto alla necessità di capitolare con esso affinchè non aprisse la strada a un Principe della Casa di Borbone di stabilirsi in Italia. Con tali principj fu risoluto di aderire all'apertura del trattato offerta dal Conte Stella in aria però di ascoltare le proposizioni dell' Imperatore per approvarle, e con animo di mettere a profitto questa deferenza con domandare che i Porti di Siena, e il Feudo di Piombino fossero il premio della compiacenza che si mostrava nel concorrere a dichiarare un successore grato alla Casa d' Austria. L' indipendenza del Dominio di Firenze, l' integrità delli Stati componenti la Sovranità di Toscana, e la validità dell'atto del Senato dovevano essere i preliminari di questi negoziati, mentre all' Imperatore si lasciava proporre quel Principe che più li piacesse per far succedere alla Casa Medici. Calcolavasi che esistendo tre vite di Principi di questa Famiglia poteva sperarsi che durasse ancora sopra i trenta anni, e in conseguenza doversi reputare un atto di singolare

AN. compiacenza e di particolare ossequio verso Sua
 di C Maestà il divenire così immaturamente a questa ri-
 1716 soluzione; ciò doversi attribuire ancora alla eredi-
 taria gratitudine della Casa Medici verso la Casa d'
 Austria, da cui riconosceva direttamente la sua gran-
 dezza. Determinati questi punti essenziali per pro-
 cedere a trattare della persona del successore furo-
 no prese in esame le Famiglie e le persone dei Prin-
 cipi, nei quali potesse combinarsi l'interesse dell'Im-
 peratore e la soddisfazione del G. Duca. Desideravasi
 di potere ritrovare in essi la congiunzione del san-
 gue affinchè servisse presso i popoli di motivo per
 giustificarne la scelta; volevasi un Principe Cadetto
 e di tenera età per educarlo a Firenze, assuefarlo
 ai costumi della Nazione, ed imbeverlo delle mas-
 sime della Famiglia, a cui dovesse succedere; cre-
 devasi che un Principe di una Casa Oltramontana
 trasferito in tenera età sotto il clima d'Italia avreb-
 be potuto più facilmente affezionarsi allo Stato, e
 render tranquilli gli ultimi giorni della vita delli
 antichi Regnanti.

Cadevano appunto queste considerazioni sulla Ca-
 sa di Lorena, Famiglia tanto accetta all'Imperato-
 re, e a cui dovevasi una compensazione per la per-
 dita del Monferrato. Non mancava un secondoge-
 nito in età di tre anni da trasferirsi a Firenze, e vi
 era la discendenza per parte di femmina da Cate-
 rina de' Medici Regina di Francia. Restava tuttavia
 impressa nella Casa de' Medici una grata e ricono-
 scente memoria della G. Duchessa Cristina, e del-
 l'intrinseca corrispondenza di Ferdinando II. col
 Duca Francesco, che già era stato a rifugiarsi a Fi-
 renze. Una disparità di trattamento e di ceremo-
 niale teneva allora sospeso il carteggio diretto tra
 il Duca Leopoldo e il G. Duca, ma non impediva

però l'esercizio di tutti gli atti di buona amicizia, AN.
 che passava frequentemente tra questi due Principi. di C.
 Eguali ed anche maggiori riflessi cadevano so- 1716
 pra la Casa di Modena, combinandosi in essa la dis-
 scendenza da Donna Virginia de' Medici figlia di
 Cosimo I. e della Cammilla Martelli, e la deferen-
 za che questa branca delli Estensi avea sempre
 mostrata per la Casa Medici; ma più ancora mo-
 vevano l'animo di Cosimo III. i riflessi politici, ed
 i vantaggi che potevano sperarsi in progresso per
 la Toscana; poichè aveasi in veduta l'unione del
 Ducato di Modena col G. Ducato confinanti fra le-
 ro per lungo tratto di frontiera, le incontrastabili
 ragioni di questa Famiglia sopra Ferrara e Comac-
 chio, e l'interesse che doveva avere la Casa d'Au-
 stria per promoverla attesa la di lei benemerenza,
 e la congiunzione del sangue; l'agnazione e la pa-
 rentela delli Estensi col Re Giorgio poteva lusinga-
 re questa Famiglia dell'assistenza delle due Po-
 tenze marittime, e con l'unione di questi Stati, e
 qualche altro vantaggio da conseguirsi dall'Impe-
 ratore costituire in Italia una Potenza in grado di
 contrapporsi al Duca di Savoia, ed equilibrare le di
 lui forze già rese preponderanti. Se la Casa di Par-
 ma avesse avuto successione maschile riflettevasi,
 che l'equità, e i vincoli del sangue avrebbero do-
 vuto dirigere la scelta per quella parte; ma doven-
 dosi troncata ogni strada di richiamare in Italia un
 Principe di Borbone rendevasi necessario espedien-
 te di escluderne ogni proposito. Sopra una di que-
 ste due Famiglie dovendo moralmente cadere la
 proposizione dell'Imperatore, non era alcun dub-
 bio che l'una e l'altra avrebbero dato al G. Duca
 e a' popoli della Toscana la più compita sodisfazio-

ne. Perciò stabilite queste massime si credè conveniente di C. niente di non ritardare ulteriormente l'introduzione del trattato, tanto più che essendo morto li sette Giugno l'Elettore Palatino veniva a mancare al G. Duca la più valida assistenza presso l'Imperatore. Fu pertanto spedito a Vienna il Marchese Ferdinando Bartolommei, a cui erano stati impressi tali sentimenti sopra così importante deliberazione, e fu incaricato di trattare unicamente e con la maggior segretezza col Conte Stella. S'introdusse egli con molta prudenza a scoprire le intenzioni dell'Imperatore sopra di ciò, e restò assicurato che S. M. I. non vi aveva altro interesse che quello della propria sicurezza e della quiete d'Italia, che non intendeva di far torto, o violenza al G. Duca, a cui lasciava tutta la libertà di eleggersi un successore, ma solo voleva esser prevenuto delle qualità del medesimo per esimersi dalla necessaria cautela di tenere per questo effetto in Italia un riguardevole esercito. Fu ratificata la promessa già fatta in Francofort, e furono dissipati tutti i sospetti, e allontanati i timori, che avevano obbligato il G. Duca a tenersi finora in silenzio su questa materia. Si mostrò gradimento della forma di procedere così ingenua e confidente, ma si esortò a troncarsi ogni dilazione, e nominar subito il successore per divenire ad un concordato tra l'Imperatore e il G. Duca. Le speranze della lunga durata che si fondavano sulla vita di tre Principi ancora esistenti si apprendevano dal Conte Stella per molto fallaci ed incerte, e s'inculcò al Bartolommei l'esempio di Carlo VI., il quale, sebbene assai giovane, e con speranza quasi certa di prole, avea però fino dal 1713 provveduto alla successione per i suoi Stati.

1717 Lusignato Cosimo III. da così felice incomincia-

mento quando temeva di incontrare la più forte ^{Av.} contraddizione, si augurò non meno fortunato anco- ^{di G.} ra il progresso; bensì questa docilità dei Ministri ¹⁷¹⁷ Imperiali, sostituita repentinamente alla durezza e all'orgoglio, lo tenne sospeso per giudicare sinceri quei sentimenti che gli erano manifestati; e perciò non credendo opportuno di svelare all'Imperatore così prontamente l'interno dell'animo suo, fece adottare dal suo Ministro un contegno di soverchia circospezione per non impegnarsi, e per ritirarsi in qualunque evento liberamente da questa pratica senza aver contratto alcun vincolo con l'Imperatore o con altro Principe. Questa forma di procedere, ritardando oltre modo la conclusione della pratica offendeva non poco il Ministro Imperiale, il quale con rimostrare l'abuso che si faceva della compiacenza del suo Sovrano escludeva qualunque trattato senza la dichiarazione del successore. Dopo varie e inutili discussioni se fosse più valutabile la compiacenza di Sua Maestà verso il G. Duca, o la di lui deferenza per l'Imperatore, finalmente fu creduto a Firenze di non dover differire altrimenti il nominare alla Corte di Vienna il successore, che si disegnava per la Toscana. Dibattutesi tra i Consiglieri di Cosimo III. le circostanze della Casa di Lorena, di quella di Modena, e di quella di Parma fu stabilito che l'elezione della Casa di Modena fosse la più conforme alla situazione politica dell'Italia, la più vantaggiosa per la Toscana, e la meno soggetta a incontrare ostacoli e contraddizioni nelle altre Potenze: accetta alla Casa d'Austria ed assistita dall'Inghilterra credevasi che la Spagna e la Francia non avrebbero potuto opporsi validamente al di lei ingrandimento; reputavasi ancora che in vista di un successore così grato e così confidente l'

AN. Imperatore avrebbe condesceso con facilità ad accordarli Piombino e i Porti di Siena. Si avanzarono
¹⁷¹⁷ frattanto a Modena le prime proposizioni di questo disegno che furono accolte con giubbilo e con la massima riconoscenza, e si aprì la strada a concertare le convenienze politiche e civili dello Stato e del Governo, e le domestiche delle due Famiglie. Si stabilirono in conseguenza i preliminari di un concordato da ampliarsi secondo le riflessioni che occorressero ulteriormente, e secondo i quali restava appuntato: che gli Stati ereditari della Casa d'Este si unissero per sempre al Dominio Fiorentino per formare con esso un sol corpo sotto un solo Sovrano, il quale dovesse tenere costantemente la sua residenza a Firenze: che l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato fosse sostenuta concordemente dalle due Case con la maggiore efficacia, e perciò la Casa d'Este concorresse con la Casa Medici con egual premura per conseguire le investiture dello Stato di Siena, e delli altri Feudi Imperiali: doversi difendere concordemente e contro qualsivoglia oppositore la libertà e l'indipendenza del Dominio Fiorentino, obbligandosi perciò il nuovo successore di non fare atti contrarj a queste prerogative: dovere il nuovo successore obbligarsi solennemente e con atto pubblico di non alterare l'attuale costituzione di Governo del G. Ducato, preservare al Senato di Firenze le sue prerogative, e alle Città del Dominio i privilegi, e grazie concesse loro dalla Repubblica e dai G. Duchi: essete a carico del successore i debiti pubblici creati fino al suo ingresso dal Governo, e doversi pagare con i fondi ipotecati, e destinati per questo effetto: l'ordine della successione doversi stabilire per un atto solenne con dichiararla di primogenito in primogenito, esclu-

re sempre le femmine e i lor descendenti, nè do-
vere aver luogo questo diritto nella Casa d' Este, ^{Ag.}
se non dopo l'estinzione della Famiglia regnante, ^{di G.} 1717
e dopo la morte dell'Elettrice.

Assicurati questi punti principali con la Casa di Modena, e trovandosi il G. Duca costretto a manifestare individualmente all'Imperatore i suoi disegni sopra la successione, prima di divenire a quest'atto volle scoprire la mente di Sua Maestà sopra i vantaggi fatti sperare per tal deferenza. Fu incontrata tutta la renitenza a promettere i Porti di Siena e il Feudo di Piombino, e fu rilevato dal Ministro Imperiale essere non piccolo il vantaggio per la Toscana e per la quiete e decoro della Casa Medici la conservazione della integrità delli Stati, e il tener ferma per base di questo concordato la lettera di Francfort; nondimeno non fu troncata la strada alle ulteriori speranze, e fu ricevuta la nomina del successore con tutti i segni di gradimento e di approvazione. L'Imperatrice Amalia, vedova dell'Imperatore Giuseppe, e zia materna del Principe Ereditario di Modena, s'incaricò di promuovere presso Carlo VI. gl'interessi di suo nipote, che pure erano congiunti con quelli della Casa Medici. Per quanto l'Imperatore dimostrasse che questo progetto fosse coerente alle sue mire, e favorisse gl'interessi della Casa d'Austria, parve nondimeno che l'unione delli Stati di Modena col G. Ducato, creando in Italia una nuova potenza da poterne turbare più facilmente la quiete esigesse più matura riflessione, e le considerazioni del suo ministero. Fu perciò fatta sperare al Bartolommei una sollecita risoluzione, e l'Imperatrice Amalia facendo proprio questo interesse corrispondeva al G. Duca e al Duca di Modena di un evento felice.

AN. Pareva a Cosimo III. di esser giunto al colmo delle
di G. prosperità, vedendo così bene diretto un negoziato
1717 che dovea decidere della quiete della sua Famiglia
e della sicurezza e vantaggio dei popoli. Egli avea
procurato di guadagnarsi la benevolenza Imperiale
con mandare in Levante in soccorso dei Veneziani
tre sue Galere, e studiava ogni mezzo per togliere
ai Ministri Cesarei ogni occasione di sospetti e que-
rele. Non restava per compimento dei suoi desideri
che il vedere restituita appresso di se l' Elettrice ve-
dova, unico oggetto delle sue tenerezze. Il nuovo
Elettore Palatino Carlo Filippo, fratello del defun-
to G. Guglielmo, non dava per questa vedova gran
segni di parzialità, mentre vivente il di lei marito
non ne avea ricevuti da essa. I Fiorentini stabiliti
alla Corte di Dusseldorff furono sottoposti a inaspet-
tati rigori, e tutte le circostanze si combinavano per
sollecitare la vedova ad abbandonare un soggiorno,
che per lei diveniva sempre più fecondo d' inquietu-
dini e di amarezze. Il padre la spronava a partir-
sene senza ritardo, ma si rendeva ben difficile che
il nuovo Elettore la lasciasse profittare tranquilla-
mente di tutte le largità del defunto marito. Si spe-
dirono colà dal G. Duca due dei suoi principali Mi-
nistri, i quali, dopo lunghe discussioni delle scam-
bievoli pretensioni, poterono finalmente stabilire li
sette di Luglio una transazione, per cui restarono
regolati per l'avvenire questi interessi. Dopo avere
sodisfatto alle dovute convenienze con tutti i Prin-
cipi della Casa Palatina si mosse l' Elettrice verso
l'Italia, accompagnata dalla Corte che il G. Duca
avea già precedentemente inviata per questo effet-
to. Giunta in Toscana alla fine di Ottobre fu incon-
trata a Scarperia dal Principe Gio. Gastone, e il G.
Duca volle essere ad incontrarla nel suo ingresso in

Firenze. Si fecero dei pubblici ringraziamenti al Cie-
 lo, e delle dimostrazioni di gioja, e ciascuno fece a gara per guadagnarsi la benevolenza di una Principessa, che già si prevedeva dovere esser l'arbitra del Governo. La presenza dell'Elettrice alla Corte di Toscana doveva alterare le convenienze della Principessa Violante, la quale aveva perciò dichiarato di volere ritornare in Baviera. Per conciliare queste differenze il G. Duca le aveva accordato il Governo di Siena, e ciò somministrandole un giusto pretesto per allontanarsi dalla Corte, le dava ancora luogo a cedere con dignità all'Elettrice. Non tardò punto il G. Duca a dare alla figlia tutte le dimostrazioni di affetto e parzialità, e i Cortigiani rivolsero verso di essa tutti gli ossequj.

Questa Principessa al suo arrivo in Firenze ebbe la consolazione di restare informata delle buone disposizioni di Carlo VI. per la successione di Toscana. Erano quasi tre mesi che si attendevano le risoluzioni Imperiali sopra il progetto esibito a favore della Casa di Modena; ma finalmente dopo molte inutili sollecitazioni il Conte Stella partecipò al Bartolommei che l'Imperatore, dopo aver fatto matura riflessione sopra il disegno del G. Duca per far succedere la Casa di Modena, non solo non vi avea trovato niente di contrario ai proprj interessi, ma gradiva assai l'attenzione di aver rivolto le sue mire alla Famiglia la più devota, e la più congiunta alla Casa d'Austria; doversi perciò concertare il luogo e il modo per divenire a un concordato fra Sua Maestà, la Casa Medici, e quella di Modena da effettuarsi con la maggior segretezza; mostrò bensì gradimento che questo trattato si maneggiasse in Vienna, dove già era stato introdotto, e che si desse luogo al Ministro del Duca di trattarvi gl'intere-

AN. ressi del suo Sovrano. Per quanto l'annuenza di Carlo VI. apportasse al G. Duca una singolare consolazione, lo indusse nondimeno in sospetto la circostanza di volere l'intervento ai congressi del Ministro di Modena, mentre quel Duca si era totalmente rimesso nella di lui volontà e direzione; temevasi a Firenze di qualche segreto trattato dell'Imperatore col Duca per la cessione di una parte di quelli Stati, quali già si voleva incorporare al Dominio di Firenze in tutta la loro integrità. Fortificava questo sospetto il sapersi che la Corte d'Inghilterra, tutta occupata a formare dei piani di pacificazione tra Carlo VI. e Filippo V., senza essere informata del trattato che maneggiavasi a Vienna, avea comunicato al Duca di Modena un progetto di rinunciare i suoi Stati all'Imperatore per conseguire la successione di Toscana. Non pareva giusto al G. Duca che, mentre gli era fatta sperare la cessione di Piombino e dei Porti di Siena, dovesse poi rinunciare alla unione delli Stati della Casa d'Este per fare un accrescimento a quelli dell'Imperatore, che ormai si era reso troppo potente in Italia. Fu perciò creduto espediente di assicurarsi delle promesse dell'Imperatore prima di divenire al trattato, e con l'apparente motivo di conservare il segreto escludere da questo negoziato qualunque altro Ministro. Dall'altro canto l'Imperatore domandava delle sicurezze, affinchè la Casa di Modena non deviasse per l'avvenire dai sentimenti, che professava attualmente verso la Casa d'Austria, e ciò denotava che le sue mire tendevano ad impossessarsi di una parte di quelli Stati. Il temporeggiare per ritrarne profitto dalli eventi fu creduto a Firenze il miglior consiglio, tanto più che il Re Giorgio assicurava il G. Duca che non avrebbe mai tollera-

to che la Casa d'Austria, o quella di Borbone entrassero al possesso della Toscana. Speravasi ancora ^{AN.} che sovrastando all'Italia una nuova guerra l'Im- ^{di C.} peratore avrebbe avuto un preciso interesse di dare al G. Duca ogni soddisfazione, e in conseguenza attendevasi lo sviluppo dei nuovi emergenti, che tenevano sospesi gli animi delli osservatori. Ad onta di un armistizio giurato a Utrecht, e della parola interposta col Papa di non distogliere l'Imperatore dalle imprese contro i Turchi, una Flotta Spagnola era piombata nel mese di Luglio inaspettatamente sulla Sardegna. Il Cardinale Alberoni, Ministro il più ardito e il più intraprendente di quanti mai ne avesse avuti la Spagna fino a quel tempo, colse l'opportunità di tentare il ristabilimento della autorità e dei possessi di quella Corona in Italia. La successione della Toscana, che credevasi appartenere per giustizia alla Regina di Spagna, lo spronava a qualche conquista, che lo ponesse in grado di far valere questo diritto; e occupata la Sardegna, e col comodo che somministrava Lungone, non credeva impossibile il sorprendere Livorno e Portoferajo. Questa novità, siccome sparse per tutta l'Europa l'allarme di una nuova guerra, così impegnò le Potenze garanti del trattato di Utrecht a porre in opera ogni studio per prevenirne le conseguenze.

Il male abbozzato trattato di Utrecht, architettato sulle attuali circostanze più che sulle contingenze ordinarie, da prevedersi, avea lasciato i semi di nuove guerre, e gl'interessi dei Principi egualmente complicati che per l'avanti. I nuovi avvenimenti rendevano necessaria all'Inghilterra e alla Francia la tranquillità; e la parità della situazione in cui si trovavano quei due Regnanti gli avea ristretti maggiormente con una alleanza, denominata

AN. triplice, perchè vi era unita ancora l'Olanda. Non
 di C. era stato possibile però di conciliare gl' interessi di
 1718 Carlo VI. con quelli di Filippo V., e allorchè la
 Spagna già destituta di forze trovò nel Cardinale
 Alberoni un genio, che sapesse sollevarla dal suo
 letargo, e ispirarle un nuovo vigore, anelava a re-
 cuperare le sue perdite. Questa nuova guerra veni-
 va a sconcertare affatto il piano politico della tri-
 plice alleanza, poichè la Francia e l'Olanda come
 garanti del trattato d'Utrecht non potevano dispen-
 sarsi dall'ingerirvisi, e l'Inghilterra, oltre ad esser
 vincolata con la medesima garanzia, si trovava ob-
 bligata da un trattato particolare d' alleanza a soc-
 correre l'Imperatore. Un Re non per anche assoda-
 to sul trono, e un Reggente ambizioso e in pericolo
 di perdere l'autorità erano egualmente impegnati a
 prevenire una guerra, che si opponeva alle loro mi-
 re; e perciò, trovandosi concordi nel sentimento di
 studiare ogni mezzo pacifico per impedirla, si ap-
 plicarono a immaginare un piano di pacificazione ge-
 nerale, che lusingasse l'interesse di tutti. L'Italia
 era l'oggetto principale del comune interesse; Car-
 lo VI. che ne possedeva la maggior parte voleva
 farsene una Provincia d' intiera dipendenza, e Fi-
 lippo V. non sapeva rinunciare alle speranze di re-
 cuperare il Regno di Napoli: la Sicilia ceduta al Du-
 ca di Savoia essendo troppo staccata dal Continen-
 te non interrompeva il predominio della Casa d'Au-
 stria, e in conseguenza reputavasi dalla Spagna una
 perdita senza esser compensata da verun rimedio
 politico: dolevasi dall' altro canto l' Imperatore di
 vedersi tolta la miglior parte del Regno di Napoli,
 che senza l' unione della Sicilia restava estenuato e
 privo di molti vantaggi. Ma sopra ogni altra consi-
 derazione prevaleva il riflesso della vacante succes-

sione del G. Ducato, delle mire che vi avea l'Im-
 peratore, e dei diritti, che avrebbe potuto prodarre
 la Regina di Spagna come la più prossima congiun-
 ta alla Famiglia de' Medici. Lo zelo di procurare
 una generale pacificazione, e risparmiare alle Na-
 zioni i flagelli e le calamità di una guerra credevasi
 degno del sacrificio dei diritti dei particolari. Fon-
 dato su questi principj il Reggente, valendosi del
 genio intrigante e dispotico dell' Abate Du-Bois suo
 favorito Ministro, formò il tanto decantato piano
 di pacificazione, che restò poi autenticato dal trat-
 tato della quadroplice alleanza. Restava in questo
 piano lusingato l'interesse dell' Imperatore, a cui
 si assegnava la Sicilia per dover renunziare al Duca
 di Savoia la Sardegna: si decretava la successione
 della Toscana a favore dell' Infante Don Carlo pri-
 mogenito della Regina di Spagna; e per vincere la
 repugnanza dell' Imperatore d' ammettere in Italia
 un Principe della Casa di Borbone si secondavano
 le di lui pretensioni, già propalate dal Conte di
 Zinzendorff, costituendo la Toscana Feudo Impe-
 riale mascolino, e obbligando l' Imperatore a darne
 le investiture eventuali. Escludendosi la persona
 della Regina, sopra di cui Carlo VI. non avrebbe
 certamente lasciato cadere la Sovranità di Toscana,
 rimaneva per conseguenza esclusa anche quella del-
 l' Eletttrice, e l'atto del Senato annichilato e distrut-
 to. Era verisimile che la Spagna avrebbe voluto esi-
 gere delle sicurezze che le circonvicine forze Impe-
 riali non gli turbassero il possesso di questa succes-
 sione, e fu pensato a presidiare con truppa neutra le
 principali Piazze della Toscana e di Parma, giac-
 chè anche quello Stato si assegnava all' Infante con
 le condizioni medesime. L' Inghilterra non obbiò
 il proprio interesse, apponendovi la condizione spe-

AN.
di C.
1718

AN. ciale che non si alterasse il sistema del Porto di Livorno. Tutto il riguarda che si ebbe per il G. Duca¹⁷¹⁸ e per il Principe Gio. Gastone si fu il non turbare i loro diritti nè la loro Sovranità finchè avessero vita. Questo piano, approvato dalla Francia e dall'Inghilterra, fu comunicato all'Imperatore e alla Spagna, ma fu tenuto occulto al G. Duca, che vi aveva il principale interesse.

CAPITOLO TERZO

Il trattato della quadruplice alleanza stabilisce la successione a favore dell'Infante Don Carlo e la feudalità di Firenze; la Corte di Spagna rigettando il detto trattato move guerra all'Imperatore; l'Inghilterra e la Francia lo garantiscono, si sospendono le ostilità, e si determina un Congresso a Cambray per concertarvi un trattato generale di pace; il G. Duca non aderisce al trattato. Muore in Parigi la G. Duchessa.

Mentre l'apparato di una Flotta Inglese sospendeva i progressi delle armi Spagnole nel Mediterraneo, i Gabinetti di Vienna e di Madrid si applicavano all'esame del progetto di pacificazione. Non ammetteva il Ministero Spagnolo che si accrescesse all'Imperatore tanta potenza in Italia con l'unione della Sicilia al Regno di Napoli, e non sapeva tollerare di ricevere la successione di Toscana e di Parma per concessione Imperiale, mentre la credeva dovuta per mera giustizia, e intanto l'Imperatore acquistasse su questi Stati un diritto che non aveva. Consideravasi dall'altro canto a Vienna che ammettendosi a regnare in Italia un Principe della Casa di Borbone non vi era vincolo che potesse contenerlo dal turbare la quiete di questa Provincia, e introdurvi le forze di Francia e di Spagna per con-

trastare alla Casa d' Austria il possesso del Regno e della Lombardia. I Ministri del G. Duca, agitati dalle voci incerte e contraddittorie che si spargevano di questo progetto, empivano di querele tutte le Corti, e reclamavano le promesse, i trattati e le garanzie. Si prometteva a Vienna tutti i riflessi di giustizia e di convenienza per la Casa Medici; si faceva sperare a Parigi tutta la sicurezza e la quiete; e a Londra si dava per assicurata l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato, e il maggior vantaggio del G. Duca e dei popoli della Toscana. Il Marchese Neri Corsini era stato spedito da Cosimo III. presso il Re Giorgio per frastornare l'accettazione di un progetto, che offendeva tanto la sua libertà; rimostrava egli ai Ministri Inglesi non esservi atto più violento ed ingiusto quanto il volere assegnare per forza un successore alla Casa Medici, poichè se il bene della pubblica tranquillità esigeva un provvedimento sopra di ciò, era più che sufficiente quello di escluderne le due Case d'Austria e di Borbone, e di lasciare il G. Duca ed i figli nella piena loro libertà di disporre; non essere ufficio di mediatori, ma di oppressori quello d'imporre a uno Stato un gravame, e di privarlo della indipendenza e della libertà, e prerogative riservateli da Carlo V. nell'atto di conquistarlo, e ora tolteli senza ragione, e sotto specie di procurarli i maggiori vantaggi; rimaner persuaso che non essendosi ciò stabilito ad istanza dell'Imperatore, dalla di cui giustizia speravasi tutto il sollievo, attribuirvasi dal G. D. questa risoluzione al genio violento e dispotico della Corte di Francia, da cui la Casa Medici avea sempre riconosciuto l'origine d'ogni suo male; e tanto era uo lontani i Principi Medicei dal condiscendere a così strano progetto, che già si disponevano a resistere

AN.
di C.
1718

AN. all'oppressione nel modo che gli era possibile, e da-
 di C ve all'Europa il compassionevole spettacolo della
 1718 più clamorosa ingiustizia che vanti l'Istoria. Per
 quanto fossero toccanti questi reclami del Ministro
 di Cosimo, la Corte di Londra, che aveva già ac-
 cettato il progetto, non potè permettere se non di
 rendere le condizioni meno dure nell'esecuzione,
 di procurare al G. Duca e al suo Stato tutti quei
 maggiori vantaggi, che fossero stati conciliabili con
 le massime di già stabilite. Solo dalla Corte di Vien-
 na, presso di cui ancora pendeva l'esame, poteva
 sperarsi qualche opposizione al progetto; ma trop-
 po vi era lusingato l'interesse dell'Imperatore, men-
 tre gli era accordato più di quello che domandava.
 L'alto Dominio sul G. Ducato e sullo Stato di Par-
 ma era un diritto che si acquistava senza contrasto,
 e si toglievano di mezzo tutte le contraddizioni, che
 si sarebbero facilmente incontrate per il Feudo di
 Siena. Non era peranche stabilita la tregua coi Tur-
 chi, e una guerra in Italia avrebbe apportato trop-
 po gravi disastri alla Casa d'Austria.

Tutte queste circostanze, rilevate all'Imperato-
 re dai suoi ministri, lo fecero determinare ad ab-
 bracciare il progetto; ma siccome una tale risoluzi-
 one avrebbe potuto sembrare al G. Duca poco
 corrispondente alla buona fede, con cui egli ab-
 bracciando gl'interessi di Sua Maestà era entrato
 in trattato a favore della Casa di Modena, il Bar-
 toломmei ne fu prevenuto dal Conte Stella. Rimo-
 strò questo Ministro che le circostanze strascinava-
 no la volontà dell'Imperatore a non contraddire al
 progetto, ma che nondimeno egli si faceva garan-
 te della quiete del G. Duca, e lo assicurava che non
 li sarebbe fatto violenza veruna. E se il piano con-
 teneva delle disposizioni poco soddisfacenti, e to-

talmente opposte ai primitivi loro disegni, egli pure ne aveva rammarico, ma si lusingava che potendosi sperare ancora nella Casa Medici trenta anni di vita era remoto il caso dell'effettuazione, e tutti i trattati che hanno per base la forza sono sempre di breve durata; tali riflessioni aver determinato Sua Maestà a non attirarsi contro le forze principali dell'Europa, e dover tenere il G. Duca costante nelle prime sue massime di non disgiungersi dalla Casa d'Austria, non essendo troppo lontano il caso di veder variate queste circostanze che lo affliggevano. E' facile immaginarsi quali triste riflessioni suggerissero al G. Duca questi successi, e quanto li fosse sensibile una violenza, che li era usata dalle maggiori Potenze; e per quanto la dichiarazione del successore fosse conforme alle prime sue inclinazioni, e al desiderio di tutta l'Italia, il veder nondimeno annullato l'atto del Senato, ed esclusa dalla successione la figlia che tanto amava gli produsse la massima delle agitazioni. Conobbe allora quanto falso fosse stato il consiglio di guadagnar tempo, e quanto meglio sarebbe stato di stabilire questo punto al trattato di Utrecht. Tutti i politici lo rimproveravano di questo errore, nè sapevano compatirlo della pertinace resistenza fatta alle insinuazioni di tutte le Corti. Ma ormai erano inutili le rimostranze, vane le querele; e il progetto (*), già concordato dall'Imperatore, dalla

AN.
di C.
1718

(*) Articolo V. del piano di pacificazione toccante le successioni di Toscana, e di Parma.

Si come facendosi luogo alle successioni delli Stati attualmente posseduti dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza, se essi e i loro successori mancassero senza prole maschile, potrebbe accendersi una nuova guerra in Italia, da una parte per i diritti che la presente Regina di

AN. Francia, dall' Inghilterra e dall' Olanda ; dava luogo al trattato della quadruplice alleanza di deter-
1718

Spagna nata Duchessa di Parma pretende avere sopra le dette successioni dopo la morte delli Eredi legittimi più prossimi, e dall' altra parte per i diritti , che l' Imperatore e l' Impero pretendono avere sopra i detti Ducati; affine di prevenire le conseguenze funeste di tali contestazioni è stato convenuto che i detti Stati o Ducati posseduti al presente dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza, saranno riconosciuti in avvenire, e in perpetuo da tutte le parti contraenti, e tenuti indubitabilmente per Feudi mascholini del Sacro Impero Romano: e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione di detti Ducati, S. M. I. come capo dell' Impero consente che il figlio primogenito della Regina di Spagna e suoi discendenti maschi nati di legittimo Matrimonio, e in loro difetto il secondogenito o altri figli o adetti della detta Regina, se ne nasceranno, parimente con i loro discendenti maschi nati di legittimo matrimonio succedano in tutti i detti Stati. E siccome è necessario perciò il consenso dell' Impero S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di aspettativa, che conterranno l' investitura eventuale per il figlio o figli della detta Regina e loro discendenti maschi legittimi in buona e valida forma, e le farà rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica almeno nel termine di due mesi dopo il cambio delle ratificazioni senza che ne succeda alcun danno o pregiudizio, e salvo in tutta la sua estensione il possesso dei Principi, che attualmente godono i detti Ducati.

Le loro Maestà Imperiale e Cattolica sono convenute che la Piazza di Livorno rimanga in perpetuo un Porto franco nella maniera stessa, in cui è di presente.

In conseguenza della renunzia che il Re di Spagna ha fatto di tutti i Regni, Paesi e Proviucie d' Italia, che prima appartenevano alla Corona di Spagna, cederà e consegnerà al detto Principe suo figlio la Piazza di Portofino con quanto S. M. Cattolica possiede attualmente nell' Elba subito che per la vacanza della successione del G. Duca di Toscana in difetto di discendenti maschi il detto Principe di Spagna sarà stato messo al possesso attuale di detti Stati.

minare i mezzi e la forma per effettuarlo. E tanto più si rendeva necessario il prendere di concerto le

AN.
di C.
1718

E' stato parimente stabilito e stipulato solennemente che veruno di detti Ducati e Stati non potrà e non dovrà mai in qualsivoglia tempo o in qualsivoglia caso esser posseduto da un Principe, che sia nel tempo medesimo Re di Spagna, e che un Re di Spagna non possa mai aver la tutela di detto Principe.

Finalmente è stato convenuto singolarmente fra i contraenti, ed essi si sono specialmente obbligati a non permettere che durante la vita dei presenti possessori dei Ducati di Toscana e di Parma, o dei loro successori maschi, l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna, e il Principe designato per la successione non possano mai introdurre soldati di qualsivoglia Nazione siano delle loro proprie truppe o al loro soldo nei Paesi e Terre di detti Ducati, nè stabilire guarnigioni nelle Città, Porti e Fortezze dei medesimi.

Ma af fine di procurare una maggior sicurezza in qualunque evento al figlio della Regina di Spagna, designato in questo trattato per succedere al G. Duca di Toscana e al Duca di Parma e Piacenza, e di assicurarlo sempre più dell'esecuzione di quanto gli vien promesso toccante la detta successione, come anche per preservare da qualunque intacco la feudalità, stabilita su questi Stati a favore dell'Imperatore e dell'Impero, è stato convenuto tra le parti che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle principali Piazze di questi Stati cioè a Livorno, Portoferraio, Parma e a Piacenza un corpo di truppe, che per ora non eccederà il numero di seimila uomini; che per tal'effetto le tre parti contraenti che fanno ufficio di mediatori pagheranno ai detti Cantoni i sussidj necessarij per il loro mantenimento, e che esse vi resteranno fintanto che succeda il caso della detta successione, e allora saranno tenute a consegnare al Principe designato per succedere le Piazze che gli sono state affidate, senza però che ciò sia per apportare alcun pregiudizio o dispendio ai presenti possessori e loro successori maschi, ai quali le dette truppe presteranno il giuramento di fedeltà, e non si prenderanno altra autorità che quella di difender le Piazze, che avranno in custodia.

Art. misure opportune, quanto che la Spagna ricusando di C. do espressamente di aderire al progetto avanzava le sue forze ad assaltare la sicilia. Si stabilirono perciò in Londra li due di Agosto dalla quadruplica alleanza le condizioni segrete per l'esecuzione del progetto, determinandosi dai collegati la quantità delle forze, che ciascuno di essi avrebbe dovuto contribuire per costringere i renitenti. E quanto alle successioni di Toscana e di parma fu stabilito all'articolo VIII. che qualora la Spagna avesse recusato di accettare nel termine di tre mesi le condizioni che le erano proposte, dovessero i Collegati col consenso dell' Impero disporre del G. Ducato e del Ducato di Parma all'esclusione dei figli della Regina, a condizione però che in caso o tempo venuto nè l'Imperatore nè alcun Principe della Casa d'Austria che posseggia i Regni, Provincie e Stati d'Italia possa appropriarsi i detti Stati di Toscana e di Parma. Tale fu il compimento che ebbe in Londra il trattato della quadruplica alleanza, da cui emanarono alla Casa Medici tanti travagli, e ne derivò la dolorosa condizione di vedere il suo Stato, la propria quiete, la sicurezza e la dignità in continua contrattazione fra le Potenze. Oppressa sotto

E siccome potrebbe succedere che un'opera così salutare restasse ritardata dal tempo, che è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri del numero di queste truppe, del modo di farne la leva, e dei sussidj da somministrarli, S. M. Britannica per il sincero desiderio che ha di condurla al suo compimento, e giungere più presto che sia possibile al ristabilimento della pubblica tranquillità che è il fine che si propone, non avrà difficoltà mentre gli altri contraenti lo credano opportuno di somministrare per quest'uso le proprie truppe per quel tempo, che sarà necessario aspettare che quelle delli Svizzeri siano in grado di prendere la custodia di dette Piazze.

specie di esser garantita , e ridotta in schiavitù con ^{AN,}
 l'introduzione delle guarnigioni non sapeva più pre- ^{di C.}
 star fede alle lusinghiere promesse dei Collegati, nè ¹⁷¹⁸
 li restava altro partito che quello di gettarsi in brac-
 cio alla Spagna , o di resistere da per se stessa alle
 altrui violenze per attendere il caso che venissero a
 variarsi le circostanze.

Il timore di qualche sorpresa delli Spagnoli som-
 ministrò un giusto pretesto per guarnire di nume-
 roso presidio Livorno e Portoferraio , e accrescere
 le fortificazioni di queste due Piazze; si fecero per
 la Toscana tutta delle reclute, e si posero in guar-
 dia della marina sotto l'apparente causa di opporsi
 alli sbarchi. Parve che un nuovo vigore succedesse,
 benchè troppo tardi, alla debolezza e all'avvilimen-
 to ; il G. Duca si mostrava risoluto di lasciarsi piut-
 tosto opprimere che piegarsi ad accettare una legge
 così ingiuriosa. Rimproveravasi ai Ministri d'Inghil-
 terra e d'Olanda l'ingratitude per le attenzioni e
 riguardi usati a Livorno alle loro Nazioni : le Corti
 di Francia e di Vienna si scaricavano scambievol-
 mente fra loro l'odiosità , e il G. Duca fece presso
 ciascuno dei Collegati una protesta contro le dispo-
 sizioni del trattato. Dichiarò pertanto che essendo il
 Dominio Fiorentino libero e indipendente non po-
 teva esservi ammesso altro successore che quello che
 restasse eletto dai popoli per mezzo del Senato, uni-
 co rappresentante l'antica Repubblica; che in con-
 sequenza niuno avea diritto di escludere dalla suc-
 cessione l'Elettrice Palatina , eletta dal Senato so-
 lennemente, ed acclamata a tal' effetto dai popoli:
 che non altro titolo se non la violenza era bastante
 a imporre ad uno Stato un vincolo di feudalità che
 non ha di sua natura , e d'introdurre delle guarni-
 gioni in un Paese libero e neutrale, che non cerca

AN. se non la quiete. Questa dichiarazione fu accompa-
di G. gnata dalle proteste che il G. Duca e i suoi sudditi
1718 avrebbero sostenuto fino all'ultimo loro estermínio
questi quattro punti di loro libertà e convenienza,
incoraggiati dalla speranza che una causa sì giusta
sarebbe stata protetta dal Cielo. Avvalorava questi
sentimenti la fiducia concepita che variandosi le
circostanze avrebbe anche dovuto variare il piano
dei mediatori; poichè gli Spagnoli e gl'Inglesi es-
sendo venuti alle ostilità nei Mari della Sicilia, qua-
lunque fossero per essere i successi di questa guer-
ra, avrebbero sempre fatto cambiare le condizioni
al trattato di pace. Lusingavano ancora non poco le
speranze della Casa Medici le vigorose opposizioni
al progetto, manifestate già dalla Corte di Spagna;
non cessava essa di reclamare contro l'ingiustizia
che le era fatta di concederle per grazia e vincolata
con la feudalità una successione, che le appartene-
va per diritto di sangue. L'alto dominio che i me-
diatori attribuivano all'Imperatore era da essa ca-
ratterizzato per usurpazione, poichè lo Stato di Fi-
ranze appariva evidentemente esser libero e indi-
pendente, e il Ducato di Siena era feudo della Co-
rona di Spagna. Esagerava la violenza e l'ingiuria
di escludere dalla successione l'Elettrice, e il Duca
di Parma e la Regina di Spagna, e che sotto specie
di equilibrare in Italia la preponderante potenza
dell'Imperatore si sottoponesse totalmente questa
Provincia alla di lui servitù. Dalla uniformità dei
sentimenti della Corte di Spagna e della Casa Me-
dici, dal rinforzo dei presidj di Livorno e Portofer-
rajo, e dalli armamenti, che si facevano in Tosca-
na, nacque nelle Corti dei Collegati il sospetto di
segreta intelligenza fra loro. Le proteste furono ac-
colte con dolcezza, e fu fatta sperare dai mediatori

una modificazione del piano, che fosse più giusta e soddisfacente. *Mutateci il successore*, dicevano i Ministri Imperiali, *o vi alleggeriremo dai vincoli che esagerate, ma per ammettere a dominare in Italia un Principe della Casa di Borbone, questo freno era troppo neccessario alla pubblica tranquillità.* Queste massime di Gius. pubblico, totalmente nuove fra le nazioni non persuadevano punto il G. Duca, il quale non si credeva tenuto a soffrire aggravio per far comodo ad altri.

Le replicate e costanti opposizioni della Corte di Spagna al trattato di Londra facevano considerare dai Gabinetti come vacante la successione di Toscana, e i Collegati nel grado di doverne disporre a favore di un altro Principe. Ciò, risvegliando l'ambizione di molti, somministrò l'occasione a nuovi progetti e negoziati per conseguire questo Stato. Due ne promosse il Reggente di Francia, riguardanti l'uno l'interesse della Corona, e l'altro l'avanzamento della propria Famiglia. Proponeva nel primo l'antico disegno di Luigi XIV. di assegnare alla Casa di Lorena l'intiera successione del G. Ducato, purchè gli Stati della Lorena s' incorporassero alla Corona di Francia; e non approvandosi dai Collegati questo accrescimento di Stati alla Francia, domandava nell'altro progetto di essere egli sostituito con eguali condizioni all'Infante Don Carlò. L'Imperatrice Amalia trattava di far rivivere l'antico negoziato a favore della Casa di Modena; e le Case di Savoia e di Baviera avanzavano delle premure per essere prese in considerazione dai Collegati. L'Inghilterra inclinava a favore della Casa di Lorena per indennizzarla del Monferrato, sempre che però Pisa e Livorno si dichiarassero Città Imperiali, e fossero rilasciate nella intiera loro libertà. Questo

AN. piano, che Milord Stanhope promoveva con efficacia, era dettato dall'interesse che la Nazione Inglese trovava nel potersi valere in qualunque tempo del Porto di Livorno per la mercatura; perciò nel progetto di pacificazione generale si era formato un articolo a parte per assicurare questo punto, di cui gl' Inglese procuravano di farsi merito col G. Duca, esagerando i vantaggi che ne sarebbero derivati per la Toscana; ma non meno questa che le altre disposizioni del trattato di Londra dimostrava lo spirito di violenza che l'animava, poichè l'interesse particolare di alcune Nazioni non è un diritto bastante per limitare la Sovranità di un Principe neutrale, e impedirli di chiudere o aprire i suoi Porti a chi più li piace. Fra i concorrenti alla successione comparve in scena alla Corte di Vienna anche il Principe d'Ottajano col supposto diritto di essere il discendente da un ramo della agnazione Medicea il più prossimo alla Famiglia regnante. Il Lodo di Carlo V., che dopo le linee contemplate chiamava alla successione il più prossimo maschio della Famiglia Medici in infinito, faceva il principal fondamento delle sue pretensioni. Egli si era portato a Vienna animato dalla speranza ispiratali dai Ministri Imperiali, ma ben lontano dal voler competere con la Casa di Borbone, e dal contraddire manifestamente agl'interessi e alle vedute dei distributori dei Regni, offeriva volentieri di rinunciare a questa Sovranità, purchè restasse assicurato di succedere nelli allodiali. Il G. Duca giustificava che questa Famiglia distaccatasi per più di quattro secoli dai suoi ascendenti non aveva seco di comune se non il nome, e che nè egli era in grado di avere dei riguardi per la medesima, nè il lodo di Carlo V. la contemplava; e quando anche la maggiore pros-

simità agnatisia avesse prodotto un diritto , erano ^{AN.} in Firenze altre due Famiglie più prossime , che di C. l'avrebbero escluso. Insorgevano parimente gli Al-¹⁷¹⁹ bani a pretendere che gli allodiali posseduti dalla Casa Medici nello Stato d' Urbino e nella Città di Roma ricadessero alla libera disposizione del Papa, e che la quadruplice alleanza non avesse diritto alcuno di assicurare al successore Don Carlo il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, il quale considerandosi come puro Benefizio Ecclesiastico, essendo mancante di legittimo Patrono, si devolveva alla libera collazione di Sua Santità. Tutte queste pratiche, alle quali la Corte di Vienna non lasciava di dare orecchio per tenere in timore la Spagna, non facevano che rendere sempre più dolorosa la situazione del G. Duca, la di cui Sovranità divenuta vacillante e precaria si vedeva maggiormente esposta a dei nuovi pericoli.

Rendevano anche più sensibili i travagli di questo sfortunato Principe le violente esazioni delle contribuzioni. Sebbene nella guerra contro il Turco egli avesse spedito tre Galere in soccorso dei Veneti, si volle nondimeno esigere un sussidio per questo titolo. La guerra di Sicilia, avendo obbligato l'Imperatore a spedire nuove truppe in Italia, somministrò un motivo per giustificare una nuova esazione: il tutto fu tassato a cinquantamila doppie, e con le truppe in marcia verso Toscana, e con le orecchie chiuse a qualsivoglia ragione fu forza di pagare nell'istante una parte di questa somma: i reclami, i negoziati, le mediazioni dei collegati, e la minaccia di ricorrere alla dieta sospesero il rimanente del pagamento, ma non diminuirono le molestie. Risiedeva in Livorno un Ministro Imperiale, che occupandosi continuamente nei tentati-

AN. vi per arrovesciare il sistema di neutralità introdotto
 di C. e stabilito con tanta pena in quel Porto, sommini-
 1719 strava alla Corte di Vienna i più ricercati pretesti
 per inquietare il G. Duca. Si spargeva la massima
 che un feudatario non può star neutrale col Signo-
 re diretto del Feudo, e in conseguenza si preten-
 deva di valersi di Portoferraio per agire contro la
 Spagna, e le pretese si accompagnavano con
 le minacce. Accrescevasi tanto più in Cosimo III.
 la costernazione quanto che vedeva avvilupparsi
 maggiormente gl'interessi dei Principi, e rendersi
 ogni giorno più incerto il destino della Toscana.
 Anche la Francia avea dato principio alle ostilità
 contro la Spagna; e le Potenze che prima agivano
 da mediatrici operando di fatto ebbero bisogno an-
 ch'esse di mediazione. Per quanto sia naturale agl'
 individui che compougono le Leghe il preferire il
 proprio interesse al comune, parve nondimeno che
 la diffidenza e la contradizione formassero il carat-
 tere particolare della quadruplici alleanza. Sicco-
 me ciascuno dei Collegati agiva con vedute proprie,
 nè conveniva nelle condizioni della Lega, se non
 in quanto facevano il suo rispettivo vantaggio, quin-
 di è che la simulazione, la volubilità e l'incertez-
 za rendevano inutili tutte le pratiche. Il G. Duca
 conoscendosi la vittima di tutti, nè potendo giusta-
 mente calcolare chi di loro avesse più o meno in-
 teresse a sacrificarlo, non sapeva a qual parte ri-
 volgersi per trovare un sostegno: rifletteva che qua-
 lunque fosse lo sviluppo di tante contradizioni era
 ben difficile che si revocassero le ingiuriose condi-
 zioni opposte alla successione di Toscana, e che e-
 gli fosse lasciato nella intiera sua libertà: conosce-
 va non potersi sostenere pacificamente un'altra ele-
 zione, perchè i pretesi diritti del sangue allegati

della Corte di Spagna sarebbero sempre stati un perpetuo incentivo di guerra in Italia: restava solo da attendere ciò che avesse operato la mediazione de' li Stati d'Olanda. Quella Repubblica, sebben compresa nella quadruplice alleanza, avea però scansato prudentemente di obbligarsi ad agire; tenendosi in uno stato d'indifferenza e di osservazione faceva che l'alleanza si considerasse come triplice, e si riservava a operare qualora lo richiedesse una più pressante occasione di rendersi l'arbitra dei Collegati. Vedendo pertanto accendersi per ogni parte la guerra, intraprese il carattere di mediatrice, ed ottenuto dalli altri Collegati un nuovo termine di tre mesi a favore della Spagna per dichiararsi di accettare il trattato di Londra, minacciò Filippo V. di unire ad essi le proprie forze in caso, che persistesse nella renitenza di accedere al detto trattato.

Dopo aver sacrificato al Reggente il Cardinale Alberoni, e dopo aver promesso di rinunciare solennemente alla successione della Francia, determinò finalmente Filippo V. di accedere al trattato di Londra. Quest'atto di accessione doveva preparare la strada a un trattato di pace, in cui restassero appianati tutti i punti di esecuzione delle condizioni già stabilite dalla quadruplice alleanza, e si liquidassero tutti i diritti e pretensioni dei Principi Italiani in quanto non discordassero dalle massime adottate dai Collegati. Cessarono in conseguenza le ostilità, e fu convenuto di aprire un congresso in Cambray, dove i Ministri dei Collegati dovessero stabilire un'opera così salutare. Parve che un tale avvenimento ponesse ormai in tutta la sua sicurezza la successione dell'Infante Don Carlo, e il G. Duca ebbe in tale occasione la consolazio-

ne d' incontrare nella Corte di Spagna tutti quei
 di C. sentimenti di riguardo e di moderazione , che non
 1720 poteva sperare dalli altri. La Regina disegnava
 d' inviare l' Infante a Firenze per essere educa-
 to dalla Elettrice, a cui si faceva sperare il ti-
 tolo di G. Duchessa , e la maggiore influenza
 nel Governo del Gran Ducato : dimostrava la
 dichiarata repugnanza di ammetter l' ingiurioso vin-
 colo della feudalità , e reputava la successione dell'
 Infante assicurata bastantemente dalla elezione del
 Senato, e dall' amore dei popoli. Fra Salvatore d'
 Ascanio Domenicano era il Ministro incaricato da
 Filippo V. per risiedere in Firenze, e comunicare
 al G. Duca i suoi sentimenti ; questo carattere nel-
 la persona di un Frate metteva il G. Duca al co-
 perto dei sospetti della Corte di Vienna, la quale
 non desisteva dallo speculare sopra il di lui conteg-
 no, e le corrispondenze, che supposeva tenere con
 le Corti Borboniche. Il supposto di una sincera e
 perfetta reconciliazione di Filippo V. con il Reggen-
 te, facendo sperare che la Corte di Francia avreb-
 be sostenuto con vigore le domande di quella di
 Madrid, animò Cosimo III. a rendere comuni i pro-
 prii interessi con gli Spagnoli, e instruirgli detta-
 gliatamente della costituzione del G. Ducato e del-
 le ingiustizie, che pretendeva li fossero inferite dal
 trattato di Londra. Il Marchese Berretti Landi, e
 il Conte di San Stefano ebbero ordine dal Re Filip-
 po di considerar come proprj gl' interessi della Casa
 Medici, e il Marchese Neri Corsini fu incaricato di
 partecipare con essi le più gravi sue concernenze,
 e d' intervenire al congresso ; ma poco profitto po-
 teva attendersi da questa adunanza. La stessa fata-
 lità che fino allora avea predominato lo spirito dei
 Collegati, insorse ad accrescere ancor d' vantag-

gio le diffidenze e le contradizioni fra loro; la sup-
 posta sincera unione della Francia con la Spagna ^{AN.}
 poneva in allarme l'Imperatore e il Re Giorgio, ai ^{di C.}
 quali parendo che la bilancia dell'equilibrio pre-
 ponderasse per quella parte, non era facile che si
 prestassero a condiscendere nel minimo punto per
 secondarle. Il Reggente, impegnato ad affettare con-
 fidenza con la Corte di Spagna, aveva interesse di
 destreggiarsi con l'Imperatore e con l'Inghilterra
 per non averli nemici. La Spagna domandava la re-
 stituzione di Gibilterra, e le successioni di Tosca-
 na e di Parma libere da ogni vincolo di feudalità,
 e il compimento di giustizia per i Principi d'Italia
 promesso dal trattato di Baden. Queste domande
 non erano certamente secondo le inclinazioni della
 Corte di Vienna, la quale tenendo fermo il piano
 adottato di assoggettarsi l'Italia, studiava interna-
 mente ogni mezzo per escludere affatto l'Infante
 dalle concordate successioni, ovvero costretta ad ac-
 cettarlo voleva guadagnar tempo a darli la legge.
 La Corte d'Inghilterra era in contradizione con se
 medesima, poichè gl'interessi del Re non concor-
 davano con quelli della Nazione; l'utilità del com-
 mercio faceva desiderare a tutti gl'Inglesi la since-
 ra corrispondenza con gli Spagnoli, ma le vedute
 del Re Giorgio per rapporto alli Stati che possede-
 va in Germania l'obbligavano a tenersi unito con
 l'Imperatore; da ciò ne derivava una contradizio-
 ne e gara perpetua tra i Ministri Inglesi e gli Han-
 noveriani, e una contrarietà di massime tra gli uni
 e gli altri in tal guisa, che confondeva le pratiche
 e rendeva inutile con essi qualunque trattato.

Con queste disposizioni doveva aprirsi a Cam-
 bray un Congresso di una natura diversa dalli al-
 tri; poichè mentre nelli antecedenti Congressi si sta-

AN. bilivano dai Plenipotenziarj le condizioni e i trattati, a questo era stata assegnata una legge invariabile per servire di norma al trattato generale, nè si vedeva qual parte potessero avervi i Ministri per interpretarla o modificarla. Le Potenze mediatrici tra l'Imperatore e la Spagna, l'uno costante in negare quanto l'altra in pretendere, aveano luogo di esercitare tutti gli artifizj per tirar vantaggio da ambedue secondo le proprie mire, e facevano già prevedere un Congresso inconcludente, o di una lunga durata. Nondimeno il G. Duca, lusingato dall' appoggio della Corte di Spagna, e del non dissenso dei mediatori, si accinse a far presenti al Congresso le sue ragioni, e le violenze inferiteli dal trattato di Londra. La libertà di Firenze, e l'atto del Senato erano i due punti principali da sostenersi con tutto il vigore. La Corte di Parma e la Regina di Spagna aveano tutto l'interesse di secondarlo, perchè ammettendosi dalle Potenze la successione dell'Elettrice si dava luogo ai Farnesi, e dopo di essi alla Regina medesima. Fu compilata una memoria toccante la libertà e l'indipendenza del Dominio di Firenze per far risultare con quanta ingiustizia la quadruplici alleanza avesse imposto un vincolo a uno Stato libero, e vulnerato la Sovranità di un Principe, privandolo delle più importanti sue prerogative; furono in essa inseriti i documenti comprovanti tale argomento, e vi fu aggiunta la serie di tutti i Giureconsulti Italiani e Tedeschi, che aveano sostenuta come irrefragabile questa indipendenza. Vi aveva il suo luogo anche la lettera di Francfort; e questo documento rendendo pubbliche le promesse fatte a favore dell'Elettrice irritava la Corte di Vienna, a cui non piaceva che apparisse al pubblico di avere agito in contradizione con se medesima.

Questa memoria, distribuita prima ai Ministri, e poi pubblicata con le stampe nell'anno susseguente, in-^{AN.} di C. contrò l'approvazione delle Corti fautrici della Spagna, ma non già quella degl' Imperiali, i quali ben scorgevano in essa dei semi di nuove diffidenze e contestazioni: quindi è che la controversia sulla libertà di Firenze, che da qualche anno era rimasta sopita, fu novamente suscitata dalle premure del Ministero Imperiale, il quale studiò ogni mezzo per farne una causa comune con tutta la Nazione Tedesca. Si applicarono perciò con impegno i Giuspubblicisti della Germania a tessere delle dissertazioni e delli esami, e scoprire e interpretare dei documenti, le quali opere date alla luce nel seguente anno servirono per interrompere l'ozio dei Plenipotenziarj al Congresso; ma la Corte di Vienna, oltre il dimostrare con questi scritti la sua costanza nel tener fermo il punto della feudalità di Firenze, impiegò anco la forza per far sentire al G. Duca tutti gli effetti del suo predominio in Italia. Con la minaccia dell'esecuzione militare si erano già esatte ventimila doppie a titolo di sovvenzione per le truppe di osservazione spedite in Italia, e quando credevasi in Toscana cessato affatto l'aggravio, comparve a Firenze il Generale Conte di Boneval a intimare i provvedimenti occorrenti per un corpo di cinquemila Tedeschi, che ritornando dalla Sicilia, e sbarcando a Orbetello, dovevano traversare il G. Ducato per passare nel Parmigiano. Parve irragionevole ed inopportuno al G. Duca questo nuovo disastro, ma non vi fu scampo per evitarlo, e tutto ciò che poté conseguire dalla compiacenza di Boneval si fu il trasferire per mare a proprie spese le truppe fino a Lavenza, piccolo Porto del Ducato di Massa. L'unico sollievo che ritrovasse

AN. in queste calamità era la speranza di vedersi assis-
 di C. stito dalle Potenze mediatrici, mentre la Francia
 1720 e l'Inghilterra piegando a favore della Spagna si
 mostravano già risolte di porre un argine alla pre-
 potenza dell'Imperatore in Italia, e animavano tut-
 ti i Principi di essa a portare al Congresso le loro
 dimande. I vantaggi per il commercio che la Na-
 zione Inglese sperava dalla Corte di Madrid, e la
 necessità di farla recedere dalla insistenza per la
 restituzione di Gibilterra reudevano la Corte di
 Londra più condiscendente per moderare le condi-
 zioni imposte alla successione dell'Infante, ed abo-
 lire la feudalità che i Ministri Spagnoli denomina-
 vano *mostruosa*.

1721 Superati pertanto tutti gli ostacoli che la miste-
 riosa politica delle Corti, e la discordanza dei lo-
 ro interessi avea finora apposto alla apertura del
 tanto desiderato Congresso, il Marchese Corsini si
 portò finalmente nel Maggio a Cambrai, dove già
 erano arrivati gli altri Ministri. Le sue istruzioni
 concertate precedentemente con la Corte di Spagna
 portavano che si domandasse la totale abolizione
 della feudalità, e nel caso di non poterla consegui-
 re intieramente per essere contraria al trattato di
 Londra si proponessero ai mediatori dei tempera-
 menti che conciliassero le disposizioni dell'Artico-
 lo V. con i vantaggi e sicurezza della Casa Medici
 e del Dominio; e finalmente non potendo conse-
 guire verun atto di giustizia, e di equità, prote-
 stasse contro il trattato nella stessa forma che il
 Duca di Lorena avea protestato al Congresso di U-
 trecht. La domanda dell'abolizione della feudalità
 così odiosa all'Imperatore faceasi credere univ-
 ersalmente dai Ministri Tedeschi essere un puntiglio
 e un capriccio della Casa Medici, la quale non do-

vendo risentire nella minima parte di questo vin- An.
 colo, non pareva neppure ragionevole che tanto si di C.
 interessasse di ciò che avesse a succedere dopo la ¹⁷²¹
 sua mancanza. Fu perciò necessario convincere i
 mediatori delle conseguenze che ne derivavano ai
 popoli, e del dovere in cui si teneva la Casa Medi-
 ci di lasciargli in quella libertà con cui gli avea ri-
 cevuti. Si pubblicarono gli esorbitanti aggravi del-
 le contribuzioni esatte con la forza e senza diritto, e
 si fece comprendere a quei Ministri che se i Tede-
 schi aveano così trattato un Paese libero e indipen-
 dente, molto maggior rigore avrebbero esercitato
 contro di esso quando fossero stati assistiti dal ti-
 tolo dell' alto Dominio. Si rimostrò ai Ministri
 di Spagna che quelli Stati i quali per trista loro fa-
 talità si trovano involuppati fra questi vincoli, dif-
 ficilmente possono ottare al sommo grado di pro-
 sperità; poichè pretendendo l' Imperatore e l' Im-
 pero di essere assistiti dai Feudatarj nelle loro oc-
 correnze si fanno padroni delle sostanze dei popoli
 con tasse arbitrarie ed esorbitanti, e gli rendono in-
 capaci di contribuire a quelle del proprio Principe,
 il quale non può vedere se non con grande amarez-
 za impoveriti i popoli a lui soggetti per supplire ai
 bisogni di un altro, e se medesimo impossibilitato
 ad essere assistito nei proprj; gli Stati di Toscana e
 di Parma somministravano pur troppo il funesto
 esempio di così dolorosa situazione, mentre la mi-
 seria dei popoli e l' impotenza del Principe gli to-
 glieva qualunque speranza di potersi sollevare dai
 sofferti disastri; esser questa la sorte che si prepa-
 rava a un Infante di Spagna; e l' effetto dell' indo-
 lenza con cui le Potenze Marittime aveano sacrifi-
 cato la misera Italia: ma non essendo facile il com-
 binare questi inutili desiderj con le disposizioni del-

AN. l'articolo V. sostenute alla lettera dai Ministri Imperiali doversi tentare di conseguirne per comune
 1721 interesse una moderazione con un progetto che soddisfacesse all' una parte ed all' altra. Per addolcire adunque la pretesa feudalità s' immaginava di ridurre l' investitura ad un atto di mera apparenza con inserirvi le più ampie franchigie che si godino dai Feudatarj della Germania, ed esprimervi l' esenzione da qualunque servitù e contribuzione. Assicurato l' Impero di una rispettosa osservanza e devozione della Toscana credevasi soddisfatto bastantemente al fine che si erano proposti i contraenti di Londra. Un giusto esempio di questa moderazione era chiaramente indicato dal trattato di Norimberga del 1542, in cui restavano dichiarati con precisione i rapporti feudali del Ducato di Lorena con l' Impero Germanico. Infiniti altri esempi si ritraevano dalle investiture Imperiali delli Stati patrimoniali della Casa d' Austria, e di vari Feudi posseduti liberamente e senza vincoli così stretti, dimodochè sul modello dei medesimi avrebbe potuto conciliarsi con facilità la libertà di Firenze, e la protezione dell' Impero.

Riconoscendosi dalle Potenze mediatrici e dalle contraenti la giustizia di questo progetto non è dubbio che la Casa Medici averebbe recuperato con pienezza i diritti e le prerogative ingiustamente usurpateli dall' articolo V. senza che restasse direttamente abolito lo spirito di quel trattato. La successione delle femmine autorizzata in Lorena, e nei Feudi privilegiati della Germania avrebbe dovuto aver luogo ancora in Toscana, e tali progressive disposizioni sarebbero servite di regola per lasciar correre la successione dell' Elettrice, e dopodichè quella de' Farnesi della Regina di Spagna. Era comunsentimento dei

Plenipotenziari Spagnoli e del Marchese Corsini che ^{AN.} l'articolo V. dovesse intendersi secondo lo spirito, di G. e non interpretarsi alla lettera; poichè riconosce-¹⁷²² do l'essere dai due motivi di convenienza politica e di giustizia distributiva, non poteva una causa esser contraddittoria all'altra senza distruggerlo intieramente; il motivo della convenienza politica era stato quello di prevenire i sinistri effetti della mancanza delle successioni di Toscana e di Parma, e quello di giustizia di aver riguardo alle pretensioni di chi vi avesse interesse; non essere in natura, nè darsi esempio nell'Istorie che l'ingiustizia possa fare la convenienza politica, e perciò l'articolo avendo deciso dei diritti e non delle pretensioni dovea reputarsi contrario allo spirito dei contraenti, e sottoporsi a nuova moderazione; qualunque disposizione fondata sopra pretensioni e non sopra diritti già liquidati essere di ragione informe, e al più poter meritare quella considerazione che è solito avervi per i preliminari, i quali accennano le massime da svilupparsi poi dopo un maturo esame nel trattato di pace. Riflettevasi che il motivo di convenienza restava bastantemente adempito con la determinazione del successore, ma che il motivo di giustizia distributiva rivestito di una forma irragionevole e contraddittoria allo spirito del trattato esigeva un maturo esame dei diritti di ciascheduno, ed una vigorosa resistenza alle dichiarazioni delli Imperiali troppo pertinaci nella letterale esecuzione di questo articolo. I Plenipotenziari Spagnoli incaricati dalla loro Corte di agire di concerto col Marchese Corsini trovavano giuste queste riflessioni, ma i loro disegni non si combinavano totalmente con quelli di Cosimo III. Convenivano sul punto della aboli-

zione della feudalità, facevano sperare tutta la com-
 di C. piacenza per l'Elettrice, promettevano tutti i ri-
 2721 guardi e la maggiore parzialità per la Casa Medici
 e per la Toscana, ma avrebbero voluto inviare prontamente a Firenze l'Infante, e assicurarli il possesso della successione con tali forze da non dover temere della prepotenza dell'Imperatore. Diffidavano ancora della quiete dei popoli creduti veementemente inclinati a recuperare la libertà e restaurare l'antica Repubblica, e davano ombra alla Nazione Spagnola le due Guardie Tedesche inservienti alla Corte. Oltre la naturale repugnanza del G. Duca di ricevere forze straniere nel G. Ducato, si faceva riflettere ai Ministri di Spagna che avendo egli fin allora rigettato direttamente tutte le disposizioni del trattato di Londra che lo riguardavano, e determinato di fare al Congresso una solenne protesta nel caso che la giustizia delle sue ragioni non incontrasse la considerazione dei contraenti e dei loro Ministri, il ricevere l'Infante a Firenze prima che il trattato generale di pace fosse stabilito con reciproca soddisfazione potea reputarsi come un atto di accessione alle ingiuste condizioni dell'articolo V., ed attirarli contro nel tempo stesso le forze Imperiali. Questi stessi riflessi lo avevano determinato a rimostrare non direttamente al Congresso, ma singolarmente a tutte le Corti le proprie ragioni, non reputando di sua convenienza l'entrare in trattato fin tanto che non li venissero offerte condizioni più eque, e proporzionate ai propri diritti.

Non erasi per anco aperto il Congresso, non si facevano conferenze, nè intervenivano a Cambray i Plenipotenziarj dell'Imperatore e quelli di Francia; bensì proseguivano con vigore e segretezza i negoziati alle Corti senza che potesse traspirare al-

la speculazione delli osservatori in qual forma dovessero conciliarsi così discordanti interessi. La po-^{AN.} litica la più raffinata, e le simulazioni le più stu-^{di G.} diate confondevano le menti di ciascheduno, allorchè finalmente si fece noto al pubblico un trattato di commercio tra l'Inghilterra e la Spagna e un altro trattato di alleanza difensiva tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra segnato li 13 Giugno. Le disposizioni del trattato di Londra riceverono da questo un nuovo vigore, ma supposevasi comunemente esservi delle segrete stipulazioni toccanti le successioni di Toscana e di Parma. Parve al primo aspetto che l'unione di queste tre Corti dovesse imporre all'Imperatore, e dar leggi al Congresso, e che in conseguenza gl'interessi della Casa Medici resi comuni con la Corte di Spagna dovessero esser trattati con maggiore equità. Gl'impegni che quella Corte assumeva a favore del Duca di Parma faceano sperare che la Regina non avrebbe avuto minori premure per il G. Duca, giacchè gl'interessi dell'uno e dell'altro Principe doveano formare la sorte dell'Infante suo figlio. Il Duca di Parma reclamava al Congresso l'esecuzione del trattato di Pisa dei 12 febbrajo 1664, in cui all'articolo I. e XV. Il Papa Alessandro VII. prometteva la disincamerazione di Castro, e la Corona di Francia ne garantiva l'effettuazione; una memoria distribuita ai Ministri indicava le inosservanze della Corte di Roma, e tutti gli atti di protesta, coi quali la Casa Farnese avea fino allora procurato di mantenersi in possesso dei propri diritti. Non riflettevasi però che la Corte di Vienna tanto costante nel viucolare gli Stati già destinati all'Infante non avrebbe saputo tollerare un accrescimento così notabile, e che perciò si sarebbe somministrato un nuovo mo-

AN. tivo di guerra in Italia; ed in fatti all'avviso di que-
 di G. sto trattato, e sul timore di una dichiarata parzia-
 1721 lità delle Potenze mediatrici per la Corte di Spa-
 gna si allarinarono di nuovo i Ministri Imperiali, e
 si riassunsero a Vienna tacitamente gli antichi di-
 segni di successione per il caso che non dovesse a-
 vere effetto l'articolo V. del trattato di Londra. Si
 accrebbero tanto più le diffidenze e i sospetti al-
 lorchè si pubblicò il doppio matrimonio tra le due
 Case di Borbone, e che parve ristabilita fra quelle
 Potenze la stretta confidenza che tenevano in vita
 di Luigi XIV. Dall'altro canto il G. Duca non sa-
 peva comprendere come la Corte di Spagna con
 cui avea accomunato i propri interessi non corri-
 spondesse alla buona fede, e alla ingenuità con la
 quale gli avea partecipato i propri sentimenti in
 circostanze così perigliose. Il silenzio che i Ministri
 di Spagna tenevano col Marchese Corsini sulle in-
 tenzioni della loro Corte, lo scanso che procurava-
 no delle domande al Congresso per l'abolizione
 della feudalità, e per la successione dell'Elettrice,
 mentre tanto insistevano sulle sicurezze e introdu-
 zione delle guarnigioni sgomentavano il G. Duca,
 il quale non sapeva persuadersi che potessero tra-
 scurare un tanto interesse. Tutte queste contradi-
 zioni però attribuivansi alla sagacità del Re Giorgio;
 poichè dopo avere egli soddisfatto alla Nazione In-
 glese con averle restituito il commercio con gli Spa-
 gnoli, rivolse totalmente le sue mire agl'interessi
 della Germania, da cui lusingavasi di poter con-
 seguire per la sua Famiglia ingrandimenti più per-
 manenti e sicuri che dalla Inghilterra: la costituzione
 della Gran Brettagna, sempre fluttuante ed
 esposta a delle fatali rivoluzioni, facevagli crede-
 re quel Trono vacillante ed incerto. La mancanza

di successori maschi nella Casa d'Austria offeriva all'ambizione di quel Monarca un vasto teatro di AN. di C. rivoluzioni imminenti, ed una prossima variazio- 1724 ne di sistema; oltre di ciò lo stesso Carlo VI. gli teneva sospesa la promessa investitura di alcuni Feudi, e tutti i riflessi gli suggerivano il secondare le vedute dell'Imperatore piuttosto che quelle della Casa di Borbone, da cui non poteva mai lusingarsi di altrettanta corrispondenza.

Doveva rilevarsi da tutto ciò che l'articolo V. del trattato di Londra, sostenuto vigorosamente alla lettera dall'Imperatore, non contraddetto dall'Inghilterra e dall'Olanda, non poteva in favore della Spagna essere impugnato dal Reggente di Francia il quale, oltre l'esserne stato il principal promotore, aveva il privato interesse di non irritarsi le altre Potenze. Esigevano perciò queste circostanze che a Firenze si recedesse in qualche parte da quella costante e generale opposizione a tutto il trattato, la quale era la sola massima politica adottata da Cosimo III. Fosse debolezza del Principe o particolare interesse dei Consiglieri era già stabilito che nella fermezza consistesse unicamente la speranza di salvare la dignità del G. Duca e la libertà dello Stato. Era Cosimo III. in età decrepita, e occupandosi totalmente delle cose dei Frati, e del minuto dettaglio del governo dei Sudditi abbandonava al Consiglio i più rilevanti affari di Stato. Intervenevano in esso il Principe Gio. Gastone e l'Elettrice vedova, la quale col favore del padre dirigeva intieramente le risoluzioni. Gio. Gastone, disapprovando palesemente il contegno della sorella e del padre, viveva di continuo alla campagna, più sensibile ai piaceri che ritraeva dalle tresche giovanili dei suoi Cortigiani, che inclinato ad applicare al governo sotto l'

— **AN.** arbitrio di un padre, che non amava, e con la com-
di C. petenza di una sorella, che detestava. I riguardi lo
1721 strascinavano come per forza a soddisfare a certe ap-
parenze, ma le azioni ben dimostravano quanto il
suo animo fosse alieno dall'approvare internamente
le loro massime. Non piaceva però al pubblico tanta
indolenza in un Principe, da cui sperava tutto il sol-
lievo ai mali che lo affliggevano, e che solo poteva
opporli al duro governo del padre. Più applaudita
era perciò la condotta dell'Elettrice; questa Princi-
pessa dopo il suo ritorno da Dusseldorff, informata
del malumore dei popoli contro il governo attuale,
avea studiato tutti i mezzi per addolcirlo, e guada-
gnarsi per ogni evento la loro benevolenza. Arric-
chita delle spoglie del defunto marito, e col riguar-
devole appannaggio assegnatole da suo padre potè
formarsi una splendida Corte, esercitare delli atti di
beneficenza, e rallegrare il pubblico con promuovere
gli spettacoli e i trattenimenti. Divenuta la regola-
trice del Consiglio, e l'arbitra delle grazie, avea ri-
volto a se gli ossequj della Nobiltà e della plebe, ed
avea potuto con la sua destrezza temperare quell'
odio, che aveano inspirato per il governo di Cosimo
i Frati, gl'ipocriti, e i delatori. Ciò era causa che il
pubblico desiderasse di vederla sopravvivere a Gio-
Gastone, e s'interessasse non meno di essa a soste-
nere la validità dell'atto del Senato, e i diritti at-
tribuitisi per succedere: ma questa Famiglia avan-
zavasi ogni giorno più verso il suo fine, e già cre-
devasi che la morte della G. Duchessa dovesse pre-
correre di poco quella di Cosimo III. Questa Prin-
cipessa fino dal 1712. attaccata da una paralisi uni-
versale, travagliata da varie e replicate malattie
dopo sei mesi di languore cessò di vivere li 17 Set-
tembre in età di 76. anni. Dopo che l'età le avea

moderato i capricci il G. Duca astenevasi dall'in-
 quietarla, e perciò avendo abbandonato il Convento di C.
 di Saint Maude vivea liberamente in Città, e alla ^{AN.} 1724
 campagna secondo che le suggerivano le inclinazio-
 ni, e specialmente allorchè dopo la morte di Luigi
 XIV. il Duca Reggente avendole assegnato una pen-
 sione come a figlia di Francia favoriva intieramen-
 te la sua libertà. Gli atti di compiacenza, praticati
 posteriormente con essa dal G. Duca marito, non
 furono però bastanti a estinguerne il di lei odio con-
 tro la Casa Medici, poichè volle darne un sicuro at-
 testato nell'ultima sua volontà. Benchè avesse da-
 to in dote al marito tutte le successioni tanto de-
 volute che da devolversi, nondimeno nel suo testa-
 mento lasciò erede universale la Principessa d'E-
 pinoy sua cugina. Una tale disposizione, sebbene
 invalida, e totalmente contraria alle sue obbliga-
 zioni, produsse però un lungo giudizio al Parla-
 mento di Parigi, in cui l'impegno non meno che
 l'interesse obbligò la Casa Medici a sostenere con
 tutto il vigore le sue ragioni. In Firenze fu sodi-
 sfatto con le consuete formalità a tutti quei suf-
 fragj e onori di funerali, che la Corte era solita
 praticare con le G. Duchesse, ma ciò risvegliando
 le antiche idee dei mali trattamenti esercitati dal
 marito contro di essa come causa dell'estinzione
 della Famiglia, inasprì sempre più l'odio dei
 Sudditi verso il G. Duca.

CAPITOLO QUARTO

Pendente l'esecuzione del trattato di Londra si formano nei Gabinetti nuovi progetti per la successione. Garantita dipoi alla Spagna la successione a norma del trattato, il G. Duca protesta a Cambray contro le disposizioni del medesimo. Contestazioni tra i Collegati sopra la forma delle investiture. Morte di Cosimo III. Sentimenti e piano di politica del nuovo G. Duca Gio. Gastone.

AN. Esercitavansi intanto gl'ingegni Fiorentini e i Tedeschi nella impegnosa controversia della Feudalità di Firenze, come se la giustizia e non la forza avesse dovuto decidere della medesima. Per ribattere gli argomenti prodotti dal Marchese Corsini nella memoria presentata a Cambray venne alla luce con la data di Lipsia una dissertazione (*) sotto nome di Tommaso Fritsch, in cui aveano avuto parte il Mascovio e il Menkenio. A questa fu replicato con una lunga scrittura latina, compilata e stampata in Firenze, e dipoi impinguata di documenti, e ristampata in Francia con la data di Pisa, (**) poichè alla produzione di una Università di Germania conveniva corrispondere con altra produzione, che apparisse procedere da una Università d'Italia. Altri esami e memorie per sostenere o confutare questa feudalità furono inserite nei pubblici fogli d'O-

(*) Il titolo di questa dissertazione è = *Exercitatio juris publici de jure Imperii in Magnum Ducatum Etruriae, quam in Academia Lipsiensi Praeside D. Io. Jacobo Mascovio die IX Decemb. MDCCXXI. H. L. Q. C. publicae disquisitioni subjecit auctor, et respondens Thomas Fritsch. Lipsiae literis ermannuelis Titii. in 8.*

(**) Il titolo di questa scrittura è = *De libertate Civitatis Florentinae, eiusque Dominii. Pisis MDCCXXI.*

landa , e servirono di pascolo alli oziosi speculativi ^{AN.} dei correnti affari d'Europa ; con tutto ciò non si di C. apriva il Congresso , e i Plenipotenziarj di Spagna ¹⁷²² si stavano oziosi a Cambray. Il trattato di Londra, stipulato con tanto apparato di forza e di solennità, restava tuttavia nelle menti dei contraenti senza che si scorgesse in veruno la volontà di eseguirlo: l'Istoria non dava esempio di un trattato concertato con tante cautele e formalità , e con sì poca disposizione di effettuarlo. I segreti negoziati alle Corti confondevano le menti delli osservatori, e niuno sapeva comprendere qual fosse la causa precisa d'un indugio così misterioso. Il vedere le Principali Potenze dell'Europa vincolate fra loro con un contratto così solenne , esser gelose l'una dell'altra, affettare unione , contradirsi e minacciarsi a vicenda, e tergiversare tutte concordemente dalle condizioni , che si erano prefisse , faceva credere che ciascuna avesse contratto occultamente con le altre degl'impegni contraddittorj al trattato di Londra. E tanto più si avvalorò questo dubbio allorché presentatosi al Congresso il Plenipotenziario Imperiale Conte di Windisgratz, ed avendo con atto dei 28 febbrajo fatto istanza che si desse principio alle conferenze, si trovò nei Ministri Inglesi e Francesi tutta la renitenza a concorrervi. Non è dubbio che la successione dell'Infante fosse il punto , che involvesse le maggiori contradizioni, giacchè tutte le altre pendenze tra la Corte di Spagna e l'Imperatore restavano quasi che appianate dai concerti presi alle Corti dai rispettivi Ministri ; ma in questo articolo era troppo difficile il convenire. La Corte di Vienna , sempre vigilante per profittare di ogni mezzo di escludere l'Infante dalle diseguate successioni, o ammetterlo vincolato dalle più rigorose leggi feudali,

AN. avea già manifestato le proprie intenzioni. Dichia-
di C. ravano da per tutto i Ministri Imperiali che l'Im-
1722 peratore non avrebbe mai permesso che si discutes-
se al Congresso o altrove ciò che era stabilito in Lon-
dra, e accettato all'Haja da Filippo V., e in con-
seguenza doversi il tutto, e nominatamente la feu-
dalità di Firenze e di Parma, riguardare per base
e fondamento della pace, non potendosi alterare
una parte senza che resti alterato il tutto. Inerendo
rigorosamente a questo principio dichiaravano ma-
nifestamente che qualsivoglia proposizione in con-
trario sarebbe stata considerata per una infrazione;
e siccome la Spagna per sempre più avvantaggiarsi
nelle sue pretese faceva agire indirettamente i
Principi d'Italia, perciò sostenevasi dagl'Imperiali
che i reclami di questi Principi sopra i loro pretesi
aggravj non aveano luogo al Congresso; poichè al-
l'Imperatore e suo Consiglio Aulico apparteneva la
privativa cognizione dei medesimi, siccome era sta-
to riconosciuto chiaramente nel trattato di Baden.
Ciò portava in conseguenza il toglier di mezzo qua-
lunque ricorso sopra le contribuzioni, e specialmen-
te il troncamento al Duca di Parma ogni pratica per la
recuperazione del Ducato di Castro.

Accaduta nell'anno antecedente la morte di Cle-
mente XI. era stato esaltato alla Cattedra Pontifi-
cia il Cardinale Copti col nome d'Innocenzio XIII.
Sebbene egli desse principio al Pontificato con con-
ferire il Cappello Cardinalizio all'Abbate Du-Bois,
soggetto il meno degno di questo carattere, mostrò
nondimeno una saviezza ed una intelligenza di Go-
verno molto superiore a quella dell'Antecessore.
Quanto quello si era perduta la confidenza della Ca-
sa d'Austria, altrettanto parve che questi la rigua-
dagnasse, avendo potuto farsi strada alla recupera-

zione di Comacchio, e interessare l'Imperatore per far desistere la Casa Farnese dalle pretensioni sopra il Ducato di Castro. Nel sistema politico dell'Euro-^{AN. di C. 1722}pa la Corte di Roma non aveva ormai altro rango che quello le dava la qualità dei suoi Stati, e in Italia non essendo Potenza attiva e belligerante esigeva una considerazione proporzionata alle forze; perciò anch'essa concorreva con gli altri Principi a reclamare contro gli aggravij che pretendeva esserle inferiti, e specialmente sopra la feudalità Imperiale di Parma, del quale Stato avea goduto per più secoli l'alto dominio. Posta in circostanze eguali con la Toscana avrebbe voluto far causa comune con il G. Duca; ma egli sebben persuaso che l'Imperatore avrebbe accettato volentieri un pretesto per disciogliere il trattato di Londra, nondimeno, temendo che qualunque concerto con altro Principe potesse dar ombra ai Collegati per molestarlo, si prefisse di agire solo e indipendentemente dalli altri. Era così delicata la situazione delli affari d'Italia, che qualunque benchè minima innovazione avrebbe potuto far nascere la guerra in questa Provincia. Armavasi in Spagna una Flotta, si premuniva Portolungone, e ciascuno credeva che la Regina avrebbe spedito l'Infante in Toscana per assicurarsi con la forza della successione. L'Imperatore fortificava i Porti di Siena, faceva avanzare delle truppe nel Milanese, e l'Italia tutta romoreggiava per una guerra imminente. Il Congresso non dava principio alle sue operazioni, e il Ministro Imperiale, persuaso di non avervi a guadagnar nulla, rallentava le sue premure. Un nuovo accidente espose il G. Duca a un cimento impensato, e al rischio di attirarsi nello Stato le forze di Spagna. Trattenevasi a studio a Siena il Principe Teodoro di Baviera Vescovo di Ratisbona,

AN. e nipote della Principessa Violante Governatrice di
 di C. quello Stato; comparvero in Toscana in apparenza
 1742 di viaggiatori altri due Principi di lui fratelli, che
 accolti teneramente dalla zia, e ben ricevuti a Firenze, furono trattati convenientemente al loro rango, e alla parentela che tenevano con la Casa Medici. La lunga dimora di questi Principi in Toscana, e l'essersi svelato il disegno di Carlo VI. d'introdurre nelle Piazze forti del G Ducato le guarnigioni Bavare, fece creder per certo ed indubitato alla Spagna e alla Francia che l'Imperatore avesse già stabilito di variare l'ordine della successione, ed assegnare questo Stato ad un Principe Bavaro. Confermò maggiormente questi sospetti il matrimonio di una Arciduchessa col Principe Elettorale, e non fu dubitato che il G. Duca, essendo i Principi in Toscana, avesse concertato con essi il piano di esecuzione. Nè potevasi revocare in dubbio la massima adottata dalla Corte di Vienna di ritirarsi dal trattato di Londra, poichè erano già note le pratiche delli Imperiali per accasare il Principe Antonio di Parma. Si era già conseguito il consenso del Duca, che si era obbligato a determinarli un conveniente appannaggio, e un Frate Tedesco avea già indotto lo stesso Principe ad accettare una sposa dall'Imperatore; il Papa coadiuvava tacitamente questo negoziato, e già speravasi che nascendo un maschio alla Casa Farnese si sarebbero rese nulle le disposizioni del trattato di Londra. Tutto ciò animando la Spagna a una nuova guerra, si rinforzavano i preparativi, e si disponeva la Flotta con l'apparente pretesto d'assaltare Algeri, ma con animo determinato di sorprendere Livorno e Portoferraio, per assicurare in tal guisa la successione all'Infante.

Moltiplicando così i sospetti e le diffidenze tra la

Corte di Madrid e quella di Vienna, il G. Duca giustificava la sua condotta con l'una e con l'altra, ^{AN.} e di C. le Potenze mediatrici garantivano che non si sarebbe alterata la quiete, e il sistema attuale d'Italia. ¹⁷²² La Corte di Spagna, instigata dal Duca di Parma, non vedeva il momento di trasferire l'Infante in Toscana, ma non trovava il modo di farlo tranquillamente senza che il G. Duca vi concorresse, e aderisse alla introduzione delle truppe. Dall'altro canto era massima costante del Gabinetto di Vienna il non ammettere truppe Spagnole in Italia, e si teneva per certo che lo stabilire in Toscana un Principe della Casa di Borbone fosse lo stesso che esporci a perdere tutti gli Stati, che la Casa d'Austria possedeva in questa Provincia. Perciò studiavansi tutti i mezzi indiretti perchè si alterasse il piano delle successioni concordato a Londra, e facevasi ripululare tra i Ministri Imperiali l'antico progetto di rendere a Firenze la prima sua libertà: insorgendo i Fiorentini da per se stessi per sostenere questo loro diritto, la Corte di Vienna avrebbe dato loro tutto l'appoggio, e non mancarono Emissarj, che ispirassero nel Principe Gio. Gastone e nei primarj della Nazione questi sentimenti; ma la Nazione, troppo indebolita dal duro governo di Cosimo, ed oppressa dalla miseria, non era più capace di tanto vigore, e Gio. Gastone non avea interesse di esporla ai disastri di una guerra desolatrice. Gli stabiliti sponsali dell'Infante Don Carlo con una figlia del Duca Reggente avvaloravano l'apprensione della Corte di Vienna; quindi è che i Ministri della Gran Bretagna, conoscendo ormai quasi impossibile il pervenire a una pace costante senza variare il piano delle successioni, progettavano all'Imperatore di permutare i Regni di Napoli e Sicilia con gli Stati

AN. di Toscana e di Parma : qualunque sproporzione che
di C. fosse in questa permuta si sarebbe potuta compen-
1722 sare con facilità nei trattati, dimostrando esser que-
sto l'unico mezzo per render sicuri, e fuori di ogni
timore gli Stati Austriaci della Lombardia. Tutte
queste proposizioni però richiedevano una più lun-
ga e matura deliberazione , e la Spagna , stimolata
dalla voce che precorreva di una malattia del Prin-
cipe Gio. Gastone, esigeva una pronta dichiarazio-
ne. La stretta unione delle due Case di Borbone, e
l'insistenza della Corte Britannica strascinarono la
Corte di Vienna a dare alla Spagna qualche sodi-
sfazione: l'Imperatore dichiarò finalmente che non
avrebbe fatto opposizione veruna all' Infante Don
Carlo, affinchè potesse, estinta la linea masculina
del G. Duca, entrar subito al possesso della succe-
sione di Toscana. Questa dichiarazione, letteralmen-
te appoggiata alle disposizioni del trattato di Lon-
dra, veniva a ripetere e autenticare validamente
l'esclusione dell' Elettrice , e a render nullo l'atto
del Senato di Firenze a favore della medesima. Ciò
toccava nel più vivo la sensibilità del G. Duca , il
quale avrebbe ben volentieri sacrificato per questa
sodisfazione qualunque altro diritto. Si rinnovarono
perciò i reclami all'Imperatore, ed egli promise che
non si sarebbe opposto alla successione di quella
Principessa, sempre che ne fosse contenta la Spa-
gna; lo stesso promettevano le Potenze mediatrici,
purchè la Corte di Madrid fosse quella che ne por-
gesse l'istanza al Congresso. In Spagna non si pro-
metteva, ma si aveva tutta l'attenzione per non di-
sobbbligare il G. Duca e una Principessa, in cui for-
se poteva cadere una volta la libertà di disporre delli
allodiali, e della ricca suppellettile della Casa Me-
dici: volevasi assicurata prima la successione per il

caso della estinzione della linea mascolina Medicea, Am.
e con questa sicurezza non denegavasi all'Elettrice di C.
tutto il riguardo, e la più conveniente soddisfazione; ¹⁷²²
ma a Firenze non s'intendeva di ammettere trup-
pe straniere in Toscana, nè di abbandonare i diritti
e la convenienza dell'Elettrice alla discrezione del
successore. Una tale contradizione tra la Spagna e
il G. Duca non alterava però nella minima parte le
determinazioni della quadruplica alleanza, poichè
appagatesi quelle Corti di essere in un apparente
concerto fra loro, niente curavano le querele della
Casa Medici, mentre l'adottato sistema di violenza
lor suggeriva il mezzo facile della forza per assog-
gettarla ai loro voleri.

Con questo preliminare adunque fu dato princi-
pio a Cambray alle conferenze tra i Plenipotenziarj.
La fermezza della Corte di Vienna, e la debo-
lezza di quella di Madrid non davano luogo al G.
Duca di concepire speranze della modificazione del
progetto di Londra. I Plenipotenziarj di Francia a
tenore del trattato domandarono agl'Imperiali la
minuta delle lettere di aspettativa per esaminarne la
coerenza con le condizioni già stipulate. Crederono
gli Spagnoli che a tenore del trattato e della mo-
derna dichiarazione della Corte di Vienna la lo-
ro Regina avrebbe potuto inviare l'Infante in To-
scana; ciò replicavasi essere una manifesta infrazio-
del trattato medesimo, il quale non dava all'In-
fante verun diritto, se non dopo estinta la linea
mascolina dei Medici. Opponevasi dall'altra parte
che la missione di questo Principe in Toscana sen-
za truppe, senza accompagnatura, e senza Corte,
non poteva dar ombra veruna all'Imperatore, il
quale piuttosto avrebbe dovuto gradire l'attenzio-
ne di toglierlo così per tempo alla educazione Spa-

gnola per imbeverlo delle massime e dei sentimenti di C. della Casa Medici. La spedizione dell' Infante a Firenze pareva l' oggetto delle maggiori premure della Corte di Spagna, e già sarebbe stata eseguita repentinamente nell' anno antecedente, se il Cardinale Du-Bois non ne avesse rimostrato l' incongruenza: il G. Duca n' era richiesto con grande istanza, ma egli si schermiva con persuadere il P. Ascanio di non poterlo accettare se non dopo la pace. Gl' Imperiali vi repugnavano, perchè tutte le loro mire tendevano a prolungare per quanto fosse possibile questa successione. Intanto però si affettava da tutte le Corti la più rigorosa e letterale osservanza del trattato di Londra, e al G. Duca doleva soprattutto che prendesse piede ogni giorno più l' esclusione dell' Elettrice e la feudalità di Firenze: in tali circostanze credè opportuno di fare indirizzare ai Plenipotenziarj una memoria, che contenesse le sue formali dimande. Esponevasi in essa che supponendo istituito il Congresso per rettificare le condizioni del trattato ingiurioso agl' interessati egli si trovava in dovere di fare istanza 1. che non si facesse alcun passo contrario all' atto del Senato di Firenze a favore dell' Elettrice: 2. che non si prendessero misure per impedire al G. Duca e al Gran Principe suo figlio di regolare la successione e il governo nella forma, che essi avrebbero giudicata la più conveniente al bene e alla tranquillità dei lor Sudditi: 3. che le Potenze componenti il Congresso garantissero le disposizioni, che il G. Duca ed il figlio erano pronti a dare per la comune soddisfazione: 4. finalmente che l' indipendenza di Firenze e del suo Dominio non restasse vulnerata in tempo veruno. A queste condizioni e non altrimenti la Casa Medici avrebbe preso di concerto con le

Potenze le misure le più opportune per assicurare ^{AN.} la successione dello Stato e la pubblica tranquillità, di G. persuasa che la giustizia potesse contribuirvi più efficacemente della violenza. Anche l'Elettrice fece presentare in nome proprio una memoria ai Plenipotenziarj di Francia, in cui riepilogando le promesse dell'Imperatore, la garanzia della Spagna e dell'Inghilterra, i diritti del sangue, l'atto del Senato, e la volontà dei popoli, reclamava contro l'ingiustizia dei Collegati, e rimonstrava quanto complesse all'interesse della Casa di Borbone, e a quello dell'Infante il sostenere ciò, che era stato fatto a Firenze.

Furono queste dimande ricevute alle rispettive Corti come una protesta, o almeno come una dichiarazione, che ne annunziasse l'atto preventivamente, e i sentimenti che risvegliarono furono relativi agl'interessi di ciascuna. La Spagna, tutta intenta ad accelerare a qualsivoglia condizione la successione dell'Infante, concepì non lieve il timore che la Corte di Vienna inspirasse tacitamente al G. Duca il coraggio e la risoluzione di opporsi direttamente al trattato di Londra. Sospettavasi a Madrid che il Principe Gio. Gastone fosse totalmente addetto al partito Imperiale, e già erano note le massime che prendevano piede tra i Ministri Toscani di resistere con la forza alla esecuzione del trattato. Riflettevasi che le forze ordinarie del G. Duca erano più che sufficienti a impedire l'introduzione del presidio di seimila Svizzeri, prescritto dall'articolo V. che la Spagna non avrebbe potuto coadiuvarlo da per se sola senza contravvenire al trattato, e dar motivo a una guerra, e che le Potenze garanti avrebbero studiato tutti i pretesti per evitare il dispendio di un

armamento: dall'altro canto qualunque compia-
 AN. di C. senza che si avesse per la Casa Medici si opponeva
 1723 direttamente alla lettera del trattato, ritardava la
 successione all'Infante, e faceva il gioco della Cor-
 te di Vienna. Tutto il mistero politico, che occu-
 pava allora i principali Gabinetti di Europa, consi-
 steva nelli sforzi che faceva la Spagna per accele-
 rare o render sicura all'Infante la successione, in
 quelli della Corte di Vienna per ritardarla, e nei
 mezzi che studiavano i mediatori per disimpegnar-
 si da intraprendere la guerra. Mentre l'impegno e
 il punto d'onore teneva tutti apparentemente fermi
 nella rigorosa osservanza di ogni sillaba del tratta-
 to di Londra, l'interesse faceva sottilizzare sulle ri-
 cerche dei mezzi indiretti per impedirne l'esecu-
 zione. Con questi principj agivasi tra Corte e Corte
 e si sfuggiva la pubblicità del Congresso, dove i Mi-
 nistri si stavano inoperosi, e all'oscuro dei segreti
 disegni dei loro Sovrani. L'esibizione del richiesto
 progetto delle investiture doveva però sviluppare
 questo nodo. Fino dall'anno antecedente sotto dì
 sette Dicembre era emanato dalla Dieta di Ratisbo-
 na il *conclusum* in sequela del decreto di commis-
 sione comunicato dall'Imperatore alli Stati per
 deliberare sopra a quanto era stato stipulato nel
 trattato di Londra. Portava esso in sostanza che si
 ringraziasse l'Imperatore delle premure impiegate
 per *estendere i diritti dell'Impero*, che si accor-
 dasse la stipulata infeudazione, e si pregasse Sua
 Maestà a concludere con la Spagna anche a nome
 dell'Impero la pace a norma dell'articolo V. della
 quadruplici alleanza: in conseguenza di ciò la Can-
 celleria Imperiale formò il modello delle lettere es-
 spettative della investitura eventuale da trasmetter-
 si ai mediatori, affinchè dopo l'opportuna comu-

nicazione alla Corte di Spagna ne approvassero la forma, o ne suggerissero le correzioni secondo lo spirito e la lettera del trattato. Era stato eseguito questo modello a norma della investitura dello Stato di Milano, data da Carlo V. a Filippo II., e da Ferdinando II. a Filippo IV. ad oggetto di potere allegare la presunzione del favore e della onorificenza, perchè l'avea data il padre ad un figlio, e l'aveva accettata per se medesimo un Re di Spagna. Conteneva però nondimeno tutte le clausule onerose del giuramento di fedeltà, obbedienza, soggezione e vassallaggio, con le quali si potesse vincolare un Principe investito per sottoporlo ai rigori delle leggi Imperiali. Si operò bensì che fosse tenuto occulto ai Ministri del G. Duca e del Duca di Parma al Congresso, e perchè questi non potessero averne intiera notizia ne fu permessa ai Plenipotenziarj di Spagna soltanto la semplice vista.

Opinavasi intanto a Firenze dovere esser questa la crise della feudalità e dei pregiudizj inferiti dal trattato di Londra allo Stato Fiorentino e alla Casa Medici. La Corte di Madrid era stata già premunita abbondantemente di tutte le ragioni, che competevano ai G. Duchi per esimersi da questo vincolo, e di varj progetti e dimostrazioni per conciliare i diritti di libertà e d'indipendenza con le disposizioni dell'articolo V. Si erano già preparati dei consulti feudali, tessute delle dissertazioni, e sviscerati tutti i Giurispubblicisti della Germania, ma tanto apparato di dottrina e di riflessioni nulla valeva in confronto delle premure della Regina per assicurare a qualunque prezzo all' Infante la successione. Gli stessi Plenipotenziarj della Corte di Spagna non lasciarono di rappresentare che queste investiture erano intempestive ed inopportune, perchè se i di-

AN.

di G.

1723

AN. ritti dell' Impero dovevano aver principio dall' e-
 di C. stinzione delle linee mascholine dei Medici e dei
 1723 Farnesi, la spedizione delle medesime dava luogo
 all' Imperatore di esercitare su questi Stati la sua
 autorità avanti il tempo. Non ammettevano la
 parità della forma dell' investitura di Milano con
 quella dei nuovi Feudi, perché Carlo V., sepa-
 rando dall' Impero un Dominio per trasferirlo
 nel figlio, doveva usare le più rigorose clausule per
 mantenerlo nel vassallaggio, ma Carlo VI. nell'
 investire di un Feudo oblatò un Principe che vi si
 prestava *ad colendam tantum Maiestatem Impe-*
rii, e che succedeva per diritto di sangue, non po-
 teva certamente adoperare altre clausule che di tut-
 tela, protezione, o di Feudo libero e franco. Que-
 ste rimostranze non si mancò di comunicarle
 ai mediatori, e il G. Duca, pendente la discussio-
 ne delle investiture, avanzò con tutto il vigore alla
 Corte di Spagna i suoi negoziati per farla aderire
 all' atto del Senato a favore dell' Elettrice. Assicu-
 rato dall' altre potenze che non si sarebbero oppo-
 ste alla successione di questa Principessa sempre
 che la Corte di Madrid vi prestasse l'assenso, Mon-
 signore Aldobrandini Nunzio Pontificio, e suddito
 del G. Duca fu incaricato d' introdurne il trattato.
 Si posero in considerazione a quel Ministero i con-
 sueti argomenti di giustizia, di coscienza e d' onore,
 s' insinuò il modo di conciliare l'atto del Se-
 nato con l' Articolo V. del trattato di Londra, e si
 suggerì con molta destrezza che consentendo il Re
 Cattolico alla successione dell' Elettrice, passandosi
 poi a farne una simile a favore dell' Infante, si e-
 ludeva insensibilmente l' odiato giogo della feuda-
 lità, imposto con tanta violenza a una Nazione li-
 bera da chi non era punto informato della di lei

costituzione e prerogative; non doversi temere che ciò fosse per ritardare quella dell' Infante , perchè ^{AN.} l' Elettrice superiore di quattro anni all' età di Gio. ^{di C.} 1723 Gastone non avrebbe sopravvissuto al fratello, o sopravvivendo per qualche anno, questo ritardo sarebbe stato ben compensato dai molti vantaggi che avrebbe potuto produrre. Ma quella Corte troppo temeva di tutto ciò che potesse differire all' Infante la più sollecita successione, e desumendo dalla stretta interpretazione dell' articolo V. l' impossibilità di aderire all' atto del Senato, attribuiva agl' impegni contratti dalle altre Corti la necessità di questo odioso rifiuto. Allegavasi per simulata l' acquiescenza dell' Imperatore, mentre sapevasi che il Consiglio Imperiale Autico aveva annullato con un decreto l' atto del Senato, e le promesse dei mediatori consideravansi come fatte per mera convenienza, e per non disobbligare il G. Duca, e ragionavasi che se la Corte Britannica segnando il trattato di Londra non aveva avuto ritegno a mancare a un trattato, e a una garanzia precedentemente data al G. Duca sopra di ciò, molto meno avrebbe avuto riguardo di contraddire ad una promessa così superficiale e di niun valore. Nondimeno, siccome il Re Cattolico bramava di dare alla Casa Medici tutte le soddisfazioni conciliabili con la stretta esecuzione del trattato, e con l' interesse dell' Infante suo figlio, incaricò il Marchese Grimaldi di proporre al Nunzio Aldobrandini un piano, con cui si offerivano all' Elettrice le maggiori convenienze che si potesse accordarle. Portava esso in sostanza che quella Principessa sarebbe stata costituita Tutrice dell' Infante, e Governatrice della Toscana durante la di lui minor età, dopo la quale sarebbe stata dichiarata Congovernatrice con esso finchè aves-

AN. se vissuto, promettendole, tutta l'autorità, riguardi di C. e prerogative convenienti al suo rango: in corre-
1723 spettività di ciò dovesse il G. Duca far procedere il Senato all'atto d'elezione dell'Infante per succedere subito dopo la vita di Gio. Gastone, e per entrare al possesso di quelli Stati, ricevute che avesse le investiture in conformità del disposto dal trattato di Londra.

Questa proposizione fu reputata a Firenze più ingiuriosa, che obbligate, poichè non trattavasi di procurare all'Elettrice un appannaggio o il rango di primo Ministro presso l'Infante, ma di far valere un diritto, autorizzato da tutte le leggi, dalla più chiara giustizia, e da un atto medesimo del Re Cattolico. Si fece comprendere che l'elezione dell'Infante per dopo l'estinzione della linea mascolina dei Medici non poteva aver luogo, perchè vegliava sempre il giuramento prestato a favore dell'Elettrice, e perchè non era sperabile d'indurre i Sudditi a fare a quella Principessa un torto così palese; che l'accelerare la successione dell'Infante non era lo stesso che stabilirla legittimamente con dignità e con i mezzi più sicuri e valevoli, non essendo la forza sempre favorita dal Cielo, nè potendosi con la violenza riscuotere l'amore e l'ossequio dei popoli; nondimeno il G. Duca comunicando la sua risoluzione di protestare al Congresso per la manutenzione della libertà e dell'atto del Senato, lasciava con questo mezzo al Re Cattolico aperta la strada per riconoscere con più maturità il vero interesse dell'Infante suo figlio. Sebbene una replica così assoluta dovesse apprendersi per una manifesta rottura di questo trattato, ciò non ostante Filippo V. rinnovò le prime offerte, allegando che i suoi impegni non li permettevano di far d'avvantaggio.

Una tale negativa però era corrisposta per la parte ^{AN.} del G. Duca con quella di ricevere l'Infante in To-di C-
 scana, chiudendo la strada a tutte le insinuazioni ¹⁷²³
 che li erano fatte, e profittando di tutti i pretesti,
 che la Corte di Vienna metteva in campo per dif-
 ferire la spedizione delle investiture. L'esame che
 i mediatori aveano fatto dell'esibito modello di esse
 portò in conseguenza le correzioni di quelle clau-
 sule, che si crederono le più onerose, e la preten-
 sione che le investiture, sebbene eventuali e di as-
 spettativa, nondimeno nel caso di aprirsi la succes-
 sione dessero all'Infante un sufficiente diritto di an-
 dare immediatamente al possesso senza obbligo di
 prendere altra investitura, e con prestare sempli-
 cemente il dovuto omaggio. A queste correzioni la
 Corte di Spagna aveva aggiunto la condizione che
 nel caso di darsi luogo alla successione gli Uffiziali
 civili e militari dei rispettivi Stati dovessero im-
 mediatamente riconoscer l'Infante, e prestarli il
 giuramento di fedeltà senza riportarne il consensi
 dell'Imperatore. Queste variazioni, reputate a Vien-
 na contraddittorie alle disposizioni dell'articolo V. e
 al rigore delle leggi feudali, produssero nuove con-
 testazioni, e in conseguenza nuovi pretesti per pro-
 crastinare all'Infante la successione. Venne in cam-
 po il diritto dell'Imperatore di nominare i Tutori,
 la necessità di nuove investiture per entrare al pos-
 sesso, e la difficoltà di prevenire il caso dell'aper-
 tura per i giuramenti richiesti. Si discussero con vi-
 gore tra Corte e Corte tutti i vincoli indispensabili
 della feudalità, e finalmente la Corte di Vienna ve-
 dendo variarsi insensibilmente le circostanze dell'
 altre Corti, e sapendo che a Lungone si accresceva
 notabilmente la truppa, forse con animo di qual-
 che sorpresa, fece trasmettere un nuovo modello

AN. d'investure, coerente in tutte le sue parti all'arti-
 di C. colo V. e con le clausule in esso indicate. Persodi-
 1723 sfare ancora alle altre pretensioni della Corte di
 Spagna fece esibire un progetto di lettere paritorie,
 ovvero ordini Imperiali alli Stati di Toscana e da
 Parma di riconoscere per Sovrano l'Infante Don
 Carlo subito che si desse luogo alla successione.
 Tutto ciò non convincendo ormai il G. Duca della
 indifferenza della corte di Spagna per la feudalità,
 e che ormai questo vincolo era inevitabile per la
 Toscana, ordinò al Marchese Corsini che protestas-
 se al Congresso in conformità delle dimande già fat-
 te ad oggetto di salvare illesi i diritti per i succes-
 sori, e rendere più clamorosa con le sue opposizioni
 la violenza che li si preparava per ogni parte: ma
 egli non potè vedere in progresso lo sviluppo di tau-
 ti intrighi politici, e di così complicati interessi.

Era il G. Duca in età di 81 anno, e col rigoroso
 metodo di vitto pittagorico prescrittoli dal Redi avea
 potuto invecchiare più di qualunque altro dei suoi
 antenati; ma conveniva pure correre la sorte comu-
 ne, e già una resipola e una febbre lenta gli annun-
 ziavano il fine che li sovrastava. Egli ben lo conob-
 be, e richiamando il Priucipe Gio. Gastone, che di-
 morava già alla Campagna, e allora trovavasi a Pe-
 scia, rilasciò affatto nelle di lui mani tutto il Gover-
 no, e si spogliò intieramente delle cure dello Stato
 e della Famiglia. Durò 52 giorni la sua malattia, la
 quale dopo varie vicende lo tolse di vita li 31 di
 Ottobre. Questo avvenimento non dispiacque se non
 agl'ipocriti, e a tutti quelli che abusavano della di
 lui debolezza, e in conseguenza si elevarono gli ani-
 mi di tutti a sperare dal successore un governo più
 ragionevole e moderato. Egli ne avea fatto concepi-
 re giustamente delle speranze in quei pochi giorni

che dirigeva gli affari per l'impotenza del padre, AN.
avendo mostrato umanità, compassione, e generosità, di C.
virtù affatto ignote a quel vecchio orgoglioso 1723
ed inesorabile; ma le circostanze del G. Ducato erano troppo infelici per dar luogo ai popoli di conoscere sensibilmente gli effetti di una mano benefica. L'economia pubblica era sconcertata affatto dalla mala amministrazione, lo Stato aggravato dai debiti, gli abusi divenuti necessità, l'industria oppressa dal monopolio, e quel che è peggio, la Nazione era divenuta pigra ed inoperosa per carattere e per costituzione. Tra le false idee di Cosimo III. una delle principali fu quella di tener quieti gli abitanti della Capitale con procurar loro una sussistenza sicura da riconoscersi unicamente da esso; perciò pose tutto il suo studio nel moltiplicare all'eccesso le cariche, le quali dandosi in dote alle zitelle proposte dai Frati o dagl'Ipocriti Cortigiani, si credeva di rendere un bel servizio allo Stato con moltiplicare in tal guisa delle famiglie, che poi restavano unicamente a carico dell'erario del Principe. Questo metodo avvezzando i Fiorentini a contentarsi della mediocrità faceva loro trovare la felicità nella inazione, e gli distoglieva dal ricercare nella industria e nelle arti una vita più attiva, e una più comoda sussistenza. La Capitale era popolata per la maggior parte di persone di questo genere, o di artigiani senza sussistenza, sempre in contrasto con la miseria, e nella costante persuasione che il Governo dovesse continuamente occuparsi dei loro bisogni. Gli agricoltori erano oppressi dalle gravanze, e frequentemente distratti dalle missioni, e dalli intempestivi esercizi di Religione, con i quali i Frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del Principe. Il commercio languiva, e il danaro man-

AN. cava per le cospicue emissioni fatte nel pagare le
 di G. contribuzioni ; le ricchezze si riconcentravano nei
 1713 monopolisti e nei possessori dei latifundj , i quali
 profittavano nella miseria delli altri. Aggiungevasi
 a tutto ciò l'asprezza del Governo, il dispotismo dei
 Frati, l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi,
 l'ipocrisia trionfante, e la simulazione divenuta abi-
 tuale per tutti : un tal Governo avendo durato 53
 anni variò affatto i sentimenti e il carattere della
 Nazione, e appena restava la memoria del glorioso
 regno di Ferdinando II. Non è perciò maraviglia
 se il G. Duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti
 i mali che affliggevano la Toscana , e se fu accom-
 pagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i Sud-
 diti: l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni
 senso di dolore per la mancanza di una Famiglia ,
 che troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori.
 L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma stessa , per
 quanto si compiacesse delle di lui bassezze , non la-
 sciava però di deriderlo. A tutti questi mali però si
 sarebbe potuto sperare un pronto riparo, se il nuo-
 vo G. Duca fosse stato un Principe vigoroso e asso-
 luto, e non un mero usufruttuario della Sovranità
 in vista di un successore più potente di esso, e vin-
 colato dalla osservanza di tanti riguardi, troppo ne-
 cessarj per conservare se stesso , e liberare i popoli
 dalle calamità di una guerra.

Assunse il G. Duca Gio. Gastone l'esercizio della
 Sovranità essendo in età di 53 anni, e furono da es-
 so omesse tutte quelle solenni formalità di possesso
 e di giuramento di fedeltà , praticate in tale occa-
 sione dalli antecessori. Il piacere di regnare, che
 tanto incita gli animi dei Principi e dei privati, non
 fece in esso la minima sensazione, anzichè ciascuno
 restò sorpreso dallo stupore nell'osservare con quan-

ta indolenza, e come di mala voglia si prestasse all' adempimento di quei doveri, che sono indispensabili per un Sovrano. Uno dei primi atti di autorità da esso esercitato con grande applauso si fu di eliminare dalla Corte tutti i Frati, gl' ipocriti, e i delatori, che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di Turchi e di Ebrei fatti Cristiani, di Eterodossi cattolicizzati, e di Apostati richiamati in grembo alla Chiesa. Questi assegnamenti, che il volgo per derisione denominava *pensioni sul Credo*, e che non servivano se non per alimentare delli oziosi e facinorosi, davano all'erario un notabile aggravio, e la loro riforma fece parte considerabile di quella economia, che egli si prescrisse di mettere in pratica per vantaggio dei Sudditi. Sua principale applicazione divenne subito la riduzione dei Monti, e la soppressione delle esorbitanti gravanze, imposte con tanta poca considerazione dal padre, ben persuaso che l'amore dei Sudditi verso il Principe è sempre proporzionato alla loro prosperità. Senza distruggere con nuove leggi le rigorose inquisizioni di costumi stabilite dall'estinto G. Duca autorizzò col fatto la libertà, mostrando tutto il disprezzo per i delatori, e condannando l'inopportuna severità dei Ministri, introdusse un sistema di moderazione, che gli conciliò l'amore e la venerazione dell'universale. Deposta la maestà, e alieno dall'orgoglio e dal fasto, imitando Ferdinando II. suo nonno intraprese a conversare familiarmente con la Nobiltà con intervenire a tutti i conviti, feste e trattenimenti, che si facevano dai principali della medesima. Vedendosi l'ultimo maschio della Famiglia in compagnia di tre vedove, pensò a profittare di tutte le partite di piacere che gli si offerivano, e di ogni

AN.
di G.
1723

AN. occasione, che potesse distoglierlo dalla trista riflessione delle circostanze funeste, nelle quali trovavasi
1723 avvolto per colpa del padre. Tra queste vedove egli odiava la sorella Elettrice, come totalmente conforme di carattere e di sentimenti a suo padre, e prima autrice delle disgrazie della Famiglia, e delle sue specialmente. Essa restò totalmente esclusa da ogni partecipazione di Governo, disprezzata dal fratello, odiata dal pubblico, e ridotta a dover celare il suo rammarico nel ritiro della *Quiete*, dove viveva gran parte dell'anno. La Principessa Violante era sommamente stimata, e parzialmente favorita da Gio. Gastone; una pietà solida e senza ostentazione accompagnata dall'esercizio di tutte le altre virtù la faceva ammirare dal pubblico, e le conciliava la venerazione del G. Duca; egli vi trovava di più una certa naturale ilarità, e una docilità per secondarlo accompagnata dalla franchezza e disinvoltura in modo che essa sola poteva sul di lui animo, e lo disponeva a qualsivoglia risoluzione. Forse lo spirito di contraddire all'Elettrice portava il G. Duca a praticare con la cognata questa parzialità, ma è certo che essa divenne ben presto l'arbitra del medesimo, la dispensatrice delle grazie, e la sola a cui fosse facile il dirigerlo in tutto. La G. Duchessa proseguiva a starsi in Boemia senza che praticasse con il marito verun atto di corrispondenza. I loro interessi erano in quello stesso stato di controversia in cui gli lasciò Gio. Gastone nel partirsene di là, nè vi era stato più modo di riunire animi così discordi fra loro. Allorchè morì il Principe Ferdinando avrebbe essa inclinato a portarsi in Toscana, e l'Imperatrice madre ne avea introdotto il trattato, ma non fu più possibile d'indurre suo marito a riceverla.

Tale era lo stato della Corte di Gio. Gastone, ove ^{AN.} ben presto si vide rinascere il brio e la galanteria, ^{di C} ed esser frequenti i balli e i conviti, dove prima ¹⁷²³ avevano sede l'ipocrisia, la tristezza, l'adulazione e l'orgoglio. Il G. Duca ordinò immediatamente che deposto l'antico abito Italiano comunemente detto *da Città* tutti i Cortigiani vestissero alla Francese. In vece dei Frati, degl'ipocriti, e delli adulatori fu popolato il Palazzo di gioventù scelta, avvenente e brillante, i di cui capricci e le bizzarrie formavano il più lieto passatempo del Principe. Sotto un Sovrano che non volea rattristarsi tutto ispirava scioltetza e letizia, e l'esempio della Corte, celeremente accettato dalla Città nel corso di un anno, stabilì un sistema di massime e di costumi direttamente opposto a quello del passato governo. Allorchè dal principio del secolo per la guerra della successione di Spagna l'Italia restò inondata dalli Oltramontani, si variarono totalmente i costumi di questa Provincia. Napoli e le Città della Lombardia furono le prime a ricevere gli usi e le massime dei nuovi Ospiti, e in conseguenza apparvero da per tutto nuove foggie di vestire, diverse idee di cavalleria, e una piena libertà di conversare le femmine. Le cautele, i riguardi, e le antiche massime di modestia divennero rusticità, gelosia e mancanza di educazione, e quel che prima meritava lode e commendazione attirava allora il disprezzo e la derisione di tutti. Lo spirito di novità, la naturale inclinazione delli uomini a variar costumi, e il vantaggio di conversare con le femmine liberamente e senza pericoli fecero il più rapido progresso in una Nazione sensibile, e dedita per carattere alla galanteria ed al brio. Questa accettazione di costumi Oltramontani, necessaria conseguenza del frequente conver-

AN. sare con i Francesi e con i Tedeschi, fu in Toscana
 di C. dai Frati fatta apprendere a Cosimo III. come la
 17^a3 massima corruttela, e come causa sufficiente per
 attirare sopra i popoli l'ira del Cielo. Con questi
 sentimenti fu posto da quel Principe tutto lo studio
 per impedire che il supposto contagio non s' insi-
 nuasse nel G. Ducato con inondarlo per ogni parte
 di Missionarj, occupare il popolo nelli esercizj di
 Religione, e spronarlo alli atti di penitenza. La Cit-
 tà di Firenze occupavasi più di ogni altra ogni gior-
 no in questi spettacoli, i quali, sebbene rendesse-
 ro il popolo migliore nell'apparenza, lo inferoci-
 vano di fatto, poichè facilmente si combinavano
 le discipline e le flagellazioni con i delitti atroci, e
 l'umanità e la modestia con l'orgoglio e con l'op-
 pressione. I Grandi costretti a simulare in patria
 cercavano altrove i piaceri, e ciò formava un per-
 petuo contrasto tra l'inclinazione e la forza. Ar-
 llo chè l'Elettrice nel 1720. facilitò al pubblico i di-
 vertimenti del carnevale, e promosse alquanto la
 libertà e l'allegria, si scopri nella Nazione un tra-
 sporto straordinario e non mai veduto per rompe-
 re quei lacci, nei quali lo teneva vincolato la so-
 verchia severità del Governo. Con tal prevenzione
 è facile immaginarsi quanto fossero accette alla mag-
 gior parte le massime del nuovo G. Duca, e quan-
 to ciascuno inclinasse a profittare della libertà. Ri-
 tornarono in patria tutti gli assenti, si condonaro-
 no le pene ai disfidenti del passato Governo, e gli
 atti di clemenza felicitarono molti sventurati, e
 spopolarono le carceri. Questo spirito di novità non
 si estese però a variar Ministero.

I vecchi Consiglieri di Cosimo III. furono tutti
 lasciati nella piena loro autorità. Il Gran Priore
 Del Bene, e il Marchese Rinuccini erano quelli che

dirigevano il Gabinetto, e il sistema politico della Casa Medici: al primo avea giovato per inalzarsi più di C. il favore che l'esperienza; facevano merito al secondo le molte legazioni esercitate con lode, ed i servizi resi al G. Duca a Utrecht e a Francfort. A questi aggiunse Gio. Gastone il Cavaliere Giraldi, il quale esercitato per lungo tempo nella legazione di Londra era stato da Cosimo defraudato di questa onorificenza per le altrui persecuzioni. Era Segretario di Stato il Cavaliere Montemagni da Pistoia Ministro secondo il genio di Cosimo, e più atto a eseguire che a immaginare le risoluzioni. A questo Consiglio abbandonò Gio. Gastone totalmente tutti gli affari, riservandosi solo la cognizione de quelli, che più interessavano la sua sicurezza, e per i quali teneva una segreta corrispondenza con i suoi Ministri alle Corti estere. Le circostanze non permettendoli deviare dal sistema adottato dal padre si uniformò a quello, e ordinò subito al Marchese Corsini di rinnovare in suo nome la protesta a Cambray; bensì risoluto di essere meno debole, e di conservare più illesa la sua Sovranità procurò di accrescere i presidj di Livorno e Portoferraio per guardarsi da una sorpresa, e pose in opera tutto lo studio affine di ritardare per quanto fosse possibile l'ingresso in Toscana all'Infante. Questo caso reputavasi ormai imminente, perchè già erano concordate le investiture, e i Plenipotenziarj, delle Potenze mediatrici al Congresso già invitavano il Marchese Corsini a concorrere a nome del G. Duca con la quadruplice alleanza per consolidare all'Infante la successione. Questo invito, siccome era preceduto da certe insinuazioni, esprimeva l'indispensabile necessità di piegarsi alle altrui disposizioni, e indicative della forza che si sarebbe usata

An. in caso di repugnanza, faceva giustamente temere di C. che poco avrebbe tardato a venire in campo l'articolo delle guarnigioni. E sebbene la Corte di Spagna si mostrasse apparentemente appagata dell'atto di garanzia dei mediatori, nondimeno vedendosi contraddetta la spedizione dell'Infante in Toscana avrebbe necessariamente voluto esigere l'intero adempimento delle disposizioni dell'articolo V. Conveniva pertanto adottare un sistema, che non ponesse affatto in diffidenza la Spagna ad oggetto di potere entrare in trattato con essa per qualsivoglia accidente, e valersi delle disposizioni della Corte di Vienna per ritardare la spedizione dell'Infante, e impedire l'introduzione delle guarnigioni in Toscana. Si conobbe ormai non esser più luogo a sostenere l'atto del Senato di Firenze, perchè accettate le investiture, e con esse il vincolo della feudalità non era verisimile che la Spagna avendo aderito al trattato in ciò che le noceva volesse contravvenire al medesimo in quel solo punto che le giovava. Fu perciò adottata la massima di recedere insensibilmente da questa pretensione, ma di procurare altresì all'Elettrice per il caso della sopravvivenza le maggiori prerogative in Toscana, e la libera disposizione delli allodiali Medicei. Non credevasi che la violenza potesse giungere al segno di privare l'ultimo fiato della Casa Medici di quelle facoltà, che son comuni a tutti i privati.

Portarono queste deliberazioni la necessaria conseguenza di un esame sopra tutto ciò che potesse cadere sotto la libera disposizione dell'ultimo fiato della Casa Medici. La renunzia fatta dall'Elettrice in occasione del suo matrimonio era stata annullata dal testamento di Cosimo III., e un atto del Senato avea dichiarato questa Principessa capa-

ce di succedere in tutti i fidecommissi e beni della Famiglia. Oltre gli allodiali, provenienti dal fide-^{Av.} commissio indotto da Clemente VII., e quelli ac-^{di C.}quistati dal Duca Alessandro e dai successivi G. Duchi con i frutti del Principato, con le confiscazioni, e con i profitti della mercatura, venivano in considerazione ancora i miglioramenti: questi essendo per la maggior parte inseparabili dalla giurisdizione, non dubitavasi che dovessero compersarsi col prezzo, il quale sarebbe ammontato a una somma che forse la Corte di Spagna non avrebbe potuto soddisfare con prontezza. Contavansi fra i miglioramenti le Fortezze, i Porti, i palazzi, le fabbriche pubbliche, le artiglierie, e vi si aggiungevano tutti i Feudi comprati dalla Casa Medici, e incorporati alla Corona di Toscana per passare nei successivi G. Duchi. Reputavasi un principio incontrastabile di ragione che l'erede dell'ultimo possessore di uno Stato potesse ripetere tali miglioramenti, e ritenere ancora gli Stati con la giurisdizione finchè non fosse pagato. Esisteva nella Casa Medici, stessa un esempio di questa giustizia, poichè alla G. Duchessa Vittoria come erede della Casa d'Urbino la Camera Pontificia avea pagato i miglioramenti dei palazzi, delle fortezze, delle artiglierie e del Porto di Pesaro. Era parimente noto che dopo la morte di Francesco Sforza ultimo Duca di Milano l'Imperatore Carlo V. avea pagato agli eredi del medesimo l'importare del Castello di Milano, delle Fortezze di Pavia, di Cremona e d'Alessandria, ed altri miglioramenti notabili fatti dalla Casa Sforza per quello Stato. Recente ancora era l'esempio di Luigi XIV., il quale mosse guerra all'Elettore Palatino di Neoburg per

le pretensioni della Casa d'Orleans del rifacimen-
 An. to dei miglioramenti fatti nel Palatinato dalla e-
 di C. 1723 stinta linea di Simmeren: questi crediti furono poi
 liquidati nella somma di trecentomila scudi da
 Clemente XI., in cui per il trattato di Ryswick e-
 ra stata compromessa la causa. A tutto ciò aggiun-
 gevasi il diritto indubitato separabile dalla giuri-
 sdizione di disporre delle cose mobili anche di quel-
 le che per accidente erano state unite al Principa-
 to, e sulle quali nè l'Impero, nè la quadruplica
 alleanza potevano stabilire alcuna disposizione sen-
 za rendere più clamorosa all'Europa la violenza.
 Tutta la ricca e preziosa suppellettile della Casa
 Medici cadeva in questa considerazione, e partico-
 larmente le gioje, le antichità, le pitture, e le sta-
 tue, che formavano il più bell'ornato della Corte
 e della Città. Che tutto ciò appartenesse liberamen-
 te alla Casa Medici, e non al Principato era stato
 riferito e provato con grande apparato di dottrine
 da Iacopo Gallo Giureconsulto Napoletano a Cle-
 mente VIII. nella causa che trattavasi avanti di
 esso tra il G. Duca Ferdinando I. e Don Pietro de'
 Medici. Si comprendevano ancora in questa classe
 alcuni Feudi della Lunigiana, acquistati con il di-
 ritto di alienarli liberamente, e di passare nelli ere-
 di e successori di sangue; fra questi era Pontremo-
 li, la di cui investitura conteneva la *clausula pre-*
haeredibus, et successoribus. Riflettevasi che tali
 diritti passando nell'Elettrice nel caso di sopravvi-
 venza equivalevano all'atto del Senato, poichè non
 essendo verisimile che il successore volesse a mano
 armata conculcare così evidente giustizia, avrebbe
 dovuto per necessità capitolare con questa Princi-
 pessa, ed accordarle ogni maggiore soddisfazione.
 Credendo perciò sufficiente l'atto di protesta rin-

novate a Cambray si pensò di recedere affatto da qualunque altra insistenza o trattato con la Corte di Spagna, prendendo unicamente di mira l'oggetto di ritardare all' Infante il passaggio in Italia, impedire con ogni sforzo l'introduzione delle guarnigioni, e mantenere illesa la Sovranità del G. Duca: i molti avvenimenti che sopraggiunsero nell' Europa parve che favorissero questo piano di politica stabilito da Gio. Gastone.

FINE DEL TOMO NONO

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO SETTIMO

Discordie tra il Principe G. Gastone e la Principessa sua moglie in Boemia. Il G. Duca entra in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma; suo viaggio per l'anno Santo in quella Città, dove è fatto Canonico di S. Pietro. Promove per mezzo del Cardinale suo fratello l'elezione di Clemente XI., e risolve di non prender partito nella guerra per la successione di Spagna. 5

CAPITOLO OTTAVO

S'inaspriscono sempre più gli animi tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie; si tenta in vano di reconciliarli, e d'indorre la Principessa a portarsi a Firenze, dove il Principe ritorna senza di essa. Il G. Duca ricevendo Filippo V. a Livorno, e ricusando di riconoscere l'Arciduca Carlo per Re di Spagna, si attira la diffidenza della Casa d'Austria. 37

CAPITOLO NONO

I Tedeschi esigono dal G. D. delle esorbitanti contribuzioni. Il Principe Gio. Gastone si separa per sempre dalla sua moglie, che stava ostinata a non portarsi a Firenze. Infruttuoso matrimonio del Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora di Guastalla. Disegna il G. Duca di restituire a Firenze l'antica sua libertà dopo l'estinzione della Casa Medici, e ne introduce il trattato con le Potenze marittime. 50

CAPITOLO DECIMO

Idea delle massime e del Governo di Cosimo III. Alterazione dei costumi e del carattere nazionale. Decadenza universale delle arti, delle scienze e del gusto. Impoverimento del Principe e della Nazione, e sconcerto totale della pubblica amministrazione.

76

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Nuovo piano di Cosimo III. per ordinare la successione del G. Ducato. Ricorso al Collegio Elettorale per conseguire un nuovo regolamento sulle contribuzioni. Disposizioni prese contro le Potenze per far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della Famiglia. Morte del Principe Ferdinando. Atto del Senato Fiorentino per abilitare l'Elettrice a succedere.

101

CAPITOLO SECONDO

La Corte Imperiale contradice all'atto del Senato Fiorentino, e il G. Duca ottiene dal Re della Gran-Bretagna una promessa di garanzia. Contestazioni diverse sopra la feudalità del Dominio di Firenze. Trattato segreto fra l'Imperatore e il G. Duca per far succedere in Toscana la Casa d'Este. Nuovo progetto delle Corti d'Inghilterra e di Francia per chiamare alla successione l'Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna.

128

CAPITOLO TERZO

Il trattato della quadruplice alleanza stabilisce la successione a favore dell'Infante Don Carlo e la feudalità di Firenze; la Corte di Spagna rigettando il detto trattato move guerra all'Imperatore, l'Inghilterra e la Francia lo garan-

tiscono ; si suspendono le ostilità, e si determina un Congresso a Cambray per concertarvi un trattato generale di pace ; il G. Duca non aderisce al trattato. Muore in Parigi la G. Duchessa. 156

CAPITOLO QUARTO

Pendente l'esecuzione del trattato di Londra si formano nei Gabinetti nuovi progetti per la successione. Garantita dipoi alla Spagna la successione a norma del trattato, il G. Duca protesta a Cambray contro le disposizioni del medesimo. Contestazioni tra i Collegati sopra la forma delle investiture. Morte di Cosimo III. Sentimenti e piano di politica del nuovo G. Duca Gio. Gastone. 184

89100083567



b89100083567a